# IL
# CONTE DI MINERVINO

## STORIA DEL TRECENTO

IL

# CONTE DI MINERVINO

## STORIA DEL TRECENTO

Cavata dalle Cronache di quel secolo e raccontata

DA

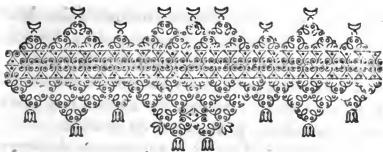
CARLO DE CESARE

Vol. II.

NAPOLI

G. BATELLI E COMP.
Largo S. Giov. Magg. n. 30.
1846

Venturina Della Marra

*Minervino Vol. 2.*

## CAPITOLO VII.

Ora ci toglie l'obbligo di spendere qualche parola intorno ad Elviro, dovendo egli avere una gran parte negli avvenimenti che ci apparecchiamo a narrare.

Elviro d'Altavilla unico figliuolo di Paolo, il quale era fratello di Ser Francesco, primogenito della famiglia Altavilla di Trani, molti anni innanzi che avvenissero i fatti che saremo per trattare, erasi congiunto in matrimonio

con Ginevra della Marra, sorella a Gian Matteo padre de' cavalieri Sigismondo e Ruggiero, ora figuranti in questo nostro racconto.

Fin da tempo remoto tra queste due famiglie eravi stata, e vi durava ancora una terribile inimicizia, procedente da rivalità.

Ad attutare l'ira da lungo tempo duratura tra le parti, si credette espediente che i soli vincoli di sangue avrebbero potuto estinguere ogni odio tra le due famiglie. Nè si sperava in altro modo rappacificarle. Per la qual cosa Raimondo del Balzo Duca di Andria stretto in parentela con quelli della Marra, persuase Gian Matteo a voler accordare la sorella Ginevra, in isposa a Ser Francesco d'Altavilla, signore del vicino feudo, per il quale la fanciulla era ardentemente presa d'amore.

Le nozze furon fatte, dopo tante e tante contrarietà e modi austeri per parte di Gian Matteo: ma fosse caso, o delitto, la Ginevra dopo sei mesi di convivenza con Ser Francesco, morì. Gian Matteo della Marra solo di questa famiglia allora, ed attaccatissimo all'unica sorella che avea, e ch'era Ginevra, immaginò che il marito per tessergli insidie gli avesse prima chiesta la sorella in isposa, e poscia avvelenata; onde si vendicò facendolo trucidare barbaramente nel bosco di Turitto, ove coi suoi, Ser Francesco era andato per

alcuni giorni alla caccia de' cavrioli e de' cinghiali.

Paolo amantissimo fratello, giurò benanche di vendicare aspramente la morte di Ser Francesco; ma trovando un' alta resistenza ed un gran potere dalla parte dell' inimico, si morì di crepacuore, giovine ancora, per non aversi potuto colla stessa prestezza con cui fu data morte al fratello, vendicarsi; restando un unico figliuolo affidato alle cure della moglie, ch'era una nobilissima dama della famiglia de Cesare di Bari, da cui non prendo vanto come altri d' aver avuto nascimento la mia, non potendolo affermare con certezza; mentre per tutt' i dati lo potrei benissimo; e ciò per non tradire la storia, nè per isvisare i fatti; chè a mio pensare la vera nobiltà sta nel cuore e nell' ingegno, e giammai nelle vene de' degeneri nipoti che lungi dal mostrare le proprie virtù dell'animo e del cuore si fanno a presentare in attestato di gloria, non per gli antenati, ma sol per essi gli alberi genealogici, e le vecchie affumicate tele in cui si mirano effigiati de' volti severi con lunghe parrucche sparse di polve di cipro, con larghe e lunghe giamberghe, che la pazza moda Francese ha tornato a porre in uso ai nostri tempi, dandole una tinta di caricatura ( oggi tutto è caricatura! . . . . ) con polsini, collaretti, fibbie

d'oro alle scarpe ed una spada al fianco. Oppure risalendo ad un'epoca anteriore li vediamo con un berretto riquadrato di sciamito nero, che oggi portano soltanto gli ecclesiastici, con una tunica di velluto, o con mantelletti ricamati d'argento e foderati di vaio o di zibellino: quadri e figure che in oggi i gloriosi nipoti, impolverati e làceri tengono ad adornamento delle innanzi camere, ove ben spesso sono soggetti di riso e di beffe alla ciurmaglia degli arroganti servi del secolo XIX.

Madonna Vittoria d'Altavilla rimasta vedova, comecchè giovine, pure volle conservare le vedovili bende, per l'affezione che portava all'unico suo figliuolo, ch'è appunto il nostro Elviro.

Quando il garzoncello fu in età da poter dedicarsi agli studî più positivi, ella lo inviò a Napoli per ivi apprendere umane lettere; e come Elviro aveva spiegato ingegno non comune per la musica, vi si applicò sotto egregio maestro, di cui la cronaca non registra il nome.

A ventitrè anni egli avea dato compimento alla sua educazione, nè fu ritroso ai desiderî della madre che lo chiamava con amorose lettere al possesso de' suoi feudi ed alle dolcezze della propria famiglia.

Elviro avviossi bentosto alla volta di Tra-

ni, e allor che giunse ad Andria, determinò ivi fermarsi per qualche giorno a divertirsi ed a far baldoria fra congiunti ed amici, che per lo spazio di dieci anni continui non aveva più riveduti.

Ed in quei giorni appunto fu dato in casa del Duca una festa danzante in occasione che Giovanna I[a] Regina del Regno innalzò il Duca alla carica di Giustiziere, ossia governatore della Provincia, in oggi chiamati Intendenti, ma con meno attribuzioni di quelle che godeveno i Giustizieri in quel tempo.

Ivi convenne il fiore della nobiltà della Provincia, ed unito alla Contessa Matilde De Buono presso cui albergava in qualità di lontano parente Elviro, vi andò anche lui. La Contessa avea due figliuole Rachele e Maria ch' erano due fiori di bellezza, di amabilità e cortesia, unici rampolli del fu Conte De Buono, le quali avevan conosciuto Elviro fanciullo, allorchè fanciulle anch' elleno andando con la famiglia a diporto al loro castello a Bisceglie, passando per Trani furono ivi intrattenute per qualche giorno dalla cortesia di Madonna Vittoria d' Altavilla.

Ed ivi le ragazze baloccando con Elviro, parve che negl' infantili giuochi e negl' innocenti trastulli, il fanciullo nutrisse predilezione per Rachele; sicchè le madri contente si

promisero a vicenda che giunti entrambi i fanciulli all' età competente gli avrebbero fatti sposi con un paro di nozze.

Ed ecco la ragione bell' e contata, perchè la Contessa Matilde aveva intrattenuto Elviro più d'un giorno ad Andria, ed ecco perchè usavagli un mondo di cortesie ed amabilità sotto l' amorevole e prudente pretesto di parentela, ch' ella con fino accorgimento faceva venire da un bisavolo suo con un tal della casa Altavilla di cui appena serbavasi lontanissima memoria, affinchè Elviro avesse avuto l' agio di potersi innamorare della sua figliuola.

Superba la Contessa (come ogni madre la suol' essere per figliuolanza leggiadra) della bellezza e della virtù delle sue figlie nel fiore dell' età, a tutte le feste in cui elleno avessero potuto fare isfoggio del loro spirito, ed esser mostrate a dito come belle e seducenti, mai non lasciava di farle prender parte.

In casa del Balzo adunque, accompagnata da Elviro, ch' era come lo abbiam tratteggiato, un bellissimo giovine, la Contessa fu la prima a presentarsi, viepiù superba per le concepite speranze d'amore sul giovine cavaliere.

Ma dobbiam pur confessare, senza tema d'andare errati, che le peregrine bellezze di

cui andava gloriosa la Contessa, punto non andavano a sangue di Elviro, imperciocchè là in casa del Duca, egli appena vide Venturina di Ruggierò della Marra, senza sapere ch'ella fosse la figliuola del suo più fiero nemico, danzò più *ridde* e *sarabande* con lei, nè risparmiò di susurrarle cavallereschi complimenti, i quali all'insciente fanciulla dovevano sicuramente piacere, tanto più che tra le sue compagne erasi tessuto quella sera l'elogio della bellezza e della grazia del giovine, che nel loro scrutinio tra cento e più leggiadri garzoni della sala ad unanime voto di tutte fu passato sotto il nome di *bel cavaliero*.

Ma una sì forte simpatia non ebbe fine colla festa, come di frequente suole avvenire ne'saloni d'oggigiorno in cui trionfano le mutue simpatie per quel tempo soltanto che dura l'incantesimo d'una serata.

Il giorno dopo venne a sapere Elviro da lei stessa che partiva pel suo castello, ed egli montando un bel ginnetto d'Andalusia le tenne dietro di soppiatto.

Il castello de'Signori della Marra, di cui oggi appena qualche rudero crollante rimane a vedersi, era insignito da una lapide che ancor vi si vede, e che mostra a chi la cerca un'iscrizione dalla quale si apprendono i gradi di no-

bilità della casa della Marra, e l'epoca dell'innalzamento di esso castello, che fu sulla fine dell'undecimo secolo; lapide che secondo le nostre congetture, crediamo che fosse stata infitta nel muro sul davanti del portone del castello, ch'era situato sei miglia circa da Barletta sulla via per la quale oggi si vuole andare a Canosa.

Vedutone il castello, la dimane Elviro fu alla portata di sapere chi ella fosse, ed a qual famiglia apparteneva . . . Avrebbe voluto indietreggiare ed obbliarla quando ciò seppe, ma l'era impossibile cosa . . . Amore, che secondo la felicissima espressione del nostro padre Alighieri, *che a cuor gentil ratto s'apprende* erasi impossessato del cuore di Elviro, Venturina gli stava sempre d'innanzi, gli fu forza piegare all'amorosa passione . . .

Le mandò a dire di sè e del suo amore, e Venturina non si mostrò punto indifferente alla fiamma amorosa del giovine, avventurò a scriverle il suo nome, e n'ebbe in ricambio quello della fanciulla, le fece sapere di volerle parlare, e l'ottenne, ma per una sol volta, in cui la giovinetta licenziandosi da lui con occhi languidi ed espressivi, e con tenerezza senza pari, gli disse:

« Elviro, siate prudente!... Ve ne prego. »

Venturina doveva ricondursi al suo palagio, e se ciò le increscesse pensatelo voi, o fanciulle che amate; dappoichè ella pensava di non poter più mai rivedere il *bel cavaliero* che tanta fiamma le aveva acceso in petto.

Ma il *bel cavaliero* ricondottosi a casa, ov'era da qualche tempo, non senza forti timori aspettato dalla madre e dai suoi, adottò l'espediente della barchetta, ed avvisatane Venturina, per un anno intiero traghettò novello Leandro di notte tempo in compagnia d'un vecchio e fido pescatore di nome Maso, quel buon tratto di mare da Trani a Barletta di circa sei miglia.

Però, quando i loro amori vennero acquistando più forza e maggior energia, ravvicinandoli viepiù, Elviro annoiatosi del vecchio pescatore, paziente e pio ascoltatore delle tenerezze di essi, e buon consigliere all'uopo, siccome quello ch'era più innanzi negli anni, ed avvezzo di buon'ora alla scuola dei dolori, de'disagi, de'tradimenti e delle bricconerie di questo mondo; e perchè più d'una fiata l'aveva esortato a non esporsi così di frequente a quel disagio, sopratutto nelle notti d'inverno, Elviro lo mandò via, ed affidò alle sue braccia il mestiere del remo e la direzione della barchetta.

Ora Elviro la mattina che seguì l'ultimo convegno tra Venturina e lui, presentossi alla madre ignara di tutto, e fecesi a narrarle i suoi amori, la sua passione e il suo pensiero predominante sempre fisso a Venturina, celandole però tutto ciò che era accaduto la sera antecedente. La informò benanche come e quando la conoscesse, come fosse preso di lei, e di quanto amore venisse amato da quell'angioletta, così egli soleva chiamar Venturina.

Madonna Vittoria d'Altavilla, fiera per sentimenti, ed altera per cuore, ove si trattasse dell'onore di sua famiglia, ebbe a trasalire nell'ascoltare che il figliuolo suo era perduto amante della figlia del lor più fiero nemico, cosa che non avrebbe neanco saputo immaginare . . . Rimasta presa da attonitaggine per un istante a quella dolorosa confessione del figlio, contentossi soltanto dirgli:

« Elviro! . . . Il sangue di Messer Francesco non è ancora redento! . . . »

« E non si disse benanche a voce pubblica, » soggiunse il giovinetto, « che Ginevra della Marra fu morta per mano di lui? . . . »

« Fu un'infamia il pensarlo, più infamia l'aggiustarvi fede. Messer Francesco non era da tanto! . . . »

« Ma non potrebbe, madre mia, » si face-

va a dire Elviro amorevolmente, « non potrebbe l'amor nostro esser loro altare di pace e di riconciliazione? . . . »

« Ah! Voi non sapete, Elviro, qual sangue scorre nelle vene de' figli della Marra! Vi compatisco, siete affascinato, e di essi conoscete solamente una fanciulla inesperta forse, o degenere dalla sua famiglia, e la conoscete dal lato più debole per poter conoscere una donna, per mezzo dell' amore. Qua sta il male per voi, o Elviro! . . . »

« Oh! no'l dite, madre mia. Essa è un'angioletta sotto velo umano, oh! se vi fosse dato di vederla una sol volta, son certo che modi di parlare giuocoforza voi cangereste...Ella ha bello il cuore, come il volto, ed il volto è leggiadro come quello d'una Grazia... »

« Sarà, Elviro! . . . Ma ditemi, potete voi mai pensare, che l'agnello possa aver tregua col lupo? . . . che può la jena rinunziare alle sue voglie di sangue? . . . Sappiate, che tra gli Altavilla, e quelli della Marra sono circa trent'anni, che non ha più forza un patto, che non rispettano entrambe le famiglie che una sol legge, quella dell'odio e della morte . . . »

« Che per altro, » l'interruppe il figlio ironicamente « potrebbe di leggieri cangiar-

si in legge di amore, e di salda e leale amicizia. »

« Sì . . . » ripigliò la madre più enfaticamente. « Ma alla mia famiglia rimane ancora a compiere un giuramento! »

« Quale? . . . »

« Quello pronunciato da tuo padre, e ripetuto da me e da tutt'i tuoi! . . . *Si vendichi il sangue del fratello mio!* . . . »

Elviro che non ne poteva più, rispose con contegno e modi austeri, cercando di rompere l'intentato dialogo. « Ebbene, o madre, restino a voi i giuramenti delle vendette a compiersi, ch'io per me chiedo pace e riconciliazione . . . »

Madonna Vittoria, che amava il figlio come la cosa più cara che avesse quaggiù, cangiando modi e parole, ed accostandosi a lui, e baciandolo in fronte. « Ma figliuol mio, » gli disse, « ai tuoi modi, alla tua educazione, alle tue ricchezze potran mancare delle fanciulle ancor belle, nobili e ricche come te?... Non ha Madonna Matilde di Andria due perle di figliuole ? . . . »

« O madre, se a garrir di donne e di amori qui stiamo, io vi rinunzio . . . La parola del buon cavaliere, voi stessa mi avete fin da fanciullo insegnato e ripetuto sempre, anche a proprio discapito, data una volta, convien

che non si cangi . . . » disse Elviro con voce sostenuta.

« Vero, come la luce del giorno . . . Primo carattere dell'uomo è l'esser fermo, » rispose la madre. « Sapevi tu, che la donna a cui rivolgevi il pensiero apparteneva ad una casa che anela la distruzione della tua? . . . Tu l'ignoravi non è vero? . . . Quale compromessione v'ha dunque da parte tua? . . . »

« Certo che ve n'ha . . . » soggiunse il figlio.

« Io non ne veggo alcuna, » riprese a dire la madre incollerita.

Poi soggiunse, dopo un qualche istante di silenzio. « Che si dirà di noi, che ne diranno i nostri, che per un capriccio abbiam transatto il sangue di Messer Francesco, che ci siamo abbassati a quelli della Marra fino a chiedergli in isposa la lor figlia, che noi siamo scesi ad essi, giusto nel momento propizio di veder compiute le nostre vendette contro di essi per mano del Conte di Minervino, il quale, sento, che siasi impadronito del loro palazzo, confiscandogli tutti i beni qual vincitore, lasciando a Bar'etta per lui una banda d' uomini d'arme, i quali han conciato, come la si doveva pel dì delle feste i vassalli e tutt'i difensori de' della Mar-

ra. Nè a mio modo di vedere, v'ha speranza dalla parte loro di poter rimbeccare l'offesa al Conte di Minervino, essendo egli potentissimo ed il più ricco Barone ch'abbia la Puglia, e forse il Regno . . . Vedi bene, figliuol mio, che scioperate nozze tu andere-sti a fare! . . . »

« Il male e il danno, fosse qualunque, sarà tutto mio! . . . » rispose Elviro col malcontento sulle ciglia.

« Ebbene » soggiunse Madonna Vittoria. « Ora che ti ho posto sott'occhi gli ostacoli più ragionevoli ch'io trovo per questo matrimonio, non escluso un vituperevole rifiuto dalla parte de' Cavalieri, ciocchè farebbe l'eterna nostra vergogna, ora farò a tuo modo...I consigli della madre che ora disprezzi, saprai, Iddio no'l voglia, valutarli in appresso. » E sì dicendo, avvicinossi allo scrittoio, rigò un foglio, piegollo, lo suggellò; e fatto a sè venire Andrea Costabile suo Segretario, gli disse. « Messer Andrea, fate al più presto possibile, or ora capitare per mano sicura questo foglio a mio fratello, che trovasi a Bisceglie, come sapete, per sue bisogne e mie. »

« Sarà fatto il voler vostro, o Madonna, » rispose Andrea umilmente.

Un'ora dopo il mezzogiorno di quella

stessa giornata, ritornava il corriere in compagnia di Ernesto de Cesare, uomo su'cinquant'anni, di valido aspetto, e modi cortesi e gentili, il quale era corso come un fulmine alla chiamata della sorella, col timore che ivi non trovasse una disgrazia a piangere; imperciocchè nel foglio di Madonna Vittoria a lui scritto, nulla si diceva della causa che lo premurava a partire per Trani. Come fu giunto, corse ad abbracciarla e trovolla rammaricata sì, ma lontana da tutto ciò ch'egli avea potuto pensare lungo la strada da Bisceglie a Trani. Serenato e contento da una banda, ebbe a funestarsi dall'altra, quando fu a conoscenza delle imprudenze di Elviro.

Cercò persuaderlo colle buone a non fare quel matrimonio, che avrebbe piombata nell'avvilimento e nel disonore la sua famiglia; gli ritornò alla memoria l'assassinio commesso verso suo zio, la morte del padre, e come moribondo ingiugnesse alla moglie di vendicar sè, che moriva di crepacuore per non aver potuto far pagare della stessa moneta, tradimento per tradimento, ai traditori di casa della Marra la morte del fratello; e di redimere il sangue di Messer Francesco, quando che fosse; tutte cose che Elviro non volle affatto sentire.

Laonde suo zio, negandosi di prestar l'opera sua a quel matrimonio, per la qual cosa era stato chiamato, adirato, tristo e pensieroso quel medesimo giorno si partì da Trani per donde era venuto, giurando al nipote eterna inimicizia, se quelle sciagurate nozze, affrettavasi a compiere.

Elviro credette quello un modo inteso tra la madre e lo zio, e più indispettito, maggiormente s'accrebbe in lui il desiderio di condurre a fine il suo proposto; ed ogni istante che passava ricordavasi di Venturina, e vedevasela d'innanzi pallida e melanconica, in atto di rinfacciargli la non compita promessa... « Dio mio!... » egli diceva, « che dirà mai la mia Venturina, se per tutt'oggi, io non avrò mossa dimanda da mia parte per lei al padre suo... oh! quali e quante spine soffrirà la misera! . . . » E tra una risoluzione ed un'altra, in fine ei scelse quella di mandare Andrea, il segretario per ambasciatore, siccome quello ch'era alla sua famiglia il più fidato ed idoneo a tal bisogna.

Istruitolo di tutti gli antecedenti, lo fece partire bentosto, ed Andrea facendo il voler di Elviro, con volto sincero e confidente, un'ora innanzi sera, entrava nel palazzo della Marra a Barletta. Si annunciò che veniva di Trani, senza dir per parte di chi, e

incontanente fu ammesso al cospetto del Valvassoro Ruggiero della Marra; tristo, perplesso ed accigliato a causa delle sventure sofferte, e più di tutto nel veder ogni ora d'innanzi i brutti ceffi, rotti ad ogni sfrenatezza, degli uomini d'arme del Pipino.

« Messer Cavaliere distintissimo » incominciò Andrea gravemente. « Madonna Vittoria d'Altavilla, » Ruggiero balzò da sedere a questo nome, credendo un insulto che gli si volesse fare, forsi col mandarsi a congratulare delle sue disgrazie, e sorrise beffardamente, e stava già sulle mosse di far rotolare giù per le scale il messo; ma l'aspetto venerando d'Andrea gl'inspirò fiducia, e tacque.

Andrea continuò: « Madonna Vittoria d'Altavilla v'invia salute e pace, e pregavi, vogliate accondiscendere al desiderio suo ed a quello ardentissimo di Elviro, l'unico suo figliuolo, onde possiate accordarle l'onore di concedere in isposa la vostra figlia amantissima, al giovinetto Elviro.

« Ai traditori! » rispose ghignando Ruggiero, « non mai . . . Fate adunque Signor inviato, mille perdoni da mia parte a Madonna Vittoria, e ditele che disponga di Ruggiero della Marra, come più le piace: ma di tal bisogna, non mi movesse più parola, ch' io la vedo impossibil cosa . . . »

« Quanto non sarebbe assai meglio, » soggiunse Andrea: « Messer Ruggiero, che voi dimenticando ogni odio tanto fatale alle vostre famiglie, facciate la felicità di due giovani che si amano tanto, unendo i loro destini con un paro di nozze . . . »

« Che si amano tanto, che si amano tanto? . . . » ripetè Ruggiero, alzando la voce più del solito. « E dove mai si son visti?... Bah! che le son baie che ristuccano. »

« Così lo fossero, » batteva a dire Andrea, « movetene dimanda alla preclarissima figliuola vostra. »

« Non dico io bene, che qui v'hanno dei traditori? . . . Ad ogni modo, Signor inviato, a noi non piace di rinnovellare i funesti casi di Ginevra della Marra, nè vogliamo che il giovine Elviro s'abbia a dar pena per donare il più potente aconito alla nostra figlia, da farla dormire profondamente fino al dì novissimo . . . »

« Giammai, distinto Cavaliere, giammai... Quello fu un tristo sospetto, causa di tanti travagli e malori avvenuti poi tra le due famiglie . . . Ah! credete a me, ed ai miei sessant'anni, Messere, credete a me, la pace, od una buona riconciliazione, valgono per cento guerre a vincersi . . . »

Queste parole, pronunciate con gravità da

un vecchio di quell'età, con capelli bianchi e calvo nel mezzo della fronte, e con aspetto che a primo vederlo ispirava stima e confidenza, fecero di botto cangiar maniera di parlare al Cavalier Ruggiero.

« Ebbene, Signor inviato, » gli disse, « questa mattina stessa a dirvi il vero un'altra occasione non men favorevole, si è presentata per mia figlia. Cercherò adunque prima consultare i miei interessi, la volontà di mia figlia, ed il piacer nostro, e dopo, spero di esser alla portata di darvi quella risposta che cadrà, senza punto offendervi. Madonna Vittoria mi accorderà tre giorni di tempo, elasso questo termine potrà riceversi una compiuta risposta. A ben rivederci, Signor inviato, a ben rivederci . . . Non dimenticate con Madonna Vittoria i miei convenevoli.

Il cuore dell'uomo è un libro immenso, quanto imperscrutabile . . . E chi mai può leggervi dentro? Solo diciamo che il Pipino sentiva la forza di qualche virtù, che veniva sempre soffocata dalla smodata ambizione; ed ora sentì quella dell'amore più possente delle sfrenate voglie ambiziose, prodotta dall' incanto della bellezza di Venturina; onde fin da quel momento che nello stato di abbattimento e di timore la vide per la pri-

ma volta, fin da quell'istante giurò a sè stesso d'aver a compagna del viver suo quell'angiolo di bellezza. E spedì il Sangermano al Cavalier Ruggiero della Marra colla condizionata dimanda, o di accordargli in isposa la figlia, che sarebbe causa di pace e d'amore tra essi; ed allora egli toglierebbe le sue guarnigioni da Barletta, restituendo ad essi i beni confiscati per diritto di guerra; o diversamente penserebbe a suo modo, come comportarsi per l'avvenire con essi.

A questi patti precisi e minacciosi, sulle prime, Messer Ruggiero si morse per furore le labbra, e stiè lì lì per dargli uno spiattellato rifiuto a faccia aperta, ma considerando la sua posizione, la sorte de' figli, e come avrebbe in quel modo comportandosi coll'inimico arrecato la totale rovina a tutt'i suoi, chiese al Sangermano, e per esso al Conte di Minervino un tempo non minore di tre giorni per dargli sicura e compiuta risposta.

Il Sangermano partì; e Ruggiero s'arrestò lungamente a pensarvi di sopra. Indi fatta venire a sè la moglie, la informò de'due partiti presentati alla figlia, e chiese ansiosamente da lei, come la penserebbe in quel caso.

La povera Signora posto mente alla sua

casa travagliata, ai figli su cui pendeva dubbio destino, ed alle circostanze penose in cui si vedevano, fu dalla parte del Pipino, fortemente addolorandosi pel rifiuto da darsi all'altro; infine conchiuse : « Ruggiero, vedi bene, chè una sol figlia abbiamo, cerchiamo almanco che sia contenta, se non felice. È d'uopo benanche ricordare che il Pipino è l'uccisore di vostro fratello, e la piaga è ancor fresca . . . Qui v'ha bisogno di qualche tempo . . . »

« E l'ho ben chiesto io, » la interruppe il marito, « abbiam tre giorni di tempo a poterci decidere . . . L'animo ripugna veramente a donare un angioletto a quel brutto ceffo traditore del Conte di Minervino . . . Ma, egli uccisore di mio cognato, di mio fratello, de'miei nipoti; usurpatore de'diritti nostri; pubblico ladrone de'beni altrui, odiato dall'umanità, temuto, fuggito e rotto ad ogni vizio, laido, immorale e nemico di Dio, credi tu cara mia, che negandogli Venturina per isposa, non contrapponga la forza alla ragione ed alla volontà? La nostra figlia potrebbe addivenir preda delle sue voglie sfrenate e delle sue laidezze . . . Farcela rapire, a lui non costerebbe nulla . . . Qual resistenza potremmo opporgli, a qual vendetta appigliarci? . . . Le nostre sventu-

re sono pur grandi e spaventevoli! . . : Ma l'onore l' abbiamo ancora immacolato, sì immacolato . . . Ed anche questo ci rapirebbe il Conte di Minervino . . . Che ne sarebbe allora di noi, della nostra famiglia, dell'onore degli avi nostri ? . . . Addiverremmo la favola del mondo, la ballata dell' imberbe trovatore che per tutte le castella del Regno, dell' Italia e della Francia ci proclamerebbe infami; la *simenta* dei menestrieri, la storia de' buffoni ; no, non mai, ciò non sarà, per Dio, finchè resterà vestigio della casa della Marra in terra . . . Venturina sposerà giuocoforza il Conte Pipino . . . In tal guisa ella sarà la redentrice dell'onore e delle sostanze di sua famiglia ; la salvatrice della vita de' suoi genitori, e dell' onor suo, e fors' anche della stessa sua vita . . . Altro scampo non v' ha per noi . . . »

« Non sarebbe ben fatto interpellare la volontà di Venturina, e dimandarle quale de' due partiti ella prescelga ? . . . Vediamo, chi sa, se un Angiolo le insinuasse il nostro bene ed il suo. »

« Gerolmina, tu non sei ragazza, e conosci bene come in tai bisogne le ignare fanciulle pensano . . . Elleno si fanno sempre a giudicar l'uomo dal bello aspetto, dall'elegante vestire ; cercano appagarsi di una bella

figura, di una lusinghiera apparenza e non d'altro; sicchè di frequente si veggono rigettati partiti che potrebbero formare la felicità non di un solo individuo, ma d'una famiglia per intera, appunto perchè una qualche capricciosa ragazza ha in cuor suo che il richiedente è un brutt'uomo, o non veste con eleganza . . . Venturina poi non conosce nè il Pipino, nè il Signor d'Altavilla, che volete ch'ella dica? . . . »

« E l'uno e l'altro, ella conosce, » rispose Gerolmina. « Il Pipino di fresco, ed in quel modo terribile... l'altro nell'anno scorso, quando il giovinetto di ritorno da Napoli intrattenuto ad Andria da' suoi parenti, intervenne alla festa danzante data dal Duca; in cui egli figurò tanto pe' suoi modi leggiadri, e per l'aspetto gentile, non che come esimio cantore e suonator di liuto e di angelica. »

« Ah! perdinci... comprendo adesso le parole dell'Inviato, speditomi a proporre l'imbasciata di matrimonio per suo figlio dalla Signora d'Altavilla... Gerolmina confessami il vero, da quel momento tu non sai altro all'uopo, nè ti sei accorta di nulla?... »

« Posso giurarlo !... E le parole dell'Inviato quali sono state?... » Dimandò Gerolmina con ansia.

« Egli mi ha detto con gravità e contegno precise queste parole... « Spero, o Messer Cavaliere, che vogliate far felici due giovani che si amano, con un paro di nozze... »

« Che si amano?... » ho risposto io lì lì.

« Sì, che si amano, » più freddamente ha soggiunto l' Inviato.

« Ora convien diciferare quest'arcano... » E sonato un fischietto d' argento due tre volte, che gli pendeva dal collo per un laccio di seta color verde, immediatamente comparve una giovine donna, non brutta, e decentemente vestita, alla quale Messer Ruggiero disse: « Fate qui venire la vostra padroncina. »

L'ancella andò via, e dopo un istante comparve Venturina pallida ed abbattuta . . . Baciò la mano al padre ed alla madre, da cui n' ebbe in ricambio un tenero bacio, e severo il padre, ma d' una severità affettuosa, uscì in queste parole.

« Venturina, oramai tu conti il sedicesimo anno, sei già alla portata d' una situazione, ed in quell' età da poter comprendere il male ed il bene, che ti disponi a scegliere. Due partiti di matrimonio a te si propongono, ed entrambi vantaggiosi a dirti il vero . . . »

La fanciulla trasalì, e divenne bianca come

un pannolino, allora uscito dal bucato, e rispose con voce che si sentiva appena.

« Ebbene . ... »

« L' uno è il signore del vicino feudo della casa Altavilla, che tu ben sai . . . » E qui la ragazza si fe' di brace in volto, « e l' altro, assai più vantaggiosa proposta, il Conte di Minervino. »

« Il Conte di Minervino, il nemico della mia famiglia, l' uccisore de' miei parenti, il carnefice degl' innocenti miei fratelli ! » Esclamò spaventata Venturina.

« Certo, il Conte Pipino, » soggiunse il padre, « e chi meglio di lui, oggi, nelle presenti nostre disgrazie, può fare la tua e la nostra felicità ? . . . »

La giovinetta proruppe in pianto.

« Ecco Madonna » riottoso volse Ruggiero la parola alla moglie. « Ecco le conseguenze della tua vigilanza materna. Sta bene, cercherò or io come venir a capo di questa rete imbrogliata. Andate là, capricciosa, impertinente, » disse alla figlia; e la meschina piangente accostossi al padre per baciargli la mano, ed e' la ritirò pieno di collera e d'ira . . . Prorompendo in altissimi singhiozzi la fanciulla partì, col dolore di esser venuta in odio al padre, ed oppressa dall'ambascia si serrò nella sua cameretta, ove per più di

un'ora non lasciò di versar amarissime lagrime . . .

Il Signore della Marra, appena partita la figliuola, fece venire un'altra volta a sè l'ancella, e minacciandola, ed incutendole forti timori, dopo lunghi combattimenti e parole di negazione, ella confessò, che Venturina amava ardentemente un giovinetto, il quale più d'una volta era venuto di notte tempo a parlar secolei dalla parte del giardino, egli dalla barchetta, e la fanciulla dal verone, nè più, nè meno . . . »

« Ecco, ecco le madri che si spacciano per severe e vigilanti, » ripetè il Cavaliere, « ecco le spavalde che hanno l'audacia di dire. Eh! a me non se l'accocca . . . andate là che siete tutte di un conio . . . »

Gerolmina si tacque.

« E sai tu per nome il giovine? . . . » dimandò Ruggiero a Lucia.

« Elviro, se non isbaglio » questa rispose.

« Diceva bene l'Inviato, diceva bene; era sicuro del fatto suo, maledetti voi . . . E tu perchè l'hai tenuto celato finora? . . . » tornò a dimandar Ruggiero all'ancella.

« Per timore » ella rispose « di non accender discordie in palazzo. »

« Va'là, che sei una prezzolata del demonio

in sì giovine età . . . La buona e fedele ancella non asconde nulla ai padroni, quando si tratta di andar compromesso il proprio onore . . . Io ho dunque de' traditori in casa mia? . . . Andate via, tutti, chè di simili persone non mi fido affatto . . . »

Lucia, prorompendo in dirotto pianto si buttò giù a' piedi del padrone, implorando perdono, ed a non volerla scacciare dal suo servizio; e non si mosse da quell'attitudine, se prima egli stesso non l'ebbe detto: « Su via, alzati. »

« E mi avete come perdonata? » ella dimandò singhiozzando.

« Su presto toglimiti d'innanzi . . . »

E l'ancella andò via colle mani sugli occhi, piangendo.

Rimasto solo il Cavaliere colla moglie, battendo a quando a quando fortemente i piedi sul pavimento, e misurando a lunghi passi quanto era larga la sala. « In quale rovina ci siam messi, io tremo! » disse borbottando a Gerolmina.

« Non temete, che . . . »

« Non temete? » l'interruppe il marito, « e qual partito v'ha per noi che valesse a metterci in salvo? . . . I patti del Pipino sono chiari e precisi, o la figlia, o la nostra distruzione—. Nè il Conte di Minervino dalle minacce

ai fatti, suol porre intervallo in mezzo...Noi lo sappiamo per pruova, che più?... Speranza adunque di far togliere queste bande, e di rientrare ne' nostri diritti, io nòn vedo. Barletta è ancora sparsa di cadaveri, e le sue strade sono ancora macchiate di sàngue cittadino! Andria si nega per soccorrerci, dappoichè teme fortemente del Pipino, siccome ad essa di vicino feudo... Non ci rimane che accusarlo come usurpatore innanzi alla Gran Corte della Vicaria coll'intervento di Giovanna I<sup>a</sup> fatta proclamar Regina da Roberto il Saggio. Ma non ha il Duca Andrea, suo marito, d'attorno quel Frate Roberto a cui tutt'altro sta a cuore fuorchè l'altare, il quale mi è inimicissimo? . . . E Giovanna non è forse una inesperta fanciulla raggirata dal Conte di Ariano, da Luigi di Costanzo, storcilegi per eccellenza, e dal Conte di Montorio Lallo Camponesco? . . . Adunque senza poter ottenere la dovuta giustizia dalla Regina, privi di speranze per una pronta vendetta in nostro vantaggio, senza difesa od aiuto d' alcuno, quale scampo v' ha per noi?. . . Non ci resta che morir nell'infamia e nel disonore, dappoichè la vita e l'onore ci è rimasto. Della nostra famiglia non vi esisterà più memoria! . . . »

« Ma questa è una inutile pena che vi date,

prima di veder le cose, ove vanno a porre piede, » disse la moglie. « Venturina è una buona pasta di figlia, cederà alle nostre persuasioni...alla fin fine ell'è una ragazza...Può torsi bene dal capo un qualche furtivo amoruzzo; colle buone, io spero di vincerla... »

« Sì . . . » riottosamente soggiunse Ruggiero, « ma bisogna mescolare il dolce all'amaro . . . bisogna agir con politica benanche , . . Io voglio che le si vieti la passeggiata nel giardino, il suono dell'angelica, e l'uscita per qualsiasi cosa dal palazzo; e che stia lontana dal conversar con chicchessia, che pranzi sola nella sua stanza : in buoni conti, voglio che non vegga alcuno della corte . . . »

« Sono molto aspre le vostre proibizioni, e procedendo così, son certa, che non ne ricaveremo niente di bene! »

« Dalla mia banda quest'ira, e questa dura imperiosità, dalla vostra poi dolcezza ed amore, acciò possiate col contrapposto della severità giungere allo scopo che si desidera... Sapete, Girolmina, non lasciate di porle continuamente sott'occhi il quadro miserevole delle nostre sventure, ditele ch'ella avrà l'ira del padre che la perseguiterà ovunque, e fors'anco la maledi . . .

« Tacete . . . Ruggiero, tacete, questo è

troppo! . . . » disse la moglie arrestandogli la parola in bocca, « io non diffido della figliuola mia . . . Ella nutre de' buoni sentimenti, è poi così timorata di Dio, così rispettosa verso i suoi genitori! . . . Ah! no, io non dispero di lei . . . »

« Ebbene . . . » ripigliò con calma il marito, « con voi spero anch'io la buona riuscita di tal bisogna...altrimenti la terribile spada che ci pende di sopra, peggio di quella di Empedocle non lascerà di ferirci a morte... Unendoci in parentela co' Pipini, addiverremo potenti com'essi e temuti, acquisteremo l'alleanza e l'amicizia di due altre potentissime famiglie, cioè quella di Luigi Pipino Conte di Potenza, e quella di Pietro Conte di Lucera, fratelli del primo . . . Venturina avrà una Contea formidabile a sè, ed una Baronia temuta e rispettata . . . Tuttociò, desidero, che le facciate sentire dalla parte del Conte di Minervino. Degli Altavilla non è a parlarne, imperciocchè ella non ha nulla da poter sperare di grande e di magnifico da codesta famiglia . . . Nobilissima ell'è, bastantemente agiata, se non ricca, ma senza potere, e senza potenti aderenze. Le direte altresì che sono poi traditori per eccellenza, che ci ordirono delle trame per rovesciarci, distruggerci; che spedirono senza commisera-

zione all' altro mondo per mezzo d' una bibita di veleno una nostra zia, e che sarebbero capaci di praticar lo stesso con lei . . . Infine che l'hanno chiesta a solo fine di vendicarsi della morte di Messer Francesco d' Altavilla loro amatissimo zio, fatto uccidere da noi nel bosco di Turitto, in ricompensa della funesta morte che fece soffrire a quella buona donna di Ginevra della Marra, dopochè l' ebbe amato tanto, fino a contrariare la volontà del padre e del fratello, per maritarsi a lui. Tutto, tutto, fatele conoscere, non vi dimenticate neppur una parola di ciò che vi ho detto, sapete? »

Girolmina piegò la testa in segno di approvazione, dispiaciuta fortemente de' tanti rimproveri ricevuti da Ruggiero, e si partì.

Ruggiero rimase a fantasticar solo; e Girolmina venne dalla figlia, la quale chiusa nella sua stanza, non si frenava dal piangere. Ella avea le chiome disnodate e neglette, il volto emaciato e pallido, e le luci smorte e languide . . . Appena che la povera madre l'ebbe veduta in quel modo, le corse incontro, e gettandole le braccia al collo, se la strinse al cuore, baciandola per tutto il volto, e ripetendo con ineffabile tenerezza materna il nome di figlia, e quello di Venturina; ed in quella commoventissima attitu-

dine rimase, finchè prorompendo in largo pianto, e mescolando le sue alle altrui lagrime, diede sfogo all'incommensurabile affetto di madre.

Venturina, alle materne tenerezze che in cuor suo sentiva immeritevoli, avrebbe voluto sprofondarsi sotto terra pel rossore e per la confusione; sicchè appoggiando languidamente il capo sul seno della madre non si rimosse nè fiatò per lunga pezza.

Gerolmina sollevolla per parlarle, e guardarla in volto, onde poter leggere ad ogni suo atto, ad ogni suo sguardo quello che teneva celato in fondo del cuore . . . E la fanciulla levandosi leggiera come farfalla, discostossi dal seno materno, e restò come trasognata due o tre passi lontana dalla madre, abbandonandosi su d'una sedia . . .

« Veggo bene, » incominciò Gerolmina, « che la mia presenza ti reca fastidio, e me ne duole . . . ma . . . sono madre, e tanto basta, perchè io potessi perdonare tutte le sdegnosaggini che mi fai! . . . »

La fanciulla fece forza per rispondere, ma la voce le restò soffocata da un brivido che le corse per tutte le membra, da un timore agghiacciante, e da palpiti più frequenti; e non trovando modo, come potersi spiegare, si tacque.

« Ah! Venturina, » seguitò a dire la madre, « non mi aspettava da te un sì rapido cangiamento . . . È da qualche pezzo che mi sono accorta che ti sei mutata con me, che non mi vuoi più bene, come una volta, e che all'amore che di me prima portavi, n'è sottentrato un altro . . . Ma ch'io per questo vada in collera, ch'io per questo ti abbia a far tremare, o che abbia a spegnere gli affetti di madre nel seno, oh! questo non sarà poi mai . . . È una angoscia insopportabile, è vero, vederti spaventare all' aspetto di tua madre; è rimaner fredda, agghiacciata al suo cospetto, mentre prima eri del tutto diversa, è una gran pena, è vero . . . . ciò nondimeno io seguiterò ad amarti con più calore, ed a volerti tutto il bene del cuore . . . »

« Non c'è freddezza, nè timore che mi assalga al vostro cospetto; » rispose vivamente la fanciulla, e quasi quasi con istizza. « Io non mi spavento di nessuno, perchè non ho ragione da poter temere chicchessia. »

« Venturina! . . . ed è questo il rispetto che devi a tua madre? . . . » disse Gerolmina con voce risentita, « sono questi i belli effetti dell'educazione che ti ho dato? . . . è questo il ricambio del bene che ti voglio?... è questo il lusinghiero compenso di

quanto ho fatto per te finora? . . . Ingrata! . . . »

« Non mi avete inibita la passeggiata nel giardino, l'uscita dal palazzo, e financo la distrazione di un melodioso strumento che nello stato presente avrebbe coll'arcano suono delle sue corde addolcite l'aspre pene che mi dilacerano il seno? . . . Non mi avete renduta prigioniera nelle mie stanze? . . . Ora a che mi venite a vendere parole di affetti, di beni e d'amore? . . . » soggiunse Venturina con una cert'aria tra il dispetto e il cruccio, sentendosi restituita al naturale vigore del suo carattere.

La madre, come se non potesse reggere ad un impeto improvviso, commossa dalle parole della figlia che amava tanto, le prese una mano, e stringendola nella sua, « senti mia cara, » le disse, « tua madre non ne avrebbe avuto il coraggio di farlo, è stato tuo padre, il quale ha tutte le ragioni di comportarsi teco in tal guisa . . . Intanto credi a me, ch'egli ti ama d'eguale amore ... Dimmi cara la mia figliuola, quale altro pensiero, quale altra cura al mondo hanno i genitori, se non che quella di veder i figli contenti? . . . Maggiormente per noi che ti amiamo tanto; che sei l'unica nostra consolazione . . . Oh! se tu giugnessi a penetrare

per poco il cuore di tuo padre, allora potresti pienamente comprendere il dolore ch'egli prova nel contrariarti; ma è necessario che lo faccia, perchè tu ignara delle vicende della vita, e mancante di quella esperienza, che sol si acquista a lungo andare coll'età, non precipiti tuo malincuore in uno de' spaventevoli abissi che questa terra sparsa di spine suole spesso preparare agl'incauti ed agli innocenti . . . E tu, colomba mia, inconsapevole delle bricconerie di questo mondo, più di ogni altra potresti capitare tra gli artigli di vorace falco; o nella criminosa rete ordita dalle insidie lusinghiere di qualche perverso . . . Bada, figliuola mia, bada a te, ed al tuo meglio. »

Compunta e commossa la fanciulla dalla verità delle parole di sua madre, e per questo stesso motivo incollerita, si tacque per qualche istante.

« Ma a che volete riuscire? » dimandò poi di botto alla madre.

« Non vedi, che io ho ragione di dire che ti sei mutata? . . . Mostrarti così riottosa con tua madre . . . ah! Venturina, Venturina! . . . Dovresti solamente pensare che per amor tuo soffro anch'io rimproveri e dolori! . . . Ma via, non guardarmi con quegli occhi timorosi . . . no, la mia cara figliuo-

la, tu non udrai da tua madre una sola parola di minaccia o d'ira, vieni qua, siedi a me vicina, ascoltami bene, e con calma ed amore, com'io prometto di parlarti. »

Venturina si sedette vicino alla madre, e questa incominciò a dirle, baciandola e ribaciandola. « Domani, o l'altro, ritornerà il messo del Pipino, ed è necessario porgergli una risposta . . . »

Venturina al profferir di quel nome, si sentì agghiacciare tutta quanta ; pure facendo forza a sè stessa cercò d'infingersi, simulando calma ed indifferenza. « Ebbene, » rispose, « ritornerà il messo ancora di Elviro . . . . »

« Ma no, figliuola mia, unendoti al Pipino tu salvi noi e te stessa ad un tempo. . . »

« Non sarà mai ! . . . » rispose Venturina con accento di collera.

« Dunque, tu anteponi alla vita di tuo padre, a quella di tua madre ed all' esistenza di tutt' i tuoi, un capriccio , una leggiera passioncella. Tu sei troppo ragazza , nè puoi ricordarti la tua zia, Ginevra, di cui hai inteso sempre a parlare in famiglia, bellissima quanto mai donna potrebbe esserla . . . Per odi antecedenti, alimentati e cresciuti nel cuore degli Altavilla, nè potendoli estinguere diversamente, cercarono col più

orribile tradimento una vendetta . . . Ginevra, vedi, come nel tuo caso, amava perdutamente Messer Francesco Altavilla . . . Sicuro di non poter avere un rifiuto, poichè la giovine avrebbe fatto l' inferno per maritarsi a Messer Francesco, costui mandò a dimandar la mano di Ginevra al padre di lei . . . Il matrimonio fu fatto, e Ginevra dopo sei mesi moriva avvelenata . . . »

Qui la fanciulla parve mostrar un certo ribrezzo, ma non disse parola.

Girolmina proseguì: « Giurarono i nipoti di vendicarsi, e ben presto lo fecero, chè loro mezzo non mancava, sendo allora potentissimi e temuti, sicchè fecero trucidare Messer Francesco . . . Gli odî s' accrebbero e vicendevolmente le due famiglie giuraronsi esterminio. Sei tu certa, che Elviro non faccia lo stesso con te, vendicando con un altro tradimento il sangue non ancora redento di Messer Francesco? . . . »

« Elviro! . . . » esclamò Venturina con gli occhi pregni di lagrime « non mai! »

«Non vedi, » soggiungeva la madre, « che questa è la passione che ti acceca . . . Ravvediti, figliuola mia, ravvediti, e fa' tesoro come una volta de' materni consigli . . . Ma via, poveretta, non è mia intenzione il rampognarti. Tu non sapevi di dar tanta collera

ai tuoi genitori, se no, non l'avresti fatto... ma ora che lo sai, sono certa, che non ti reggerà il cuore a vederci così funestati... non è vero? . . . rispondi, confida a tua madre i tuoi segreti; ella non saprebbe tradirti, alla fine io pure so qualche cosa . . . »

« Che cosa sapete? . . . » dimandò attonita la fanciulla, fissando le pupille con l'ansia la più tormentosa negli occhi della madre, come se avesse voluto leggere in quelli, e prima che la parola fosse venuta a ferirla, onde cavarne innanzi tratto il costrutto.

« So, che Elviro è un volubile, un infedele, insomma tu non devi pensare più a lui, poichè teco farebbe lo stesso . . . »

« Che cosa mai? . . . » chiese con ansia la fanciulla.

Gerolmina che vide prendere buon piede il suo ripiego, seguitò a dire: « Io ti diceva di non pensare più a lui, perchè egli dopo aver dato la sua fe' di gentiluomo alla figliuola della Contessa Matilde di Andria, dopo d'aver fatto scrivere le pergamene per gli atti del matrimonio; quando stava lì lì per firmarli, cangiò ad un tratto risoluzione con gran dispiacere della madre sua, premurosa di quel connubio, e diessi a fare il cavaliere di avventura con tante altre giovanette . . .

Ed ora, ora sento che fa all'amore anche a Bisceglie con una sua cugina . . . »

Venturina si fece di scarlatto, poi diventò pallida pallida, come chi esce di sepoltura; con tutto questo cercò farsi animo, per simulare indifferenza, accennando a fior di labbra un lieve sorriso, che tosto vi si scompose; e vinta dalla passione, dalla gelosia, e da'rimorsi, scoppiò in pianto e singhiozzi! . . .

« Sì piangi, mia cara, » le diceva la madre. « Credi tu che perciò io non t'abbia a compatire, ch'io per questo non t'abbia a voler bene come prima, che non ti tenga in cuore, ah! no, figliuola mia, l'affetto di madre è immenso, inalterabile . . . E che non perdonano le madri? . . . Sol per questo erano le mie premure e quelle di tuo padre, per questo le mie ragioni a persuaderti in contrario, non volendo dispiacerti a dirti la cosa, come andava, sapendo di certo che l'animo tuo non l'avrebbe comportato! . . . »

E sì dicendo abbracciava il capo della figlia, e chinandosi a baciarla le prodigava un mondo di carezze, e poi tornava con più impeto d'affetti a ribaciarla sulle guance, sulla fronte, negli occhi, e tra le rose de'labbri.

Venturina soggiogata dalle carezze, e più dalle parole della madre, che l'avevan punta fieramente nel vivo del cuore, si abbando-

nò anch'ella commossa alle tenerezze filiali, onde gettate le bràccia al collo della madre, si venne riposando sul seno materno colla faccia infiammata, e viepiù singhiozzando e lagrimando se le veniva stringendo d'attorno con più amore e con più affetto . . .

« Ora, tu vedi bene, » tornava a dirle Gerolmina, « che non è più dell'onor tuo prestar ascolto alle finzioni di lui, non è più del tuo decoro seguitarlo ad amare . . . E vedrai poi, se i tuoi genitori sapranno negarti nulla, e se penseranno a fare il tuo meglio, ed a ben situarti . . . Allora ne son certa, che accetterai la mano del Conte Pipino, gli vorrai bene, e vivrete felici . . . »

« Ah! no, madre mia, » rispondeva Venturina stanca e spossata dalle lunghe commozioni, e da' dirotti pianti, « questo non sarà mai! . . . »

E la madre vedendo perduto tutto il ben fatto, tornava con più facondia a dirle: « Ma tu, con questo nodo, formerai la tua e la nostra felicità ad un tempo . . . Credi, che il Conte di Minervino non abbia un cuore capace a poterti amare? . . . Ricórdati quanto egli fece a pro nostro in quel funesto ed indelebile giorno dà cui ebbero origine i nostri mali! . . . Fin d'allora egli fu innamorato di te . . . E poi s'egli ti prende con tan-

to amore, se egli fa le più grandi premure a poterti ottenere sta' certa di dover essere nonchè amata come donna, adorata come angioletta qual sei . . . Quale interesse avea poi il Pipino a chiederti in isposa con sì vivo entusiasmo, eccetto l'amore? . . . Egli ricco, nobile, potente, che mai può sperare da te, oltre di un cuore? . . . Via, Venturina mia, fa'il ben tuo, e il nostro . . . Per l'amore che porti a tua madre tu devi accontentarti... tu devi fare il piacer nostro... »

« Col mio sagrificio? . . . » l'interruppe Venturina vivamente.

« No, non mai . . . ma quand'anche codesto fosse un sagrificio, » rispose la madre, « dovresti pensare, che si tratta di salvare la vita a tuo padre, a tua madre che pose a repentaglio la propria per cacciarti a luce. Si tratta di risparmiare più delitti alla terra, più colpe agli uomini, e più offese verso il cielo! . . . »

« È impossibile, ciò non sarà in eterno, » diede su Venturina corrucciata.

« Oh! Dio, » desolata esclamò Girolmina, « chè risponderemo mai al Pipino? »

« Ch'io son promessa ad altri . . . »

« Ad altri? . . . Il dispetto lo darà un'altra volta in braccio alla ferocia, e noi e te stessa precipiterai ad un tempo . . . Ed al-

lora Elviro, quand'anche il volesse, non potrebbe averti neppur freddo cadavere! . . . Ah! cangia, cangia pensiere, figliuola mia! . . . »

« Resterà a lui il pensiere di vendicarmi! . . . »

« Va'che sei una pazzarella . . . Tu dovrai fare il volere de'tuoi genitori e non altro. »

« A queste condizioni, non sarà mai!... »

« Ma quale scampo v'ha per te e per noi? . . . Pensi forse in tal modo poterti sposare ad Elviro? . . . »

« Ecco lo scampo; » soggiungeva la fanciulla alquanto confortata, per aver trovato com'ella pensava, un facile espediente a poter liberare la sua famiglia dalle oppressioni del Pipino. « Prenderete qualche altro giorno di tempo dal Conte di Minervino; accetterete intanto la proposta di Elviro; costui vi terrà forti di quegli armati e vassalli che potrà, i quali uniti a' nostri, ed a quelli de' parenti di Elviro, serviranno ad opporre resistenza ai soprusi del Pipino, e forsi a vendicarci . . . »

Alla madre non dispiacque la ragione della figlia; e se fosse dipenduto da lei, l'avrebbe su due piedi ben volentieri abbracciata; non pertanto riflettendo che gli Altavilla

eran poveri d'armati, e che il loro cognato, il Duca d'Andria s'era negato a volergli prestar braccio forte, incominciò a ribattere la ragione della figlia. Ma costei forte ed irremovibile nella sua decisione, non vi fu ragione che l'avesse persuasa in contrario, o potuta smuovere dal suo proposito; onde Girolmina dolente si partì da lei.

La sera Ruggiero chiese alla moglie, se la figlia fosse giunta a persuadersi, a seconda de' loro desiderî . . .

La povera donna, ad evitare che il marito si fosse maggiormente irritato contro la figlia, gli veniva dicendo un mondo di cose, che non avevano fondamento di verità alcuna. Gli dava speranza che la mattina avrebbe inteso, come Venturina la sentiva, che per quel giorno non le aveva potuto tener discorso veruno, perchè poco bene, e mille e mille altre cose che non avendo il menomo aspetto di verità, erano intese dal marito come pretesti per iscusar la figlia, e prudenti ritrovati come calmarlo.

La mattina vegnente di pertempo levossi Girolmina, e leggiermente picchiò all'uscio della stanza di Venturina.

« Chi va là? » dimandò Lucia.

« Apri, son io, » rispose Girolmina.

L'uscio si schiuse, e la madre ebbe a far

le meraviglie, vedendo desta, e fuori letto la figlia a quell'ora, cosa del tutto insolita, comechè innocente.

Ma ogni picciola cosa, con quegli antecedenti faceva sorger sospetti nel cuor della madre sul conto della sua cara figliuola. Ella amavala troppo, ed ogni più picciolo sospetto le poneva l'animo in tumulto, e la ragione in abbattimento.

Venturina stava d'innanzi ad un vago specchio a punta acuta, intarsiato di perle, unico avanzo della ferocia e de' ladronecci degli uomini d'arme del Pipino; e facevasi ravviare i capelli scomposti ed imbrogliati, come i suoi pensieri. In abito bianco, col volto pallidetto, avente però una guancia soffusa leggiermente di color rosa pallida, ciocchè indicava d'avervi sopra dormito, e di essersi di recente levata, con gli occhi languidi, e con un'aria di serena malinconia, inspirava amore e compassione ad un tempo. Girolmina avvicinossi a lei, e baciatala in bocca più volte, sommessamente nel lisciarle le due ale de' bruni capelli, amorosa le sussurrò . . . « Perchè ti sei tolta di letto così presto? . . . »

Venturina non rispose.

« Non mi rispondi? . . . E che ti ho fatto io? . . . Oh! Dio, anche questo mi toc-

ca a soffrire! . . . » esclamò Girolmina, ed altro avrebbe aggiunto, se non si fosse accorta che v'era l'ancella, onde volgendosi a Lucia:

« Lasciami sola con lei » le disse. E quella chinando il capo, e non so che borbottando sottovoce si ritrasse in una camera contigua. « Venturina! . . . » incominciò la madre, « voglio sperare che lo Spirito Santo t'abbia illuminata pel tuo e per il nostro meglio. »

« Voglio credere, che abbia fatto lo stesso con voi altri, » ella rispose, « con voi che cercate la vostra pace a prezzo della mia vita. »

« Della tua vita? . . . » ripetè la madre: « ingrata . . . vengono in sì bella guisa interpretate dal tuo cuore le premurose affezioni de' tuoi genitori? . . . Ah! figlia ingrata! . . . io, io stessa donna d'appresso ai quarant'anni e madre di tre figli ricevo scandalo dalle tue parole . . . quando mai ne hai profferite delle simili? . . . Eri una colomba, l'innocenza personificata, ed ora, ove sono ite le tue più belle prerogative?... chi te le ha involate? . . . ahi! . . . poveri palpiti, poveri sogni del materno amore!... chi me l'avrebbe detto, che quando io ti cullava, ed addormentandoti tra due baci, il

mio al tuo alito olezzante di purità confondendo, e rapita a contemplarti; come un angioletto venuto dal cielo a far paghe le ardenti speranze e i forti desiderî d'una povera madre, mi abbandonava ad immagini leggiadre, a sogni dorati, fisa con lo sguardo immobile sulla celeste immagine di nostra Donna delle Grazie, che ti guardava meco, e col pensiero nel lontano avvenire, ch'io per te vedeva sparso di rose, ch'io per te vedeva tutt'amore e tutto riso; ah! chi me l'avrebbe detto, che le mie speranze, i miei sogni ed i miei desiderî sarebbero stati traditi? . . . Ah! sì, io ignorava, che ad ogni madre, e sia la più felice, la più contenta in tutta la vita, toccherà a soffrire una parte di quei dolori più lenemente a seconda della creta umana, che dilaniarono il cuore di lei ch'è la Regina de' mesti, di lei ch'ebbe trafitto il cuore dalla spada la più acuta, sul cui ciglio s'impietrirono le lagrime! ed ella ben mostrava alla terra, il simbolo delle madri in lei, e lasciava a questa una mistica lezione parlante, che ad ogni madre toccar deve una porzione di patimenti e di lagrime, e che fin dal principio i talami delle spose sono sparsi di rose e di spine . . . Col tempo le rose appassiscono,

ed alle povere madri non restano che le spine, che sperano poter distruggere fidate nell' avvenire dei figli . . . Or questo avvenire per me è giunto alfine, col più duro disinganno alle mie leggiadre speranze preconcepite, e colla più crudele realtà ch' io non avrei giammai immaginata! Per me i sogni più cari sparirono, per me le rose caddero sfiorate ed appassite, e le spine si fecero più acute, e si aumentarono per mano de' figli . . . »

« A che va a riescire questo panegirico? . . . » rispose la figlia.

« Ecco, ecco, come si risponde alla madre, ecco in che modo vengono apprese le mie parole! . . . Maledette, sempre maledette le ancelle . . . Tramanderei a tutte le madri, se, la mia voce potesse giugnere insino alla tarda posterità, di tener sempre sotto gli occhi propri fin dal nascer primo le figliuole, di non affidarle a chicchessia persona mercenaria, di non discostarle un sol passo dal loro fianco, se bramano, che un giorno, senza potervi metter riparo, non abbiansi fortemente a pentire . . . La madre è l'arbore ospitale, sotto la cui protezione ed ombra crescono de' fiori più leggiadri . . . Essa li difenderà dal turbine, dal sole ardente, dal gelo e dal rigore del ver-

no. Spezzerassi prima, cadrà al suolo abbattuta e disfrondata, anzichè togliere i suoi frondosi ed insertati rami, benefici protettori, ai poveri fioretti . . . E quando il fiero turbine l'avrà in quel modo ridotta, poichè tutto muore quaggiù, i miseri fiori rimasti soli ed abbandonati sotto l'impero del vento, della pioggia e della grandine, innanzi tempo che fossero côlti, cadranno dopo non guari spezzati ed abbattuti sulla nuda terra, dolenti di lor breve giornata, senza che una mano salvatrice li raccolga, li custodisca, o tolgali al furore dell'uragano . . . Così i figli, lontani dalle madri fin dalla tenera età, in braccio ad una balia, e poi ad un'ancella o ad un pedagogo, che pur si credono alberi protettori ed ospitali, finchè il nembo rugge di lontano, essi gli custodiscono . . . avvicinato li abbandonano alla rabbia della tempesta . . . poveri fiori! . . . »

« Per me non ho che farci. . . » disse borbottando Venturina.

« E più crudele ti mostri!. . . Come, non hai che fare! » soggiunse Girolmina, « e non dipende da te la tua e la nostra quiete? . . . non dipende da un tuo detto la pace della nostra famiglia? . . . »

« Così lo fosse! . . . »

« Come non è così? da banda il capriccio

e la passioncella, e vedrai se ciò può essere . . . »

« Ma, io non l'ho detto una volta per sempre, che non voglio, nè posso, nè debbo essere sposa del Pipino? . . . »

« E la ragione sufficiente di questa tua avversione al Pipino, » ripigliava la madre con affetto, « qual'è mai, figliuola mia? »

Questa dimanda venne rotta da un fruscio di pedate; Girolmina voltossi verso l'uscio, e conobbe ch'erano di Ruggiero, il quale stato ad ascoltare le tenere preghiere di Girolmina alla figlia nella maniera più commovente, quando vide che Venturina era irremovibile dal suo proposito, e che maltrattava la madre con parole, fattosi sentire, ed avvicinatosi all'uscio, lo schiuse, e da una filatura tanto aperta, per quanto vi potè cacciare il capo, disse alla moglie: « Girolmina, lasciatela stare cotesta snaturata . . . Ella cerca la nostra rovina, innanzi che ciò avvenga, io farò irremissibilmente la sua, lasciatela! . . . » e partì.

Le donne trasalirono entrambe a quella voce. La madre abbracciò la figlia, e se la tenne stretta al seno, dubitando di qualche eccesso del padre; Venturina similmente avvinchiando le braccia al collo della madre, si strinse timorosamente a lei, col volto fatto

dalla paura cadaverico. E così stettero un buon pezzo senza dir parola, intente ad ascoltare se il padre fosse partito . . . E quando ne furono assicurate si sciolsero da quei dolci abbracciamenti, sfinite dal timore.

« Ah! Venturina, Venturina! . . . » esclamò la madre. « Mi vedrai morta . . . allora ne sarai contenta!!! »

La figlia rimase muta, fredda ed impietrita..

« Ora è mestieri ch'io ti lasci » soggiunse Girolmina, « potrebbe ritornar tuo padre. . . . » e dato e ricevutone un ultimo bacio, uscì dicendo: « Il Signore ti dia lumi, figliuola mia! . . . »

Messer Ruggiero tutto quel giorno non disse parola alla moglie, ed ella vedendolo corrucciato, melanconico, tristo e pensieroso, temette d'aprir secolui discorso sulla figlia, e pescar nuove scuse e più forti pretesti, dappoichè egli aveva ascoltato tutto il colloquio tenuto tra lei e Venturina.

La sera, il Cavaliere, si fece venire a sè il Castellano Pier-Ambrogio Villani, uomo d'incorrotti costumi, da cinquant'anni al servizio de' Cavalieri della Marra, cosicchè si poteva dire d'aver veduto nascere tutte quelle persone di chè si componeva allora la lor famiglia,

Valido e robusto vecchiotto era Pier-Ambrogio, forte, rubizzo, comecchè di settant'anni e un po' curvato da sì lunga età, e da lunghe ed incessanti fatiche. Pure era sì rubicondo ed acceso, di color naturale nel volto da accusar meno età di quella che aveva. Cresciuto e ben amato da'Signori della Marra, egli era venuto a tal confidenza con essi, che non sapevano far cosa senza interpellar prima il consiglio di Pier-Ambrogio. Laonde, come è facile a supporsi, egli amava tanto i suoi padroni, che avrebbe volentieri spesa la vita a loro vantaggio, come in moltissimi rincontri l'avea per essi esposta a mille rischi.

Per la qualcosa non fu l'ultimo il Villani a sapere le imbasciate pervenute a Venturina, ed a rispondere alle dimande di Ruggiero sul come dovea regolarsi per quella tale bisogna. Ed egli fu, che da uomo prudente, lo consigliò, posto mente ai disordini presenti di sua famiglia, ad accordar la mano di Venturina al Conte di Minervino.

Quando il Cavaliere lo fe' venire a sè non ebbe altra ragione di ciò fare, se non quella di dirgli, che la figlia essendo irremovibile nel suo proposito, conveniva prendere qualche austera risoluzione, affine di smuoverla. Quindi diè ordine che quella sera stessa Ven-

turina fosse rinchiusa nel *forno de' traditori.* Che fosse, ed a qual uso servisse questo *forno*, è mestieri qui spiegare.

Sotto la torricella del palagio stava una segreta . . . L'umidità, il buio, l'aria mefitica, e gl'influssi malefici, che vi si respiravano, e l'eccessiva bassezza e ristrettezza del luogo, la facevano spaventevole ed orribile.

Questo era l'asilo di tutti coloro che macchinavano congiure e tradimenti contro il Signore di Barletta, e per questo appunto veniva denominato *forno de' traditori:* Nel mezzo di questo luogo orribile, v'era una salda colonna che distillava acqua, pari a tutte le sue pareti, per la grande umidità; dalla sommità di essa scendevano tre catene di ferro di enorme calibro, oltre a quelle che stavano in grossi anelli conficcate ne'muri, e che servivano a cingere i fianchi de' poveri infelici che disgraziatamente capitavano là dentro.

Ivi fu condotta a dura forza quella notte Venturina.

Al vedersi la meschina sola, abbandonata, rinchiusa, e nel perfetto buio, invece di gridare alla pietà ed alla commiserazione, stizzita cercava indispettire maggiormente coloro che ivi l'avevano confinata. « Sì, » ella diceva, « qui mi starò, anche a dover morire, ma non la vincerete, barbari! . . . . »

Quando però Venturina intese chiudere il *forno*, e perdersi i passi di quei crudeli, che l'avevano colà tratta, nella fuga degli androni, ella si mise a piangere disperatamente, e pianse per più ore . . . Ma come che fosse stanca, o come che le si fossero assiderate le fonti del pianto, ella sfinita ricadde in un abbandono di morte. Il sonno finalmente coprì le sue palpebre, ed ella cadendo giù bocconi sul pavimento bagnato di quell'orribile carcere, dormì per qualche ora.

Ma i sonni dell'infelice sono pari alla veglia.

Quando una forza invisibile ed operosa, che l'umana credulità, chiama *destino*, lo condanna ad essere sventurato, non v'ha momento per lui capace di conforto, ed anche il sonno invocato a sollievo delle sue sciagure e delle sue miserie lo crucia con più dure spine, lo tormenta ed agita con più atroci immagini.

Così la povera Venturina sognando, le parea di vedere Elviro confinato in una più dura carcere, patire tutti gli strazî crudeli che mano tiranna potesse infliggere ai sventurati soggetti; mentr'ella piangente supplicava che avessero di lui pietà, quei barbari! . . . Poi le parea che le stasse vicino, e ne gioiva, e scordava le pene sofferte, e godeva degli stes-

sì suoi tormenti, perchè le avevan dato l'agio di pregustare più dolcemente quei fortunati istanti . . . Finalmente le parea che Elviro la tradisse del più nero tradimento, ed affatto commosso alle sue amare lagrime, sposava la figlia della Contessa di Andria, colei ch' era stata la prima a chiamare Elviro col nome di *bel Cavaliere* nella festa danzante data da quel Duca. E ne vedeva in sogno i sponsali, la festa d'amore; ne ascoltava i suoni, le grida di gioia, gli evviva e gli augurî di felicità agli sposi. Quindi per gli spaldi di Trani vedeva una bellissima giovinetta, già sposa di Elviro, cavalcare al suo fianco su d'un brioso corsiero . . . E questa giovinetta, ora era la figliuola di Madonna Matilde di Andria; ed ora la di lui sorella consobrina di Bisceglie, la quale tutta orgogliosa e spavalda ne andava nel veder Elviro galopparle leggiadramente allato, e susurrarle ineffabili parole d'amore, parole che nella vita una sol volta è dato di potere ascoltare, ed è nel tempo della fidanza, e delle primizie del felice imeneo; e poi ricambiarsi a vicenda sorrisi, parole, vezzi e sguardi.

E mentre la poverina in sogno stesso faceva ogni sforzo per iscacciare quelle immagini, i crudeli fantasmi respinti con tanta

forza, ritornavano più infesti, più perfidiosi da tutte le bande ad opprimerla, come cavalli in guerra, o come un'onda che si slancia da uno stretto acquedotto in un bacino largo e spumante. E seguitava a sognare... E ritornava un'altra volta ad Elviro.

Le parea che il giovinetto venuto a conoscenza de'suoi patimenti, de'suoi martirî, s'aprisse il varco alla dura carcere con una lucentissima lama di pugnale; ed ella supplicavalo che si ristesse; ed intanto sorrideva d'ineffabile sorriso, sorrideva poichè vittoriosi ne andavano uniti a' piedi dell'altare a convalidare con più forte giuramento, e con nodo indissolubile la giurata fede in amore... E la meschina ne gioiva di cuore, n'era fuori di sè, e si stringeva in amorosi abbracciamenti all'umida e fredda colonna di pietra, che nella pienezza de'sogni caramente immaginosi e appassionati, trovava calda ed animata, come se fosse il suo diletto . . . Ed esclamava in sogno: « No, tu non mi tradirai, Elviro, tu sei il mio angelo guardiano, tu sei tutto per me; che ne sarebbe di Venturina senza di te? . . . Bada, ch'io non sono più la figlia della Madonna! . . . » E con più trasporto d'amore riabbracciava l'umida colonna, fredda quanto l'anima dell'egoista.

Allorchè Venturina dalla sognata felicità, piombò nella più dolorosa realtà, per essere sveglia, udì un sordo rumore diffondersi per gli androni o corridoi, che conducevano a quella terribile prigione; trasognata levossi di repente; e mentre con lo sguardo, colle mani e la fantasia cercava le contentezze sognate, si trovò, ed ahi! . . . con qual cuore, sola, buttata in quella segreta, senza alcuna speranza che le sorridesse, con un orribile peso sul cuore, e forzata contro sua voglia a ravvisare nel suo spaventevole carcere, la sua tomba.

Ella si pose in ascolto, rattenendo financo l'alito, con quella sospensione d'animo d'un condannato, che ad ora, ad ora, aspetta la sentenza di morte, e ad ogni fruscìo di panno, o ronzar d'insetto, che l'immaginazione stessa crea nella piena de' dolori, crede che quella gli venga annunziata, e trema, e cerca di nascondersi, di fuggire, ma non trova adito a poterlo fare . . .

Il rumore più si appressava, ella si sentì maggiormente abbrividire; ma era in lei un effetto di quella paura che veniva dagli stessi suoi patimenti, non pur pensando a qualche sicario dal prezzolato pugnale; perchè l'innocente colomba ignorava che il luogo che ella abitava fu più volte macchiato di sangue,

più volte carcere e tomba agl'infelici ivi capitati, più e più volte teatro di terribili tragedie; e non pensava peranco, che per nulla la stessa sorte poteva toccare a lei; imperocchè allora neppure ai figli sapevasi perdonare d'aver anche solo col pensiero parteggiato coll'inimico.

Finalmente il rumore crebbe maggiormente, e fecesi più d'appresso, indi si levarono le spranghe, corsero i chiavistelli, e la ferrata porta si aggirò sulle pesanti e stridenti bandelle; allora poco mancò che Venturina non cadesse tramortita fuori de'sensi. Si rincantucciò in un angolo della segreta, si accovacciò tacitamente, ed impicciolendo la pupilla per riconoscere il sorvenuto, ed alla debole luce che venivale di fronte dal cupo lampione che stava in mezzo al corridoio, raffigurò una donna. Si rinfrancò un cotal poco d'animo la fanciulla, e dimandò con voce tremante. « Chi siete? . . . »

« Son'io, Venturina, figlia mia, » rispose una voce commossa.

« Ah! siete voi, madre mia » disse la fanciulla lanciandosi tra le braccia di lei.

Allora allentando il freno amendue al loro dolore si misero bocca a bocca, strette in amoroso amplesso, per non esser udite a piangere . . . E furon tali e tante le lagrime e

l'angoscia, che l'uso della parola per un buon pezzo fu ad entrambe inibito.

Finalmente la madre singhiozzando ancora, incominciò sottovoce a dirle: « figliuola mia, viscere mie, abbi pietà di tua madre; fallo pe'dolori che soffrii ne'nove mesi che ti portai nel ventre, pel latte che ti diedi, per l'amore che ti porto, per le lagrime che verso! . . . Tu mi vedrai morta tra breve di paura e di dolore, ed i tuoi fratellini, quelle anime semplicette che ignorano financo cosa sia dolore, e piangono al mio pianto, resteranno orfanelli . . . Abbi pietà dei tuoi fratelli almeno! . . . »

Venturina non le rispose, se non col pianto . . .

« Non piangere, bella mia, invece parla a tua madre, consolami fra tanti affanni. Dimmi una sola parola . . . » soggiungeva commossa Girolmina.

« Ah! madre mia, voi mi trascinate al più orrendo de'sagrifizi, » disse Venturina con espressione di disperato accento.

« Venturina mia, figlia mia cara, non dirlo, io ne sento pena! . . . »

« La pena sarà tutta mia » soggiunse la fanciulla. « Il Conte di Minervino a me darà morte, e morte spasmodica, crudele . . . Di voi ne farà aspra vendetta, ed al nostro

casato apporrà la più tremenda infamia, che quaggiù vi sia . . . »

« Che parole misteriose voi dite, o Venturina? . . . »

« Parole di verità, come il Vangelo ; e non per me, per voi medesimi, e per l'onore della casa della Marra, io non voglio, non debbo, non posso maritarmi al Conte Pipino . . . »

« E dimani che si dirà al messo? . . . »

« Prenderete altro tempo ; intanto accetterete la proposta di Elviro, e vi libererete in quel modo che vi dissi, opponendo forza a forza, e vendicando l'onor vostro, i vostri diritti, e quelli de' vostri vassalli. »

« E la forza, che dici, ov'è? . . . Barletta è così travagliata . . . I cittadini in quest'ultimo fatto d'arme, han sofferto tanto per sostenerci! . . . »

« E non c'è Elviro? . . . »

« Lui no, ma la madre sua si negherà certamente, stante la buona corrispondenza tra lei e il Pipino . . . »

« Voi mi chiudete tutti gli aditi, voi mi uccidete tutte le speranze . . . La mia vita è dunque a voi, sagrificatela a vostro modo, uccidetemi, fatemi a pezzi, sarò il bersaglio dell'ira vostra, ma giammai darò la mano di sposa al Conte di Minervino. »

E qui un'altra volta Girolmina, illusa nelle sue speranze, incominciò a versar lagrime da far pietà; . . . non potendo giugnere a persuaderla colle parole, le si gettò ai piedi, scongiurandola come a Dio, che volesse condiscendere ai suoi voti . . .

Allora Venturina, vinta perfettamente dall'amore materno, prorompendo anch'ella in dirotto pianto, narrò alla madre, come non fosse per sua volontà, ma sibbene per assoluta necessità a non voler dare la mano di sposa al Conte Pipino; . . . le narrò minutamente la storia de'suoi amori, come e quando conoscesse Elviro, in che modo si corrispondessero, e filo per filo l'accaduto dell'ultima notte, che vide Elviro . . .

La madre all'ultime parole della figlia, svenne, mal reggendo alla piena dell'affanno, e cadde tra le braccia della figlia, tramortita!

La povera Venturina si vide perduta. Di notte, lasciarla così, non poteva nè pure gridare aiuto; onde si strinse a lei petto a petto, e bocca a bocca, baciandola negli occhi, sulla fronte, sulle guance, in bocca e per tutto il viso, chiamandola a nome, stracciandosi i bellissimi capelli; nè si mosse punto d'attorno alla madre. Quando questa martire sventurata fu rinvenuta, accusò un

freddo acuto per tutte le membra, e la figlia amorevolmente tornolla a baciare, a stringerle le mani nelle sue per riscaldarle, ed in quell'istante avrebbe dato la sua vita, per tornar quella della madre al primo vigore.

La pallida luce del lampione, s'iva facendo smorta e bianchiccia, pel vegnente giorno, ed i crepuscoli dell'alba andavan spargendo pel cielo l'usato color di vetro cupo.

L'infelice donna schiuse gli occhi, e trasalì vedendo che già raggiornava. Quasi per naturale impulso fe' forza a sè stessa, e si levò di botto . . . Ma appena si reggeva, onde la figlia voleva accompagnarla fino alle stanze del suo appartamento.

« No, Venturina, » ella le disse, « io debbo chiuderti mio malincuore, perchè le chiavi le ho tolte dal capezzale di tuo padre, potrebbe svegliarsi, e non trovarle, ed allora io sarei l'innocente vittima dell'ira sua . . . Tu invece fa' di fingerti inferma pel tuo meglio; ed intanto dimani apertamente scriverai il fatto com'è passato alla madre di Elviro, pregandola che lo partecipasse sott'altro modo a tuo padre . . . In tal guisa la cosa potrà andare pel suo verso . . . Io spero di tornare a vederti verso il mezzogiorno, quando Lucia ti porterà da mangiare! » La baciò in fronte e sulle guancie, e tirandosi

dietro la porta, ne girò i chiavistelli, ed andò via.

Venturina che in quell'istante più potentemente sentì l'amore materno, proruppe in disperato pianto, tra perchè avea dovuto giuocoforza lasciare la madre, tra perchè non l'era dato neppure con lo sguardo di accompagnarla, stante che alla porta della carcere, a maggior segno di barbarie, non v'era neanco uno spiraglio da potervi appuntar la vista.

Tra lagrime dirotte, continui singhiozzi, pensier varî e tormentosi passò quella mattina Venturina insino al mezzogiorno; quando Lucia, la sua fidata ancella, le portò il pranzo, invece del Castellano, ch'era stato incaricato della sorveglianza sopra Venturina.

Appena che si videro, ponendo da banda quel natural contegno che vi suol'essere, tra una serva ed una signora, si abbracciarono teneramente, si baciarono l'una l'altra in bocca, e per forte sentire confusero a vicenda le loro lagrime!...Dato sfogo a quel primo impeto di affezione, Lucia le presentò della broda, del lesso, del pan bianco, e delle frutta fresche; mentre i giorni avanti a maggior tormento l'era stato presentato de'legumi, e del nero pane muffato.

« Via, ristoratevi adesso, amato coricino; » le diceva Lucia carezzandola « prendete della broda, l'ho fatta io, avete bisogno di ristorarvi lo stomaco, poveretta! . . . che la dev'essere una stanza indemoniata questa che voi abitate . . . Maledetti, sì maledetti tut . . .

« Taci, Lucia, per amor del cielo, io non voglio sentire imprecazioni . . . La cagione de' miei patimenti e de' miei dolori, sono stata io stessa! . . . Ora, prima che tu rendessi servigio al mio corpo, ti chiedo in grazia di rinfrancarmi un cotal poco lo spirito . . . Ti prego di salire alle mie stanze, prendere il calamaio, un foglio di carta, ed una tavoletta che faccia ora qui le veci di scrittoio... »

« E che volete fare? . . . »

« Ho bisogno di scrivere . . . »

« Di scrivere? . . . Al padre forsi? . . . »

« No, via, fa' presto Lucia, che il tempo vola inutilmente. »

« Ma ristoratevi prima . . . »

« Io ho bisogno di alimentare lo spirito, più che il corpo, fa' presto Lucia, io voglio il calamaio e la carta . . . »

E l'ancella senza muover più verbo, temendo di recarle dispiacere, andò sopra, e prestamente, dopo un minuto secondo portavale l'occorrente per poter scrivere.

Venturina vergò una lettera colla massi-

ma rapidità, o meglio con quella sollecitudine ch'oggi si scrive un articolo di giornale, la chiuse, e presentandola a Lucia, le disse:

« Lucia mi vuoi tu ancor bene? . . . »

« Più che mai, » ella rispose.

« Ebbene, ne sarà questa la pruova. Tu devi far pervenire prima delle ventiquattro ore questo foglio ad Elviro in Trani . . . Facendolo, risparmierai un delitto a mio padre, un rimorso al tuo cuore, e l'ira del cielo a tutta la mia famiglia . . . »

« Ed in qual modo? . . . » rispose confusamente Lucia.

« Per mezzo di tuo fratello, e gli darai quella moneta che vorrà . . . »

« Ma, come, » soggiunse l'ancella penetrata sino addentro dell'anima per non trovar modo a poterla servire, « non sapete, che quel povero Tonio si fratturò la gamba destra in quel maledetto assalto che ci capitò addosso ne' giorni passati, e che ci ha arrecati tanti malanni e dissapori? . . . »

« Taci, Lucia, io non vo' sentir nulla di ciò, » l'interruppe Venturina. Indi soggiunse: « Allora manderai qualunque altra persona; basta che il foglio giunga questa sera ad Elviro, io non chiedo altro . . . Va' intanto nella mia stanza da letto, apri quell'armadio che tu sai, ivi troverai ad uno degli

angoli alcune oncie d'oro ch'ebbi da mio padre per istrenna al capo dell'anno, non l'ho ancor spese, prendile, e dalle al primo che sarà sollecito ad andarvi. »

Lucia senza dir più parola, accettò l'incarico, giurò di far la sua volontà, ed andò via, dopochè l'ebbe fatto mangiar tutto quello che le avea portato, e che Venturina mangiò suo malincuore per non disgustarsela, ora sopratutto che avea bisogno di lei.

Fa d'uopo adesso di dare un salto a piè pari a Trani, per vedere che se n'è fatto Elviro in tutti questi giorni.

Poveretto! . . . La notte che seguì la giornata in cui egli avea spedito Andrea il suo Segretario a nome della madre sua coll'inchiesta al signore di Barletta di accordargli in isposa la figlia, era venuto al solito all'ora prefissa per intendere da Venturina, come, e con quanto piacere o disgusto, il padre avesse accettato l'ambasciata per lei, perchè avea chiesto tre o quattro giorni di tempo a dargli una compiuta risposta, e finalmente lo schiarimento di tanti piccioli dubbi, che da quella circostanza gli erano surti in mente, e che di continuo lo tormentavano . . . S'appressò al giardino, intuonò la canzone usata, suonò l'aria favorita; ma al canto ed agli accordi melodiosi del suo strumento, non

rispose che l'eco dell'oscura e silenziosa laguna.

Persistendo nell'amorosa idea, il giovinetto non fu stanco dall'arpeggiare per qualche tempo la sua prediletta chitarra, ed armonizzare a quella quante canzoni sapevasi; quando rasente il lido, vide come un'ombra instabile che a lui s'appressava, e come fu più vicina, udì un cupo tonfo di remi. Il silenzio di Venturina, e quel rumore lo fecero accorto di qualche insidia, onde il giovinetto gettando via nella barchetta l'armonico strumento, prestamente diè di piglio ai remi, e per quanta più forza avea ne'nervi, s'ingegnò a vogare a tutta stretta, per dirla coi marini. Allora gli fu dato veder chiaramente che una barca fuggendo colla stessa rapidità gli tenea dietro a qualche distanza.

Allorquando ebbe visto, che Elviro iva a tempo a tempo per la gran remota stretta acquistando tratto di mare, e che rendevasi difficile all'insidiatrice barca di raggiungerlo, quello che la guidava gridò per quanto più ne aveva in gola: « Ah! cane civile, ti raggiungerò, non temere . . . » Il mare echeggiò cupamente, ripetendo in suono spaventevole l'ultime sillabe.

Elviro sentì, come se un colpo di mazza ferrata gli avesse rotto le braccia, e paven-

tando che la forza nel remare gli venisse manca, strinse i denti in moto convulsivo, puntellò i piedi l'uno a destra, e l'altro a sinistra delle fragili pareti della barca, ed invece di scemarsi, gli si accrebbe maggiormente il vigore.

Giunto a vista del suo castello, il trepidante giovinetto, si confortò alquanto, e rinfrancato d'animo si voltò indietro con aria di chi abbia guadagnato per l'opera sua stessa la vita; e vide, ma non più con quello scoraggimento il navicello nemico che si affacciava alla girata del seno del mare, il quale appena dopo l'arco d'un grande scoglio che celava alla vista Trani, ebbe veduto la Città, gittò un altro grido, non so, se di minaccia, di dispetto o di rabbia per l'opera sua fallita, e si voltò indietro verso Barletta.

Quando Elviro afferrato il lido, entrò nel suo castello, abbandonossi più morto che vivo, tra le braccia d'un suo fidato scudiero, e svenne. Le vene le si erano gonfiate, i nervi irritati, la paura gli avea lasciato delle traccie cadaveriche sul viso, il sangue ingrossato alla testa; era addivenuto mostruoso da far paura. Lo scudiero gli apprestò tutt'i soccorsi all'uopo, e così rinvenne spossato nelle forze, e sfinito nel corpo.

Giaceva Elviro confinato in letto, avendo

dall'un lato la madre che prodigavagli amorose assistenze, e cure predilette; e il Segretario dall'altro, buon vecchio, allegro e gioviale, il quale per sollevarlo venivagli dicendo un mondo di cose lusinghiere, e piccanti sul suo matrimonio, non ostante che la madre aggrottasse le ciglia a quel parlare.

Ma Elviro provava un gran conforto nel sentir parlare di Venturina, e del nodo a stringersi con lei al più presto possibile, delle sue virtù, del suo bel cuore, e come fosse a quei giorni la più bella fanciulla che vi esistesse tra le nobili famiglie del Barese; quando un valletto sollevando la tappezzeria, entrò e disse: « Un vassallo Barlettano, venuto di là, ha recato questo foglio, coll'ordine di consegnarlo nelle proprie mani di Messer Elviro. »

Presentò la lettera, s'inchinò, e stava per partire.

« Aspetta, » gli disse Elviro, il quale sollevandosi nel letto sulla stessa sua persona: « Che vuol mai essere? . . . » esclamò fra sè; e lacerato il suggello, lesse la sottoscrizione, ed impallidì.

Dopo aver letto il foglio rapidamente, disse al valletto: « Fa' che aspetti un tantino il porgitore della presente, ed in questo frat-

tempo dagli da bere, e da rifocillarsi lo stomaco; ha dovuto venir di fretta . . . »

Il valletto partì, ed ei si mise più posatamente a rileggere e meditare il foglio. In quell' intervallo, Madonna Vittoria ed Andrea guardavansi a vicenda l'un l'altro in fronte con occhi espressivi, e sguardi significanti, cercando innanzi tempo divinar che fosse.

Finito ch' ebbe Elviro di leggere, il Segretario, perdurando nello scherzo, ma col fine di saper che fosse mai quella tale bisogna, gli disse : « Mena temporale Barletta, non è vero Messer Elviro? . . . »

L'infermo non rispose.

Madonna Vittoria s' intimorì, e chiese al figlio il contenuto di quella lettera, e quegli per tutta risposta le porse il foglio. Ella spiegollo, gettò subito un'occhiata alla firma, ed esclamò credendo in tal modo confortare il figlio.

« In verità, non è cosa strana che una giovine fidanzata scriva al suo bel cavaliero, vediamo. »

Ed a voce chiara ed aperta lesse.

« Elviro.

« Dio sa, come io m'abbia teco comporr« tata con rettitudine! ... Io godeva, si con« ta già un anno, l'amore della mia famiglia,

« la pace del mio cuore e la tranquillità dei
« miei pensieri; quando vidi te ad Andria
« nella festa danzante, data da mio Zio, ove
« tu ignorando qual nome esoso a'tuoi, io
« portassi, e quale insormontabile barriera
« funesta si frapponesse tra noi, mi amasti.
« Io ti dissi, come istessamente ne fossi presa
« di te, abbenchè ignorassi il tuo casato ...
« E fin d'allora io perdei tuttociò che tran-
« quilla godeva nel seno de'cari miei...Do-
« vrò maledire quel giorno? no mai! . . .

« Eppur mi restava l'onore, quella potenza,
« che or mi avrebbe risparmiato tanti dolori,
« ignara allora di mia stessa virtù, vittima
« innocente, lo perdeva per te in quella ter-
« ribil notte sul mare, che mi avesse inghiot-
« tita! . . .

« Io gemo nel fondo di una carcere, sen-
« za speranza di più uscirne viva, per aver
« rifiutato la mano del Conte di Minervino,
« e poteva ciò non fare? . . . Ma, troppo
« mi avveggo che il mio rifiuto trascinerà
« a totale perdizione la mia povera e trava-
« gliata famiglia! . . . Voglio sperare, che
« ciò tu non vorrai, per l'amore che mi por-
« ti! . . . Or che ti dovrò consigliar io? . . .
« Per quanto hai di più caro in terra, per
« la memoria di tuo padre, per l'amore che
« nutri verso di tua madre, infine ad inter-

« cessione della disgraziata innocente che ti
« scrive, deh! . . . non voler sprezzare El-
« viro, questo mio consiglio, quello che può
« dare un'infelice nel colmo de'suoi non
« meritati dolori e patimenti! . . .

« Spedirai persona fidata a bella posta da
« mio padre, il quale da tua parte gli offri-
« rà alleanza e difesa, onde poter far fronte
« in qualunque caso all'infame ladrone del
« Pipino . . . Cercherai munirlo al più
« presto di armati, ed in tal modo giugnen-
« do a scacciare da Barletta il presidio del
« Conte di Minervino, risparmierai un delit-
« to a mio padre, un rimorso a te, l'ira e
« la perfidia di un mostro abbominoso a noi
« tutti! . . . Diversamente il mio sagrifizio
« è pronto ed atroce! . . .

« Per l'amor del cielo, se ti è dunque ca-
« ra la vita di quest'infelice, che non mi re-
« sta altro, avendo tutto sagrificato all'amor
« tuo; se memoria ancor serba il tuo cuore
« per me, cerca di accontentare i miei vo-
« ti, manda da mio padre, ridona la pace a
« questa famiglia, la tranquillità al mio cuo-
« re, la stima e l'onore alla tua Venturi-
« na! . . .

« Pregane anche da mia parte tua madre,
« confessale il vero minutamente, fa'che leg-
« ga questa mia lettera , . . son certa che

« ella sentirà pietà per me . . . Io non ho
« nessun'altra colpa, se non che quella di
« averti troppo amato, e d'aver tutto sagri-
« ficato, lo ripeto, all'amor tuo . . . Ma,
« poteva non amarti? . . . la tua educazio-
« ne, la tua virtù e la tua bellezza giustifi-
« cheranno Venturina agli occhi suoi.

« Forsi ella dirà, ch'io doveva compor-
« tarmi altrimenti . . . è vero . . . Ma, la
« è madre, ed io a sedici anni, fanciulla ine-
« sperta, ignara di tutto, convien che lo ri-
« peta, financo della stessa mia virtù, e colla
« vergine fiamma appresa d'un primo affet-
« to al cuore, inscio di quel primo ardore,
« posso trovar bene compatimento e perdo-
« no presso di lei . . .

« Spero adunque in Dio e nella Vergine
« Santa, ch'ella vorrà annuire alle mie pre-
« ghiere, e che vorrà perdonarmi . . . Al-
« meno per l'amore immenso che ha per
« Elviro, pel figliuol suo, la povera

Venturina della Marra. »

« Gran mercè, » esclamò Madonna Vit-
toria, « conosco ben'io il Conte di Minervi-
no . . . Compatisco la povera fanciulla, fi-
gliuol mio, ma qui c'è da cavarsela con po-
litica . . . Sarebbe bella? . . . Venir noi a
competenza col Pipino, e perchè? . . . Per

perdere ogni cosa, per subire la stessa sorte ch'è toccata al padre suo, perchè s'abbiano compagni al duolo!... Ah! no, questo non è mica il fatto nostro ... questo foglio, ci giurerei, ch'è stato dettato dal padre, egli è scritto con interesse, ed una fanciulla a sedici anni non potrebbe manifestar con tanta sagacità ed accortezza i suoi sentimenti, nè difendere la sua causa con sì potenti argomenti ... È questo un chiaro sutterfugio del Cavalier della Marra per aver armati a sè, affine di vendicarsi col Conte di Minervino per nostro mezzo ... È un bel dire il suo ... »

« Che vi andate dicendo, Madonna, » rispose stizzito Elviro, « eterni dubbî, eterni ostacoli, eterni sospetti ... Ad ogni modo ne avvenga di me quel che si vuole, io offrirò tutto me stesso a Ruggiero della Marra, perch' è del mio obbligo restituir l' onore a quell'angelo di figlia ch'egli ha, nè potrei farlo diversamente. Solo Iddio ha potuto inspirare a quell'angioletto di virtù, che tanto ha sofferto per me, e che tuttavia dura patimenti per amor mio, questo consiglio ... Ah! no, sia qualunque la mia sorte, io offrirò tutto in soccorso de' suoi parenti, e quando anche voi no'l vorreste, io lo farò da per me, dando la mia vita stessa in mano

de' Signori dell a Marra. » E volto al Segretario che se ne stava silenzioso: « Orsù, Messer Andrea, volete inforcare gli arcioni e spronare per alla volta di Barletta? . . . »

Il Segretario guardò in viso a Madonna Vittoria, e fece silenzio.

« Rispondete, » soggiunse Elviro, « volete farlo, promettendomi con giuramento di non tradirmi? . . . »

« Ma vostra madre . . . » rispose con accento significato Andrea.

« Ebbene, lo farò io stesso . . . Mi si rechi il mio abito, presto, il mio abito . . . »

« Ah! no, figliuol mio, » si levò la madre ad abbracciarlo, « tu sei ammalato . . . io parlava in quel modo pel ben tuo, pel tuo meglio . . . Per me domani, o l'altro partirò da questo mondo, ove per una madre non si offrono che pene e rancori! . . . Non vedi sono già vecchia . . . Ma tu sei giovine, non vorrei morire col dolore di lasciarti infelice, dopo aver fatto tanto ne' lunghi anni di mia vedovanza per te . . . Ma quando la voce dell'onore ti parla al cuore, e tu sei certo del fatto tuo, io farò bene il tuo volere! »

« Messer Andrea, presto adunque, spronate alla via di Barletta, partite subito, non ponete tempo in mezzo, io ve ne supplico, »

disse Elviro: « Offrite tutt'i miei vassalli al Cavaliere della Marra, e tutto il mio potere. »

Il Segretario lanciossi fuori della sala, ed inforcati gli arcioni, spronò per Barletta divorando la via. Nello stesso tempo per altra strada accorciatoia partì il corriere che avea porto la lettera di Venturina. Un'ora innanzi sera Messer Andrea, il Segretario di Madonna Vittoria, entrava nel palazzo della Marra, e fattosi annunziare, incontanente venne ammesso al cospetto di Messer Ruggiero della Marra.

« Illustre e distinto Cavaliere, » incominciò con volto confidente Andrea, « non vi rechi punto maraviglia, se qui mi veggiate di ritorno, prima che il tempo da voi chiesto fosse decorso. Madonna Vittoria e suo figlio Elviro v'inviano salute e pace, e da voi mi mandano qual nunzio di cose, che debbono fare il piacer vostro. »

« Sono qui per ascoltarle, » rispose maravigliato il Cavaliere.

« Venuto è a notizia di Madonna Vittoria mia serenissima padrona, che il Conte di Minervino, ha fatto inchiesta di matrimonio a voi per la figliuola vostra; e sapendo bene la mia Signora i casi vostri, ed i soprusi del Conte Pipino, e le angarie esercitate in dan-

no de' vostri diritti, ella per mezzo mio vi dice: Che ove vogliate annuire alle inchieste di lei, ed alle amorose premure de' giovinetti che si amano svisceratamente, innanzi tempo che gli uniate con un paro di nozze, offrirà ai vostri ordini tutt'i suoi vassalli, affinchè rinforzato il vostro potere, d'armi e di armati, possiate toglier vi d'innanzi il presidio del Conte di Minervino, fargli fronte in novelli fatti d'arme coll'opporgli valevole resistenza, e vendicare nel medesimo tempo la morte fatta subire al fratel vostro, gli oltraggi arrecati a voi, ed alla vostra illustre famiglia . . . »

Queste parole presentarono innanzi al Cavaliere un bello avvenire. Annuendo alle premurose istanze di Madonna Vittoria, ei trovava il bandolo a potersi liberare da' soprusi e dall' angarie del Pipino; e senza travagliar d'avvantaggio i suoi vassalli, veniva a vendicarsi col braccio altrui . . . E così sperava un'altra volta di poter rientrare nei suoi diritti.

Un simile espediente politico ch'ei credette concepito dal talento di Madonna Vittoria, non era che il consiglio di un angiolo del cielo impietosito alle sue sventure, il quale avealo inspirato ad un altro angioletto quaggiù, avvolto in uman velo, perchè sagrifica-

to non fosse all'ambizione ed alle mire di guadagno e di potere.

Ruggiero approvollo in cuor suo, comecchè gli desse pena un dubbio allora sortogli in mente, e che volle sciolto.

« Dite a me, Messer Inviato, » ei disse, « che sono mai appetto delle forze che ha il Pipino, quelle che mi offre sì cortesemente la vostra Signora? . . . »

« Giustissima la vostra dimanda, illustre Cavaliere, » rispose Andrea. « Nè la mia Signora cerca gettarsi nelle spine, tentando un'impresa che potrebbe tornarle a suo svantaggio, in modo da perder forza e potere, con quegli uomini d'arme che ha al suo comando. Ella pensa invece, che quando voi avrete accettato il partito del figliuol suo, di chieder soccorsi confacenti al fratello in Bari, la cui potenza è a voi ben nota. »

Una subitanea gioia, malgrado la sua finzione nel volerla celare, s'impossessò del Cavaliere, quando ebbe udito che Prospero de Cesare, potentissimo signore di Bari, avrebbe porto aiuto alla sua causa. Ei già vedeva l'impresa certa e sicura dalla sua parte; la vendetta lo preoccupò, lo accese, e l'idea che non sagrificherebbe la figlia, dandola ad un despota, incallito nelle colpe, e in ogni sorta di più atroce delitto, e ad un uomo che

le poteva essere più che padre, lo persuase ad accettare il partito degli Altavilla, onde rispose ad Andrea: « Ebbene, Messer Inviato, dite alla vostra Signora ch'io accetto l'onore di poter benanche chiamare col nome di figlio, il suo figliuolo Elviro, a condizione però che non si dica una sola parola sul fatto nostro, prima di toglierci di dosso il cane del Pipino. »

« Faccio mille ringraziamenti a voi, illustre Cavaliere, anche da parte di Madonna Vittoria, e lasciate che in segno di gratitudine v'attesti la mia stima, ch'è giunta al colmo, per esser cessato tra voi ogni odio di parte . . . »

« E per isbarazzarci del Pipino, qual è l'espediente da prendersi, Messer Inviato, per parte vostra? . . . » dimandò Ruggiero.

« Sono a dirvelo, insigne Cavaliere, » rispose Andrea. « Questa sera stessa, appena ritornato in Castello, narrerò alla mia Serenissima Signora il piacer vostro nell'accettar per figlio messer Elviro; e le dirò altresì quanto mi avete accennato, perchè non si faccia motto su tal bisogna. Dimani spediremo persona fidata con lettera a Bari, pregando Messer Prospero che qui faccia arrivare al più presto una buona mano di armati, non meno

di cinquecento lance, le quali di Trani passando, si uniranno alle nostre, che sono altrettante; e così prima colle buone, e poi colla forza che ci accorda il vostro diritto scacciare il presidio del Pipino da Barletta; indi si cercherà far fronte a qualunque attacco che ci potrebbe venir mosso da sua parte. E quand'anche ciò non bastasse alla tranquillità vostra, supplicheremo la Regina alla fin fine, perchè in forza de' diritti feudali, chiamando a consiglio i Baroni del Regno, faccia dirimere da essi ogni quistione, e ponga al dovere con severe punizioni, codesto infame Conte di Minervino, taglieggiatore di terre, nemico ed usurpatore de' diritti altrui, oppressore e tiranno de' poveri vassalli Minervinesi. »

« Fate adunque, Messer Andrea, i miei convenevoli con Madonna Vittoria, ed estrinsecatele il piacer mio, e quello di tutta la mia famiglia, per averci compartito l'onore di sua benevolenza col desiderio d'imparentarsi nosco, dimenticando ogni faccenda passata tra le nostre case, ed ogni sentore d'odio e di vendetta; sopratutto dalla parte di Messer Elviro, che sento d'aver ella fatto educare ed istruire, come a distinto Cavaliere si conveniva. »

Andrea partiva consolatissimo per le no-

velle a dare ad Elviro, ed a Madonna Vittoria ; ed il Cavaliere, preso il fischietto d'argento che gli pendeva dal collo, fischiò due volte, e tosto comparve a lui d'innanzi il suo Castellano.

« Pier Ambrogio » gli disse, il Cavaliere, « fate che Venturina sia fuori della segreta, e che ritorni alle sue camere, ed ai suoi ufficî, e fatemi qui venire Girolmina.

« Ordini nuovi, nuove cose, » disse il Castellano con aperta voce.

« Pier Ambrogio vi dirò poi tutto, » soggiunse Ruggiero.

Il Castellano fe' un inchino, prese le chiavi e scese alla segreta ; sbarrò la porta del forno, e chiamando per nome la prigioniera, le disse: « Madonna Venturina, ho delle buone nuove a darvi. Vostro Signor padre, proprio lui vuole che usciate alla perfine di questo carcere . . . »

Venturina balzò per la gioia, non voleva crederlo ; ma quando si vide fuori di quella stanza indemoniata, pensò che la sua lettera avea avuto il suo effetto.

« Ora siete nell'obbligo, » le disse Ambrogio, « di andare dal padre vostro per ringraziarlo d'avervi messa in libertà. »

« Non v'era bisogno di dirmelo, » rispose Venturina un po' adirata, ricordandosi le

sevizie usatele dal Castellano ne' giorni di sua prigionia.

Quando entrarono nella Sala, trovarono il padre che stava partecipando alla moglie tuttociò ch'era stato combinato col Segretario di casa Altavilla, del connubio a contrarsi tra Venturina ed Elviro, come costui fosse vago e gentil Cavaliero, e di quanto amore amava la sua figliuola; imperciocchè da per lui stesso erasi offerto in difesa de' loro diritti a vendicarsi, ponendo a repentaglio di perdere il suo benanche . . .

Girolmina sapeva che quello era stato un provvido consiglio all'uopo di Venturina, e ne provava intensamente affanno per non averlo manifestato fin dal bel principio a Messer Ruggiero. In tal modo avrebbe risparmiato altri due giorni di prigionia, e di patimenti alla sua figliuola, e stava già lì lì per dirglielo; e si trattenne, pensando che commetteva contro il suo volere un'imprudenza nel dargli ad intendere che quello era stato un espediente consigliato da Venturina ad Elviro.

Amendue i coniugi erano fuor de' panni per la gioia, allorchè Girolmina, disse a Ruggiero: « Ora vi posso chiedere in grazia di porre in libertà quella povera figliuola nostra? . . . Ha dovuto patir molto! . . . »

In questo mentre, e prima che Messer Ruggiero le avesse risposto, che l'avea già fatto, comparve Venturina pallida, e sfinita . . . Piangendo si buttò ai piedi del padre, il quale non fu sì duro da non lasciarsi sfuggire alcune lagrime di tenerezza.

Dato sfogo tra padre e figlia ai sentimenti del cuore, quale non fu la gioia di Venturina quand'ebbe a sentire dalla bocca del padre, che molto non poteva tardare, ed ella si farebbe sposa ad Elviro degli Altavilla?... La fanciulla credette quello un sogno, quasi non aggiustava fede a sè stessa, tanto fu il conforto che le venne al cuore, e la gioia che s'impossessò di lei.

Oramai ella vedeva sorriderle d'innanzi un avvenire di rose, i suoi voti e le sue preghiere vedeva esaudite; sicchè in cuor suo benedisse i patimenti durati, le lagrime versate, e la stessa sua costanza nel soffrire. Quel giorno, non ostante il presidio, e le spie del Pipino, nonchè la faccia truce e spaventosa degli uomini d'armi, e l'atroce dispetto di vederseli ancora d'innante, fu una festa per la casa della Marra . . . La gioia di che il lor volto mostravasi ricoperto non era possibile poterla menomamente nascondere . . . E Venturina si credette la giovine più avventurosa; ma pure fra il suo contento, una

smania, una pena interna che s'inframetteva in tutt'i gradi della sua esistenza, tenevala agitata e perplessa; era quella che veniva dal dispetto di tenersi ancora lontana da Elviro, che tanto amore le avea mostrato, e che amavala tuttavia di un amore che in terra non avrà pari.

## CAPITOLO VIII.

Erano già trascorsi i giorni chiesti daRuggiero per dare una risposta certa al Pipino per l'imbasciata di matrimonio, proposta da lui alla sua figliuola. E questa volta invece del Sangermano ch'era partito per Potenza, il Conte di Minervino spedì a Barletta un'altra persona della sua corte, a lui fidata; un tal Marco Romagnosi, vilissimo adulatore del potere di Giovanni Pipino; pronto, sagace ed astuto uomo in fatti di bricconerie; insipido, sciocco ed imbecille in fatti di co-

se di spirito, di che egli gloriavasene innanzi tutto.

Istruito degli antecedenti, l'astuto vecchio con volto ilare si presentò nella Corte della Marra al cospetto di Ruggiero a nome del Pipino. E come colui che vede giunto il tempo per ottenere una cosa che gli fa piacere, il Romagnosi tra complimenti ed inchini, largiva saluti e cortesi parole da parte del Conte di Minervino al Cavaliere, ed a tutta la famiglia, come tra amici intimi e di lunga data si suol praticare.

Il Cavaliere dall' altra banda simulando gratitudine verso il Conte colmò di parole gentili e di cortesi attenzioni l'Inviato ; e mostrossi secolui fortemente dispiaciuto, scusandosi innanzi tempo del suo cattivo umore a causa della pertinace infermità della sua figliuola.

Si dispiacque anche il Romagnosi di questa dolorosa novità, o almeno finse dispiacersi, e fece astutamente inchiesta di poter visitare Venturina, affine di assicurarsi della verità del fatto.

Ruggiero restò sbalordito all' imprudente desiderio dell'Inviato; non sapea che dirsi, nè che farsi; una negativa l'avrebbe insospettito, onde rispose : « Permetterete allora ch' io faccia avvertita l' inferma della vostra visita. . . »

Entrò precipitosamente il Cavaliere dalla moglie, ed avendole di sfuggita accennato la strana visita: « Ebbene » disse Girolmina, « che volete ch'io faccia? . . . »

« Presto » soggiunse il marito « fate spogliare Venturina, e per pochi istanti, ditele, che si cacci in letto sotto coltre, fingendosi inferma, che Dio non voglia . . . Non vi ha che questo solo mezzo a cavarcela bene, su presto Girolmina . . . »

Infatti parve il mezzo più acconcio alla moglie per la bisogna loro. Subito corse dalla figlia, le narrò tutto minutamente e ponendole sott'occhi il felice ritrovato, di fingerla inferma; la fanciulla vi si appigliò persuasa dalla verità del fatto. Ma come si fosse all'istante ricordata d'una qualche cosa, dimandò sollecita alla madre: « A che va a riescir questo? . . . ha chiesto forse di vedermi? . . . non bastava l'assertiva di mio padre? . . . »

« Appunto per questo » rispose la madre, « v'ha sotto la tenda del cielo uomo più furbo e maligno del Pipino, figliuola mia? . . . Per lui no, ma pel tuo, e pel nostro bene tu lo fai, e non per altro. »

Venturina persuasa dalla madre si cacciò in letto. Il suo volto sfinito, e fatto pallido estremamente da'patimenti durati, da'conti-

nui timori, da' frequenti palpiti, e dagli incessanti dubbî davale perfettamente una tinta infermiccia; ed in vero ch'ell'era inferma, ed inferma nella parte più sensibile del corpo, nel cuore, malattia frequente delle donne che hanno un animo, pieghevole a' forti sentimenti d' amore.

Marco Romagnosi seguíto dal Cavaliere della Marra fu fatto entrare nella stanza di letto di Venturina. Ivi si trovò la madre dall'un lato della fanciulla che prodigavale baci e carezze, e dall'altro Lucia.

Le imposte socchiuse, un raggio di luce penetrava appena pe'fessi delle finestre, che davano, come sappiamo sul giardino e sul mare, il quale faceva più pallido il volto della finta inferma pel contrasto delle ombre coi brevi raggi di luce che penetravano in quella stanza.

Il Romagnosi fu persuaso interamente che Venturina era inferma, e molto dispiaciuto partì dalla stanza di lei, senza averle potuto susurrare all'orecchio nemmanco un saluto da parte del suo Signore, ciò che avrebbe veramente fatto ammalare Venturina; imperciocchè la fanciulla finse dormire per non veder chicchessia persona del Conte di Minervino, tanto era l'odio, e l'avversione al Pipino, ed a tutte le persone di sua corte.

Il Romagnosi, come dicemmo piccavasi di spirito, egli, che non avevane dose alcuna, onde piacevoli frizzi, motti arguti e parole spiritose, soleva chiamare le più grosse scipitezze, le freddure più nauseose, nonchè le svenevolezze del suo spirito, che doveva averne ben poco. Sul limitare adunque della stanza di Venturina volle far pruova di sè, dicendo a Ruggiero con voce da far maliziosamente sentir quello che diceva alla finta inferma benanche.

« Messer Cavaliere, eppure so io, quello che ci abbisogna per guarir presto la vostra figliuola . . . »

Ruggiero lo guardò attentamente in volto, e con aria di simulata importanza, e nel suo vero aspetto di burla, preveggendo già qualche buffonata ch'era per uscir di bocca al Romagnosi.

« Eh! . . . la è così? . . . » ripetè lui, che aspettava l'invito di Ruggiero, perchè dicesse il suo bel motto, la sua graziosa idea.

Il Cavaliere lo capì bene, e secondando il suo desiderio. « Ebbene che vi si richiede? », rispose seriamente.

« Un bel tocco di marito . . . » si fece a dire sollecitamente il Romagnosi.

Ruggiero rise apertamente più per lui, che pel tratto di spirito; dando ad intendere a

quel balordo quanto fosse stato grazioso e piccante il suo motto, tanto da farlo nella sua malinconia, ridere del riso del cuore... Quindi glorioso di sè, Marco prese commiato dal Cavaliere, pregandolo a favorirgli una risposta pel suo Signore.

« Fate i miei complimenti con Messer Giovanni, » disse Ruggiero, « e fategli sentire benanche, che per me sarò ben fortunato, se giungerò ad imparentarmi coll'illustre famiglia de'Pipino, dimanierachè fin da questo momento, accetto la sua proposta, coll'onore che si è degnato di compartire a me, ed alla mia famiglia tutta. Dall'altra banda però lo pregherete, che se mia figlia non giunge a ripristinarsi in salute, di questo affare per me sì premuroso, non potrò parlarlene. Quando le rose che avea, ricompariranno un'altra volta sul volto di lei, da per me stesso farò sapere al Conte la sua volontà che sarà pari alla mia, come mi auguro, perchè allora potrò farle intendere la sua situazione, e come sia ben fortunata per aver avuto l'onore lei prima di ricevere gli omaggi del Conte, e l'offerta d'una corona di Contessa... »

Alle lusinghiere parole, il Romagnosi intimamente persuaso che il Cavaliere gli dicesse il vero, s'accommiatò da lui, e diede volta per Minervino.

Ed ivi venuto al cospetto del fiero Pipino, suo degnissimo padrone, pari a quell'animo vanaglorioso che avendo ricevuto lodi, omaggi e cortesie per sè, è costretto a magnificare ed innalzare a cielo colui che gliele ha usate, fino a dare nell'esagerazione, quando anche quegli che lo avesse lodato, fosse un imbecille, un furbo, un maligno, oppure un uomo di delitti, il Romagnosi magnificò e sublimò a cielo il Cavaliere della Marra e disse benanche come questi fosse fuori di sè per la gioia, a causa di un tal partito, non ostante il forte dispiacere di dovergli annunziare che Venturina era inferma.

«Inferma?...» ripetè maravigliato il Conte.

« Certo, ed ebbi l'agio, e l'onore io stesso di visitarla; ma non potei susurrarle neppure un detto, che avesse fatto il piacer vostro, e suo, poichè la stava di molto abbattuta dalla febbre... Ma il padre, il padre suo, » e tornava un'altra volta al Cavaliere, « diviso tra la gioia e il dolore, tra per la malattia di sua figlia, tra per l'onore che gli avete accordato nel voler per compagna del viver vostro la sua figliuola, pareva di sentir più questa, che quello; tanto è stato il piacere che gli ha fatto la vostra imbasciata. »

« Non la prendete per le lunghe, » soggiunse il Conte infastidito di quel cicaleccio;

« infine che vi ha detto, che accetta, o no, la mia inchiesta? . . . »

« Certo che sì, e questo io mi faceva l'onore di annunziarvi. »

« E la figliuola sua? . . . »

« Ma se la è inferma?... Egli è perciò che voi dovete pazientare un altro poco, come appunto vi pregava per mezzo mio, il Cavaliere, fino a che quella bellezza non terrena, quella perla di fanciulla non si ristabilisce in salute. »

Con tutta la sua furberia, con tutta la sua malignità, il Conte vi aggiustò fede; senza intendere, che se anche Venturina fosse stata del suo partito, a nulla sarebbe valuta la volontà di lei, come cosa estranea al volere del padre; dappoichè in quei tempi di generale dispotismo, i figli giuocoforza dovevan fare la volontà dei padri, diversamente non sapevasi transigere neanco col proprio sangue. E noi col fatto abbiamo avuto l'agio di veder ciò nel caso della povera Venturina.

Laonde all'epoca della nostra storia valeva bene che un Barone di questi avesse promesso un figlio, od una figlia in isposa al tale, o tale altro, che o colle buone, o colla viva forza, col lor piacere, ciò che era sempre lontano, o senza, gl'innocenti figli dovevan fare il fatto suo. Infatti tra'ricchi feudatari,

e potenti signorotti di quei tempi efferati, tra' quali v'era un qualunque legame di sangue, fosse anche in settimo grado, tra un bambino di un anno, più o meno, ed un'angioletta di pari età, i genitori combinavano il matrimonio, promettevano fidanza, e vicendevolmente giuravansi la parola che giunti ad un'età competente quelli sposi sarebbonsi fatti. E il più delle volte giungevano financo a fermarsi promesse, giuramenti e nozze tra' due feti, dalle madri pregnanti, o da' genitori a condizione che da qualunque delle due parti contraenti vi fosse stata la femmina, ciascuno pel fatto suo non poteva ritrattarsi ... Così praticavano que' signorotti del medio evo tra per rassicurare il potere il più delle volte vacillante ai figli, tra per ingrossarsi di forze a vicenda, tra per sostenersi l'un l'altro in qualunque assalto, od attacco di forze nemiche. Imperciocchè la condizione di quell' epoca tremenda era pur terribile.

Quelle gare tra una famiglia ed un' altra, quegli odî mascherati di parte, quelle gelosie senza nessun fondamento, quell' ambizione smodata, quell'invidia di maggior potere l' una per l' altra, e quel superbir tra vassalli e vassalli accendevano spesso spesso delle guerre accanite tra feudatario e feudatario che fi-

nivano collo struggimento dell'una o dell'altra famiglia in contesa. Di guisachè la sera un Barone superbo di sè, cacciavasi sotto coltre, tra una corte numerosa, tra agi, ricchezze e potenza da far paura, il domani svegliato era giuocoforza costretto ad accattare. Il Castello s'incendiava, sperperavasi, abbattevasi, i beni cadevano in confisca, e da ricco, felice e potente addormito, svegliavasi misero, infelice, o nella vôlta sotterranea d'un qualche castello, ivi condannato a perpetua prigionia, od a morte lunga e penosa. Ed un esempio parlante n'è la storia, che noi confidiamo di condurre a fine in quella miglior maniera ch'è delle nostre forze, la Dio mercè.

Quindi come volevate che quei matrimonî scioperati avessero avuto un buon fine?... Come potevano amarsi quei due che a quindici anni trovavansi marito e moglie senza saper perchè ? . . . Che giungevano perfino a dimandarsi se l'uomo fosse nato con una donna allato, che doveva guardar come compagna in eterno, o la donna con un uomo, che doveva amar come marito ? . . .

Da qui poi avevan nascimento quei maliumori tra l'una e l'altro, da qui quei veleni debilmente insinuati, da qui quelle pugnalate nel sonno da far che all'altro mondo la persona trafitta si svegliasse... E dalle

morti, e dagli abbandoni, e da' veleni ne sorgevano poscia le gare, i giuramenti tra l'un casato e l'altro di distruggersi, e tutta quella serie di passioni violenti, criminose che noverammo, le quali più frequentemente avevan per base l'ambizione, e per punto d'appoggio la vendetta.

Il Conte adunque non vi pose mente alla volontà del padre, oppure dovette prestar credenza sì ferma alle parole del Cavaliere riferitegli dal Romagnosi, che neppur l'ombra del menomo sospetto ingenerossi nell'animo suo maligno. Diversamente, la non era un' agevole impresa vincere l'astuzia del Conte di Minervino; od accoccarla al più fino ladrone di nascita, al più crudele ed astuto Barone di quei tempi.

Giovanni Pipino rapito nella dolce idea che Venturina l'un giorno o l'altro, sarebbe stata sua compagna in eterno, affrettò col desiderio il tempo felice della lor fede, e restò pienamente convinto d'animo che dalla felicità sua, pendeva quella di Venturina.

E poteva ciò non pensare? . . . Egli, il più ricco e potente tra' Baroni della Puglia, e forse del Regno, temuto da tutti, financo da' Reali, Signore di più castelli, con in mano la vita, e i beni de' Signori della Marra, poteva temere un rivale, un rifiuto, una ne-

gativa? . . . Chi volete che si fosse gettato in un laberinto inestricabile, col muoversi contro a Giovanni Pipino, che neppur l'idea di un'offesa a farglisi sapea perdonare in chicchessia? . . . Ei così la pensava . . . E tali sono i sentimenti di tutti gli uomini superbi; sieno o no pur forti; n' abbiano oppur no merito. Che se a codesta malnata genía tanto accresciuta a' giorni nostri, fosse possibile farle apprendere la moralità della bella nonchè spiritosa favoletta del Re degli animali col più infelice insetto della terra, il Tafano, sarebbe veramente una vittoria; poichè fra tanti superbotti Signori di ch' è seminato il secolo XIX, quella dovrebbe far peso almanco su d' un buon numero, se pur non voglia ammettersi la totale perversità del cuore in tutti; di manierachè la superbia, questa sciagurata figlia della prosunzione l' abbia guadagnata su tutte le altre passioni dell' animo, formandosi un seggio nel lor cuore, ed inalzandosi a Regina di quello.

Messer Ruggiero della Marra, appena partito il Romagnosi, spediva il suo castellano da Madonna Vittoria in Trani, perchè la fosse à conoscenza dell' accaduto, e come e quanto avesse ei praticato, onde abbindolare l' Inviato del Conte di Minervino. Quindi pre-

gavala, perchè la cosa corresse con premura, primachè quel cane di Conte non venisse a fiutare in macchia, che premurasse i suoi parenti a spedir subito i rinforzi, che stessero pronti gli uomini d'arme di suo conto, e tra mille altre cose grate e lusinghiere per corteggiar l' amor proprio di Madonna Vittoria ; i suoi protesti di gratitudine, ed una folla di complimenti, modo bizzarro quanto bugiardo tanto usato tra gli uomini di rango per ingannarsi, e burlarsi a vicenda, dando a colui che ha più attitudine e spirito a tai cose la certezza della vincita sull' altro. In risposta, il Cavaliere venne a sapere, come ella avesse già spedito di Trani a Bitonto ed a Bari de' messi a bella posta e con sollecitudine, perchè fosse tenuta forte di quegli uomini d'arme che facevan di bisogno al fatto loro, da'suoi parenti ; e come Elviro fosse andato proprio lui di persona a Bisceglie dallo zio, per ottenere altri rinforzi, e che intanto egli stesse nella sicura aspettativa d' aver al più presto al suo volere, quegli uomini d'arme che facevan bene alla loro bisogna, chè un suo messo a tempo lo avrebbe tenuto avvertito di tutto.

Messer Ruggiero pose l' animo in pace sulla certezza di tornar vendicato al più presto, e stiessi coll' anima esasperata ad aspet-

tare il fatale momento; come colui, che da lungo tempo meditata una vendetta, e trovatone i mezzi, non ne vede il modo a poterla condurre a fine.

Passò un giorno, e poi un altro, ed un altro ancora, ed a lui nessuno avviso pervenne. Incominciò il Cavaliere a palpitare, e perchè non si vedesse, quanto egli temeva del Conte di Minervino, scambiando la vendetta colla prudenza, non volle assoggettare un'altra sua lettera a Madonna Vittoría in Trani.

Ma quello stato d'ignoranza su cose che gli premeva sapere, lo facea dare in mille sospetti, si mordeva le labbra per furore, fregavasi le mani per dispetto, e malediva l'istante, che aveva accettato l'offerta della mano di sposa di Elviro, ed ingiuriava sè stesso, dandosi a suo beneplacito ora del ragazzo, ed ora dello imbecille, ora dell'asino ed ora dello scimunito. E così passa il quarto giorno, e nessuno si vede. Le spine al Cavaliere si accrescono, e fannosi più acute. . . Ei non sa trovar modo come poter giungere a saper nuove degli Altavilla; e stizzito, aizzato dalla collera sua stessa, esclama tra sè:

« Per la giustizia di Minosse, le non son cose queste che si fanno ai galantuomini. È un operar da furbi, da traditori, da scomuni-

cati quello degli Altavilla. . . In questo caso non c'è da menarcela in gola. Qui c'è fuoco di sotto...Se ne saranno pentiti?...E l'amor sviscerato di Elviro per Venturina?... Va', che sono un ragazzo imbecille anch'io...Farmi abbindolare così . . . da chi poi? ... Da un fanciullone e da una vecchiarda rimbarbogita . . . Maledetti! . . . Ah! no, non mai... V'ha il mezzo da potermela cavare alla meglio. Sonovi ancora le trattative col Pipino... Ma quella mia lettera, diavolo, quella mia lettera scritta a Madonna Vittoria mi dà rovello, mi sta fitta nel capo. . . Stolto, imbecille che fui! . . . Io non dovea mai, e poi mai scriverla . . . Mi sono abbassato, avvilito, ben mi sta . . . Ora ne'guai, e colla taccia di vile! . . . »

E misurava a lunghi passi la sua stanza, colla fronte corrugata, colle ciglia aggrottate, smanioso e tristo; allorchè fra' tanti diversi pensieri che gli correvano pel capo, come nubi agitate dal vento, e cozzantesi l'un l'altra, gliene venne uno, su cui fermossi qualche pezzo a meditare . . . Lo svolse da tutt'i lati nella sua mente, lo vagheggiò, parvegli buono, l'adattò per la sua bisogna. Prese il fischietto che gli pendeva dal collo, gli diè fiato, ed all'istante comparve un valletto.

« Sono a' vostri ordini, Magnifico. »

« Dite a Lucia che facesse qui venire Madonna Girolmina. »

Il valletto partì, e dopo un istante comparve la moglie, alla quale Ruggiero narrata la sua situazione, e quanto e come l'opprimesse quello stato d'incertezza, e di dubbiezza, finì col dirle.

« Senti mo, Girolmina. Un solo espediente v'ha a saper la cosa. Tu devi far iscrivere a Venturina un foglio, proprio ad Elviro, lamentandosi secolui del ritardo nel farle capitar sue nuove; e premurandolo a cooperarsi al più presto per la nostra difesa, se brama ch'ella non addivenga sposa del Conte di Minervino . . . »

« Non sarebbe assai meglio, » l'interruppe la moglie, « che glielo dettassi tu stesso il foglio? . . . »

« No . . . Fatelo scrivere a lei . . . »

Girolmina partiva, e dopo un'ora tornava colla lettera aperta, perchè Ruggiero la leggesse.

Trovatala di suo pieno compiacimento, la fe' suggellare alla figlia stessa, e la spedì con sollecitudine a Trani, inculcando al messo di sua fiducia, di dire, che lo mandava di nascosto Venturina, coll'ordine di consegnare il foglio nelle mani di Elviro, o di

Madonna Vittoria, riceversi la risposta, e tornar presto a Barletta.

Al cader del sole, giugneva di ritorno a Barletta il villano col foglio; dicendo a voce che un uomo da'capelli castagni, dalla statura giusta, piuttosto vecchio, che no, e che non era certamente nè Elviro, e nè il Segretario, gli avea detto che alcuno de'suoi Signori non erano in castello; ciò che indicava ch'eran fuori di Trani; e per conseguenza egli non avea voluto, a seconda degli ordini ricevuti, affidargli la lettera.

Questo, parve al Cavaliere un sutterfugio, una scusa manifesta, un pensato pretesto, per non farne più niente . . .

E cercava in tutt'i modi indovinarne la cagione . . . « Forse non vorranno inimicarsi il Pipino, forse è stato per carpirmi un foglio, onde menarne vanto, forse mi avranno tradito, dandone avviso al Conte di Minervino, per farselo più amico...Ah! maledetta questa ragazzaccia, questa trista civettuola, » diceva Ruggiero alla moglie. « Ora sì che siamo irremissibilmente perduti; nè v'ha risorsa di sorta alcuna per noi. Il Pipino sarà venuto a conoscenza di tutto il nostro oprare . . . Ora voglio vedere, se escogitate voi tutti un mezzo come salvarci, voi, che avete creduto prender Troia, coll'accettare code-

sto indemoniato di partito . . . Ecco il giorno sospirato da' Signori di Trani per vendicarsi . . . è giunto alfine . . . Il sangue di Messer Francesco Altavilla è già per esser redento col più crudele eccidio . . . Ah! maledetti voi tutti... che si dirà di me, ed oggi, e nell'avvenire? che un ragazzo ed una donna, me l'hanno saputa ordire, maledetti!... »

L'ira, passione predominante del Cavaliere si era talmente impossessata di lui, che la povera moglie, non vedeva risorsa alcuna a poterlo calmare. Benchè vedessé una contraddizione manifesta nel marito, e la ragione militar tutta dalla parte di lei, poichè egli da per sè stesso aveva accettato il partito di Elviro, fatto persuaso dalle parole del Segretario di Madonna Vittoria, pure non osava dirle una sola parola in contrario.

E il Cavaliere continuava: « Coi vostri piagnistei, colle vostre parole di pietà, e di compassione mi traeste a rovina. Io l' avea detto. O il Conte di Minervino, o la morte a lei capricciosa del demonio . . . Sposasse adesso il suo ben amato Elviro . . . Io starò a vedere a che riescirà l'affare ... In ultimo un pugnale, od un veleno saprà dare buon termine ad ogni controversia . . . Ma no, io deliro, » soggiunse poi, come ricordandosi... « non ho io detto al Conte, che l'avrei, io

medesimo, dato una compiuta risposta, dopo il ripristinamento in salute di Ven... della indiavolata, voleva dire?... Ebbene, domani a bella posta, spedirò persona per far sentire a Giovanni Pipino, che affrettasse le nozze al più presto . . . E voi piagnolose non mi dite niente, sapete?...Se pur non volete averne il peggio . . . Io non debbo, nè voglio correre a perdizione per seguitare i vostri capricci . . . » E dopo brevi passi tra sè: « E se un tradimento mi fosse stato ordito? . . . E se, il Conte di Minervino è venuto a notizia di tutto? . . . Maledetti! . . . » E si tirò un pugno di capelli, nel più fiero trasporto dell'ira sua.

La povera donna non fiatava neppure, rincantucciata in un angolo della sala, cercava financo di rattener l'alito, supponendo che il leggiero respiro di quello avesse potuto arrecargli fastidio, disturbo, o fargli credere, che fosse un sospiro proveniente da forti dispiaceri che le cagionava il marito.

Il suo ministerio era stato quello, fin dal principio, di martire, sicchè la si poteva dire in tutta la forza ed estensione del dolcissimo ed ineffabile nome, la vera madre . . .

In tutte le famiglie, ove il padre suol essere o severo, o esternamente poco affezionato

verso i figli, od amoroso ed austero ad un tempo, o pure l'ombra del sospetto, offuscando e il più delle volte spegnendo ogni amore per la propria prole, forza il padre a guardarla come cosa non sua; nelle famiglie, noi dicevamo, la madre è quella che si frammette angelica mediatrice tra padre e figlio; e si trattasse financo d'una giusta ammonizione che il padre volesse fare al figlio.

E tutto ciò nell'età bambina; in cui se il fanciullo non va a scuola, se cade, se rompe qualche oggetto in casa, se smuove una cosa qualunque dal suo posto, che sono tutte quelle picciole impertinenze necessarie ed indispensabili a quell'età, tosto vi si accusa l'amorosa indulgenza materna; quand'anche la madre avesse persuaso, o sgridato il fanciullo ad andare a scuola, ed a star cheto.

Che dirvi poi dell'età adulta?... Di quella età in cui comincia la interminabile lotta dell'indipendenza contro l'antica tradizione dell'autorità; di quell'età, in cui tra padre e figlio cominciano quelle opposizioni naturalmente troppo austere dalla parte del genitore, ed assai libere dalla parte del figlio?... Chi prende allora le difese in quell'incessante e tormentosa lotta del partito debole contro il più forte?... la madre. Chi sovviene

alle privazioni del figlio? la madre. Chi lo nasconde all'ira paterna?... la madre... O santo ministerio di madre! ... Io non saprei dire, se facciano bene, oppur no... Ma solo potrò francamente asseverare, che se anche arrecassero del male, non è mica colpa di esse...Diversamente sarebbe d'uopo cangiarle il cuore, e non chiamarle più col dolce nome di madre...

Che han fatto elleno, perchè la natura, l'istinto, o quel che volete voi, le desse quel cuore traboccante di amore per i propri figli?... E qual colpa è mai la loro, se l'affetto incommensurabile pe' figli, il più delle volte le tradisce? ... Qual colpa in esse, se la formazione del loro animo fu fatta per sentire immensamente su tutti gli altri affetti e passioni che fremono nelle viscere di donna, l'amore materno?...O scioperati voi che vi feste a compagni eterni della lor vita, e vi rendeste poi despoti del lor cuore, dei loro affetti, del lor corpo, e financo de'loro pensieri; se comprendeste una volta l'amore di madre, se penetraste addentro il cuore di un'amorosa madre, non sareste al certo così tiranni verso di esse, quando si frappongono in qualunque lotta tra l'autorità vostra, e la debolezza de'figli; non le spregereste villanamente, non le calpestereste vilmente, non

le fareste martiri del vostro dispotismo . . . Rientrate una volta per sempre in voi stessi, e sappiate, che se la Provvidenza mitiga il rigore del verno per pietà del tosato agnello, se dona le piume agli augelletti, ed allontana la copiosa neve; è perchè non perissero di inedia; se assegna una legge costante al cielo, alla terra, ed all'oceano, pone benanche a guardia del neonato un angelo sotto forme umane, e quest'angelo guardiano è la madre . . . Ora chi potrà dire qual dose di forza e di coraggio abbisogna per sostenere questa parte di martire, continuarla sempre collo stesso fervore, senza conforto, se non quello della sua prole, senza tregua, e senza alleviamento? . . . Di qual fortezza d'animo non deve munirsi la madre per vuotare sino all'ultima stilla questo calice amaro, che si trasmise di generazione in generazione alle donne, che furon dalla Provvidenza destinate ad esser angeli guardiani dell'uomo; e reso più amaro ed incomportabile, dacchè fu fatto sorbire alla Regina del mondo, alla gloria d'Israello, alla Vergine d'Efrata, alla madre lagrimosa del Calvario? . . .

Ah! sì, è pur vero che il ministerio di madre, è quello di martire... Facciamoci adunque, o fratelli, a lenire i martirî che la società e il mondo appresta alle madri, spargia-

mo d'un qualche fiore le loro spine, amiamo, ed adoriamo la madre! . . .

Altri tre giorni di torture, e poi altri tre scorsero pel Cavaliere della Marra, senza ricevere nuova alcuna da'Signori del vicino feudo.

Ruggiero trasportato da un giusto dispetto, cieco, e fuori di sè passeggiava una mattina dopo quell'elasso di tempo sul terrazzo che dava sul mare, e le di cui imposte menavano nella sua stanza da letto. Col cuore gonfio d'ira, e preda di smanioso ardore di vendetta, e d'irrefrenabile desiderio di sangue, contro Madonna Vittoria di Trani, che aveva, secondo la sua idea, fatto in quel modo badalucco di sè, malediva la terra che gli era di sostegno, l'aria limpida e fresca del mattino, che gli batteva su la fronte, ed il sole che maestoso e sublime in tutta la pompa dell'oceanica sua luce, dal padiglione orientale sorgeva ad illuminare le sue miserie... Contrapposto dello stato dell'animo di Ruggiero. Quando il suo castellano, fermato sull'uscio chiedeva permesso di poter entrare, e non vistosi rispondere, poichè Messer Ruggiero passeggiando torvo ed accigliato al di fuori della stanza all'aria aperta, non poteva sentire chi lo chiamava, s'avanzò nel mezzo della stanza, maravigliato di non trovare a

quell'ora il suo Signore in camera . . . Avanzossi di più, e fatto capolino da una delle imposte del terrazzo, gli fu dato vederlo finalmente.

« Oh! siete qui, Messer Cavaliere, » esclamò con volto ilare il castellano. « Un paesano venuto per la strada di Trani, ed or ora qui arrivato, ha porto questo foglio per Madonna Venturina vostra figlia; raccomandandomi che lo consegnassi nelle proprie mani della persona, a cui è diretto, essendogli stato ingiunto da colui che lo manda, e che non ha voluto dir chi, di saper ben fare il fatto suo. »

Il Cavaliere senza dar retta alle parole del Castellano, gli tolse di mano il foglio, e rompendo ansiosamente il suggello, spiegò il foglio, e corse alla firma, e come l'ebbe letta, fatto pallido diessi ad apprendere il contenuto della lettera; mentre il Castellano non udito seguitava a dire: « Il lasagnone non voleva darmelo . . . No, ei diceva, mi è stato ingiunto di consegnarlo ad una donna che sta in palagio, e si chiama Lucia, voi non siete certamente quella, perchè portate le brachesse . . . Va' là, matto del diavolo, son'io il Castellano, gli ho risposto, e per le mie mani debbon passare tutte le lettere ed imbasciate che capitano in palagio pei miei Si-

gnori . . . Ed egli a soggiungere. Voi siete un uomo, il foglio è diretto ad una donna, non posso darvelo . . . Questo è un tradire il mio ufficio . . . Il mio servizio viene ricompensato, e ciò sarebbe tradire, vi ripeto, la mia missione . . . E così tira tu, e tira io, non essendo giunto a persuaderlo colla voce, e colle buone, mi è riuscito di strappargli di mano la lettera . . . Credo d'aver fatto bene, poichè qualche cosa deve contenere quel foglio, perchè egli faceva forza di non consegnarlo . . . Mi figuro donde viene quella lettera così ben raccomandata . . . In queste angustie presenti, bisognava saper qualche cosa . . . Me n'è venuto il destro, avrei dovuto essere un vero baggiano materiale per farmelo sfuggire . . . »

E sì dicendo, vide che il volto del suo padrone da corrugato ch'era, si veniva a poco a poco spianando.

Col ciglio serenato, col volto compreso da insolita gioia, Ruggiero, tornava a leggere e rileggere quel foglio, e sempre con ansia e piacere; come colui che ricevuta per via di scritto una nuova consolantissima, e non aggiustandovi fede, col leggerlo e rileggerlo cerca persuadersi a quel modo, pescarvi il vero, e l'effetto che mena a farlo interamente persuaso e convinto.

« Ho fatto bene, benone adunque, » soggiungeva il Castellano : « Veggo che vi fa piacere la lettura di questa lettera. Non è Messer Elviro che scrive? . . . »

« Sì certo, lui proprio, » rispose Ruggiero fuori di sè per la gioia... « Potete leggerla. »

Presentò la lettera al castellano, e si mise a passeggiar dall'un capo all'altro della stanza, con gli occhi chinati sul pavimento, come un negoziante che calcola il suo capitale, il guadagno e l'interesse.

Il Castellano a mezza voce, lesse così.

« Venturina. Che lunghi e penosi giorni
« io vivo!...Privo all'intutto di tue notizie da
« qualche tempo, mi si è aperto d'innanzi un
« abisso che cerca inghiottirmi. Una oscuris-
« sima notte va ingombrando di foltissime
« tenebre i passati bei giorni miei, spegnen-
« do il sorriso delle mie più care speranze,
« tingendo in negre viole, l'avvenire ch'io
« vedeva sparso del color ardente delle rose,
« avvenire che accendeva i miei desiderî, che
« inebbriava l'anima mia! . . .

« Cerco con l'ansia la più speranzosa, e
« col desio che mi punge, nella nostra unio-
« ne quella felicità che mi manca ; ed ella a
« gran passi mi fugge d'innanzi, e pare di
« non doverla mai raggiungere ... Che Dio
« no 'l voglia, angelo mio! . . .

« Ti scrivo da Bisceglie, ove mi trovo in
« compagnia di mia madre, affine di poter
« persuadere mio zio a prestar quei soccor-
« si, di che fa d'uopo la vostra causa. Ora
« tutto è assicurato, la Dio mercè! . . . Tra
« pochi altri giorni saran pronti al bisogno
« vostro mille lance, o cavalieri, e cinque-
« cento pedoni. Tutto è alfin propizio a' vo-
« stri ardenti desideri; anche mio zio è fat-
« to persuaso e contento per unirci in nodo
« indissolubile, ed io spero in Dio, che ciò
« sia al più presto possibile, affinchè cessino
« gli ostacoli frapposti, i palpiti incessanti,
« le dolorose dubbianze, e la spaventevole
« idea di non poterti stringere forsi mai più
« a questo seno . . . E questa idea, Ventu-
« rina mia cara, è quella che mi accieca, mi
« opprime, mi angustia, che mi dà infine
« cento morti, e non mi uccide! . . .

« Venturina! . . . grandi cose ho inteso,
« pronunziate da tuo padre sul conto mio.
« Dubito ch'egli non voglia obbligarti a dar
« la mano di sposa al Pipino . . . E potresti
« farlo cuor mio? . . . E ne avresti il corag-
« gio? . . . E potrei io sorvivere a tant'ora
« di affanno? . . . Ah! no, tu non puoi tra-
« dirmi . . . che al certo possibile non è,
« che ti possa durar l'animo a spargere una
« mano d' obblio su d' una passione alimen-

« tata da forti sentimenti, da acerbi dolori,
« da estremi patimenti...no, possibile non è
« che non ti strugga il cuore il rimorso, pri-
« ma di accondiscendere ai voti di tuo pa-
« dre . . . Io lo spero per la nostra fede giu-
« rata, per i nostri palpiti, per la Madonna
« chiamata in aiuto tra l' onde tempestose
« del mare ; infine per l'amore che di te sen-
« te il povero . . .

Elviro Altavilla.

« P. S. Ove tu il voglia, potrai compia-
« certi farmi capitare la risposta collo stesso
« corriere, se, mai luogo per me a disingan-
« no non v'ha, per tuttociò che candidamen-
« te ho voluto qui sopra scriverti. »

« Povero giovine! . . . » esclamò il Ca-
stellano, asciugandosi col dorso della mano
una grossa lagrima ; tanta era la tenerezza
che gli avea mosso la lettura di quel foglio.
« Si vede, che l' ama di cuore! . . . »

« Pier Ambrogio, orsù, » disse il Cavalie-
re, « da parte le lagrime... Durante il tempo
atto a fare la risposta a questa lettera, fate ri-
storare il messo, apprestategli il convenevole
per potersi rifocillar lo stomaco a suo gusto. »

Il Castellano restituì la lettera che avea an-
cora tra le mani a Ruggiero ; e si affrettò ad
eseguire i di costui ordini e voleri.

Quando Pier Ambrogio fu partito, Ruggiero entrò dalla moglie, e pieno di sè pel contento, fattole leggere il foglio, le ingiunse di portarlo a Venturina, tra perchè fosse a parte de' piaceri come de' dispiaceri, tra perchè ne vergasse sollecitamente la risposta, in egual modo tenera ed appassionata della proposta; e soprattutto perchè difendesse la causa del padre, ed in sua discolpa, facesse sentire ad Elviro, com'egli non ebbe mai assentito alle reiterate inchieste del Pipino; come lo avesse in odio, e con quanto piacere avesse poi preferito il partito suo . . . Indi conchiuse: « Sentite me Girolmina . . . Fate che gli dica tutto partitamente, e quando avrà finito di vergare il foglio, me lo portate che voglio leggerlo io, prima che venga spedito ad Elviro. »

Stavasi allora Venturina abbandonata su d'una ricca sedia in atto languido e stanco, vestita d'una lunga e sottil vesta bianca, la quale non essendo allacciata, lasciava travedere i graziosi e perfetti contorni della persona, e quasi i segreti del bel corpo tradiva, sorreggendo con una mano morbida e bianca come petto di colomba una guancia soffusa leggiermente di color rosa pallida, effetto della pressione della mano, la quale facea vago contrasto con l' altra guancia sparsa di un

fitto pallore. I suoi capelli in grosso volume nero, comecchè imprigionati dall' una parte, e dall'altra in una reticella del color della speranza, accusavano il sonno recente; perchè alcuni ricci si raccoglievano sulla bellissima faccia, ingombrandole le vive pupille, ed altri le cadevano mollemente sulla fredda uniforme bianchezza del collo, come tante liste di ebano tornito. Ella aspettava Lucia che preparar doveva l' occorrente per ravvivarli, ed in quel frattempo si stava a guardare, col pensiere altrove disviato, un cagnolino di quella razza detta *mascherini*, forse così chiamati dal muso perfettamente nero a forma di maschera, diverso dal colore del corpo misto di pelo cenerognolo al vero.

La povera bestiuolina, un dì sua delizia ed amore, schiattiva amorosamente, le si accostava girandole d' attorno, fuggiva e tornava a correrle un'altra volta d' intorno, torcendo il dosso, e scuotendo la coda, mordendole e scompigliandole con le zampine gli orli della veste, di sotto alla quale lasciavasi vedere un piede piccino piccino, come quello di una Grazia, e ben formato, in una scarpa di seta rosa pallida a pianta, su cui faceva vago contrapposto una calza bianchissima di seta.

La bestiuolina memore de' giuochi d' un

giorno, quando l' innocenza spargeva gigli e rose sulla bianchissima fronte di Venturina, specchio del suo cuore, ed allorchè amendue si avvoltolavano nelle aiuole de' vario-pinti fiori, e nell' erbette del giardino, non lasciava di esserle grata, e di tradire la sua missione di fedeltà verso di lei, non ostante ch' ella non osava di farle quelle carezze di prima.

Stata così un pezzo, infastidita della tardanza di Lucia levò gli occhi dal suolo, quegli occhi neri e grandi, che di sotto ad un fondo di soave languore, e d' una voluttuosa mollezza, lasciavano tralucere il fuoco di un'anima sensibile, amorosa, passionata, ed un non so che di blando e d' incantevole ad un tempo, e gli fisò in volto all' ancella, alla quale senza profferir parola, fece ben intendere con più energia ed eloquenza della parola stessa, il suo fastidio nell' aspettare.

Lucia preparato l' occorrente su d' un tavolino per la toletta, che in quei tempi era più che semplice, non essendosi peranco inventati tutti quegli apparati, tutte quelle malizie e furberie della toletta d' oggigiorno, inventate da Madama Maintenon, la spiritosa favorita di Luigi XIV, il quale si piaceva di presiedere alla acconciatura delle più belle dame della sua corte con una infallibilità di giudizio che mai nessuno avventurossi a conten-

dergli; e perfezionate dalla generale leggerezza femminile delle donne del secolo XIX, le quali si adoprano a tutt' uomo a contraffare la bellezza, che non ha bisogno di arte alcuna, per farsi ammirare, sendo da per sè stessa, nemica degli esterni vezzi umani, e di tutti quegli accessorî, i quali non fanno che oscurare la semplice bellezza di una donna.

Lucia adunque preparato tuttociò, che abbisognava pel fatto suo, le venne sprigionando il bel volume delle corvine chiome, e sparpagliandole, e dividendole colle dita, le ingombrò la candidezza del collo e del petto. Poscia si mise a ciocca a ciocca a dividerle, ed a pettinarle con ogni cura possibile. E mentre si dava ad avvolgerle, a rassettarle meglio nel pettine, ad acconciarle con grazia ed a lisciarle, le veniva con parole velate, e con maliziosi avvolgimenti parlando dell' amor suo, e di Elviro . . . E le diceva alla lontana, credendo di toglierla da quella mestizia che l' ingombrava, ch' ella avrebbe voluto il piacer suo di acconciare la testa ad una giovine sposa nella festa de' suoi amori, nel dì delle nozze, di assestarle la corona di rose, pregando Dio, e la Madonna in cuor suo, che non la facesse morir prima; imperciocchè n' era ben cer-

ta di doverlo fare un giorno, quando che fosse.

Venturina priva affatto di notizie di Elviro da molti giorni, pensando, Dio sa, che cosa a suo danno, per quel lungo e doloroso ritardo di nuove, voleva pur mostrare di offendersi in quel momento, per non sentirne parlare, e per non incrudelire maggiormente sulla piaga mortale che le si era aperta nel seno; ma la fiamma di che s'incolorava il suo volto a quelle parole, la confusione, i pensieri, e fra tanto verecondo turbamento un certo che di ripristinamento nelle forze, un accendersi le pupille espressive di maggior lume, ed un compiacimento che s' insinuava per tutta la vita, le tolsero ogni sdegno.

Appena l'ancella ebbe terminato di accomodarle la testa, Venturina surse in piedi, e senza mostrarsi al solito alla luce riproduttiva del cristallo, perchè dicesse, che i capelli le stavano bene, si mosse verso un verone socchiuso. L'aprì, appoggiò le braccia incrocicchiate sul parapetto, e stette alcun tempo silenziosa, guardando.

« Marina gonfia, » esclamò sottovoce Lucia, in certo modo indispettita, che, per quella fiata, non aveva inteso il solito bravo, per i capelli ben acconciati, orgoglio di femmina! . . . « Forse le staranno malacconci, »

la diceva fra sè, « ma la dimanderò? . . . »
E fece mossa di accostarsi, e si ristette, vedendola taciturna guardar estatica la campagna ed il mare.

Frattanto Venturina si piaceva vagar colla vista per tutto l' orizzonte che le stava d' innanzi. Già vedeva aprirsi il più bel giorno, ed il sole uscire pomposamente colla sfera ardente de' suoi raggi dalle rosate nuvolette orientali; quale immenso dominatore dello universo, cui parea sorridere alla sua luce divina, sublime immagine del potere di Dio. E spargeva su tutta la natura prostrata al lume suo vivificante, quella tinta di sorriso, quel calore di allegrezza, che fan pregustare all' oppressa creta umana i gaudî di un mondo migliore; e contemplare quasi a faccia a faccia il fulgido cospetto di Dio.

Compresa da ineffabile dolcezza, ella guardava nel sereno le cime del Gargano colorate a scarlatto dalla prima luce del giorno, donde si staccavano delle candide nuvolette, le quali a misura che salivano su per la volta del cielo serenamente azzurro, che mostrava di voler schiudere i tesori della divinità sulla testa de' mortali; venivano incolorandosi, indorandosi, e prendendo mille diversi colori ad ora ad ora. E di lontano lontano altri monti, ed altre porporine nugolette in fondo

al mare; i monti dell'Epiro, e le sett' isole Corciresi. E minutamente si fermava a guardare ogni tugurio, ogni casa, ogni chiesetta, poste su gli alti verdeggianti gioghi del Gargano, e giù per la china sino alle falde estreme che si confondono coll' acque spumose della laguna. Tutte cose, che si avea l' agio di poter distinguerle soltanto a quell'ora, con quel cielo limpido, e con quell' aria serena e lucente.

E dopo lungo spaziar colla vista di lontano, fermò lo sguardo alle patrie campagne, agli onusti vigneti, ed allegri frutteti; al verde fresco e rugiadoso delle piante, alla dolce ed innocente famiglia de'fiori e dell'erbette, che a poco a poco a misura che il sole veniva salendo nell' altezza de' cieli, alzavano il capo scintillante di perle, di che la brina notturna gli aveva ingemmati. Gli alberi susurravano soavemente, scoprendo alle fronde de' pomi maturi, delle semi-aperte melagrane, e degli appassiti fichi beccati da stormi di augelletti, i quali passando da un ramo all' altro, facevan col fremito delle ali tremolare, e risplendere come lucide gemme nel vuoto, contro la luce del sole, le trasparenti goccioline della rugiada. Ed a tutto questo incantevole panorama, i varî canti dell' aligera famiglia tra 'l folto de'rami, su per i

tetti, e fin sulle finestre delle abitazioni. Era un' armonia solenne, indescrivibile, e comecchè confusa, pure piacevole e dilettosa, con cui i mille augelletti dalle vario-pinte piume salutavano il ministro maggiore della natura. E tra queste sacre bellezze campestri, tra questo supremo tripudio della vergine natura, tra quest' armonia costante del cielo e della terra, anche l' influsso benefico di un' aria balsamica, pregna di mille soavi efflluvî, profumata di mille esalazioni voluttuose, che la terra esultante di gioia e di piacere, piena di amore e di vita mandava da' monti, dal mare, e dal piano, a lui che a larga mano spandeva tanti beni, e prodigava tante bellezze su questa felice contrada dell'universo, su questa beata terra, culla del genio, e della bellezza.

Quello spettacolo di letizia e di pace, di tripudio e di amore contrastava accanitamente col cuore della povera Venturina, orribilmente straziato da un malessere che insinuavasi per tutta la sua vita. Onde la meschina più non reggendo a quello spettacolo sublime di bellezza esterna, tanto opposto allo stato interno dell'animo suo, e non potendo più rattenere le lagrime, che suo malincuore le sgorgavano in larga copia, si allontanò dal verone, ed abbandonandosi sulla

sua sedia d'appoggio, nascose il volto nelle palme della mano, e pianse! . . .

L'amorosa ancella le si fece attorno, dimandandole qual cagione avesse di piangere, e non vistasi in ricambio risposta alcuna, la veniva da sè confortando, susurrandole all'orecchio insinuanti paroline di amore e di felicità.

In questo punto entrò la madre, la quale baciando in fronte la figlia con ineffabile tenerezza, e carezzandola tutta, le presentò la lettera di Elviro.

Venturina balzò per la gioia, che istantaneamente s'impossessò di lei, e con pressa si diede a leggere il sospirato foglio. Colle pupille fise sulla carta, scorrendola rapidamente, faceva la faccia di mille colori, come in simili casi di gioie improvvise suole avvenire.

Quando ebbe finito di leggere, mandò un sospiro, che tutto esprimeva l'interno stato dell'animo suo, e quasi a volersi rassicurar meglio delle cose lette, tornò un'altra volta più posatamente a percorrere il foglio, e ad ogni parola fermandosi, si piaceva a contemplarla, ed a sorriderla, come se fosse stata cosa vivente.

La madre finalmente la interruppe, dicendole: « Figlia mia, convien che gli facciate la risposta, v'ha il corriere che aspetta. »

E Venturina in quel primo esaltamento del cuore, nel bollimento più forte delle passioni concitate, si pose a scrivere, ricordando ad Elviro quant'ella avea sofferto fino a quel momento, priva di sue nuove; la sua giurata fede, la confidenza che aveva in lui riposta fin da quella sera, che sul mare, ella perdeva la vergine potenza che tanto solleva una donna agli occhi dell'uomo e della società; la serenità de' pensieri, e con essa la pace del cuore; e come stesse in lui di restituirle l'onore, e la perduta tranquillità dell'animo. Indi lesse ponderatamente quello che aveva scritto, piegò il foglio, e stava già per sigillarlo, quando Girolmina fermandola col braccio « piano » le disse « figliuola mia, vuol leggerlo tuo padre. »

Venturina restò colle mani fermate sulla lettera, come se avesse voluto nasconderla, pensò un istante, poi stizzita lacerò in mille pezzi il foglio scritto, e senza profferir parola incominciò a scriverne un altro.

La povera madre in atto di rassegnazione levò gli occhi al cielo, e parve dire: « Signore, sia fatta la volontà tua! . . . »

Venturina scrisse.

« Che dolcezze da lungo tempo non sen-
« tite mi fece provare la tua lettera, mio ca-
« ro Elviro! . . . Io dubitava di te, lo con-

« fesso... Ora mi sento confortata... Ah!
« se m'ami, come riamato sei, e brami la
« mia felicità, e il benessere della mia fami-
« glia sfortunata, toglici, sì, toglici dalle
« vessazioni d'un despota tiranno, che mi
« farà temere, finchè non sarò con nodo sal-
« dissimo a te congiunta... E tu potevi
« dubitar di me, che la madre degli afflitti
« sa come e di quanto amore ti amo...
« E poteva io, dopo tanti patimenti durati,
« nella certezza della tua promessa fede, che
« al più presto avrebbero trovato il premio
« da lungo tempo agognato, obbliar te, ed
« un amore combattuto sì lungamente?...
« Ah! no ricrediti, cuor mio... Libera la
« mia famiglia dalle oppressioni che soffre,
« e sarai mio per sempre. »

La tua Venturina.

La lettera fu letta dalla madre, che trovatala di suo pieno compiacimento non si saziava di baciare e ribaciare la figlia in fronte, sulle gote e nella bocca, come colomba tenerissima che vien carezzando ed alimentando per tenera età, gl'implumi suoi figli. Onde contenta la si partì dalla stanza di Venturina.

Il foglio fu letto da Ruggiero, e trovatolo benanche di suo pieno gradimento, sollecita-

mente lo spedì con lo stesso corriere a Bisceglie.

Da quel momento in poi principiarono ad aver luogo verso Venturina un'altra volta le tenerezze paterne. Fu ammessa nuovamente alla mensa al cospetto de' genitori, fu sciolta dalla prigionia delle sue stanze, le fu dato di poter passeggiare nel giardino, luogo ad un tempo di soavi e triste rimembranze, e di armonizzar l'*angelica*, strumento a lei sì caro ne' primi giorni d'amore, su cui con piacevoli ricercate ripeteva il motivo della canzone ch'era uso Elviro cantare nelle notti in cui avevan luogo i loro appuntamenti segreti e colloquî amorosi. Ora il melodioso strumento a lei ridonato facevala risovvenire della lunga storia de' loro sventurati amori, ed il primo giorno che se l'ebbe, colla faccia sparsa di *un tenue velo di malinconia*, secondo la bella espressione di Pellico, l'abbracciò come il più tenero e confidente amico, che sperdeva in lunghe estasi, in un lontano avvenire inghirlandato di rose i suoi pensieri, le sue speranze, ed i suoi timori. Ma quella mano agile ed ammaestrata che un tempo percorrea le corde del dorato strumento con passione ed esaltamento di sè stessa; ora addivenuta scarna, spossata e tremante mal si addiceva ad arpeggiarne le aurate fila.

La povera giovinetta aveva perduto anche un'amica fedele, sollievo dell'animo suo, nell'*angelica*, che nelle notti più care al suo cuore, addolciva il queto aëre de' suoi armoniosi concerti, e la battaglia de' primi affetti.

Colla certezza di essere amata, Venturina non era ancor ferma nell'idea di dover un giorno appartenere alla persona che riamava. Titubante e sospettosa sulla costanza di Elviro, non ostante le amorose pruove di lui; tormentata e punta vivamente nel cuore dal rimorso della sua perduta virtù, pensava, temendo che un giorno o l'altro potrebbe apparir tale agli occhi di Elviro, da ingenerargli abborrimento ed odio, e si angustiava, e disperava ogni menomo contento in avvenire, e piangeva il più delle volte a quell'idea tremenda le notti intere insonne, tanto, che bagnato la mattina trovavasi il tormentoso guanciale, una volta paziente amico de' suoi innocenti delirî e delle sue amorose querele; quando nella calma virginea de' suoi pensieri la divorava un fuoco d' innocenti desiderî; e vaghe di lusinghe trascorrevano le ore per lei.

Povera Venturina! . . . avea dovuto ben presto, suo malincuore, nel ridente mattino di sua giovinezza, appetto della tremenda realtà, distruggere ad uno ad uno i fiori delle

sue speranze, l'aureola luminosa delle sue lusinghe, ed intendere di buon'ora, che il lucido cristallo appannato dal più leggiero alito di fiato perde il suo naturale splendore; che l'olezzante mammoletta calpestata dal passo del viandante, cade non côlta appassita al suolo; e che i favori di una virtù concessa danno forza a chi li riceve in quella ragione e proporzione che la tolgono a chi li dona. Misera Venturina!... avea ben donde di piangere, e darsi in preda alla malinconia, tiranna della vita: non ostante le amorose premure della madre, che non lasciava mezzo intentato per sollevarla da quel penoso stato d'afflizione. Ah! possa il cielo, che la storia di Venturina sia di forte esempio alle giovinette de'tempi nostri, sì facili a piegarsi alle amorose passioni, che non bilanciate dapprima, addivengono il più delle volte funeste non meno a sè stesse che all'onore delle proprie famiglie. Possano i patimenti di Lei, non infruttuosi addivenir per esse; tanto più che di giovani della stampa di Elviro, in oggi è ben raro il trovarne un solo!

Intanto il messo, quello stesso giorno, giugneva a Bisceglie. E consegnato il sospirato foglio in mano di Elviro, avevalo sollevato dalle dolorose dubbianze, che fino a quel momento lo avevan penosamente tor-

mentato. Fu un tripudio per lui quel foglio, che lo veniva assicurando della costanza di Venturina, e delle amorose premure per lui di presto congiungersi al suo stato. E maggiormente veniva seco stesso il giovinetto consolandosi, inquantochè vedeva ormai i suoi voti esauditi, tra perchè pienamente assicurato della fedeltà di Venturina, tra perchè i soccorsi chiesti al loro bisogno, da Bari, eran già pronti al suo volere.

Il tempo sospirato di congiungersi a Venturina con nodo indissolubile era vicino, e quest' idea facevalo tripudiare.

La sera di quel giorno medesimo, dopochè l' ebbe fatto fortificar di stomaco, e riposare per più ore, spediva quello stesso corriere con altra lettera per Ruggiero della Marra, con cui lo teneva avvisato, che il dimani, o la sera vegnente, come meglio era utile, sarebbonsi messi in viaggio i combattenti alla volta di Barletta, perchè la sua nobile casa ed i suoi poveri vassalli dalle angarie, soprusi, e tirannie del Pipino liberati fossero. E ciò faceva, affine di tener avvertiti i travagliati cittadini di Barletta a non ispaventarsi; imperciocchè dal memorando giorno, che le bande del Conte di Minervino vennero a furia di ladroni a porre in soqquadro la città, recando da pertutto scom-

piglio e rovina, i cittadini alla vista d' un solo soldato straniero, si rannicchiavano nelle proprie abitazioni, chiudevansi di dentro, nè si vedeva più persona vivente camminar per la città.

E questa non era mica viltà del popolo Barlettano, che in mille fatti d' arme avea sempre fatto valere i suoi diritti, e il suo coraggio; ma sibbene mancanza assoluta di forze, e di persone; tra perchè il numero de' cittadini anni prima a causa della peste erasi ridotto al terzo, tra perchè quel terzo di persone avea sofferto benanche non lieve, quanto funesta diminuzione nell' ultimo fatto d'arme; e tra perchè vedevano il loro Signore oppresso e soggetto al Pipino, senza speranza di poter riacquistare il suo potere perduto.

Ora da parecchi giorni avanti, i soldati del Conte Pipino entrati in sospetto per i tanti messi e corrieri che andavan su e giù, ne porsero avviso al loro Signore, il quale disprezzando al solito come uomo superbo e sicuro di sè, i salutari avvisi di quelli; non fece che spargere sotto mentite spoglie di contadini alcuni de' suoi fidi satelliti, uomini di perduta morale, perchè tra Andria e Barletta, e tra Barletta e Trani esplorassero, se, qualche comunicazione clandestina vi esi-

stesse tra il Cavaliere della Marra, ed i suoi parenti. Ed all' uopo, affine di poterne tirare il costrutto, innanzi tempo dell' appuntamento, tornò a dimandar la figlia in isposa al Cavaliere. Il quale non avendo più pretesti a rinvenire, non potendo più durare nel primo, cioè nella malattia della sua figliuola, assicurato da Elviro de' pronti soccorsi al suo bisogno, e quasi certo della impresa a suo vantaggio, fece sentire al Conte, che la figlia con piacere annuiva alle proposte nozze, e che vivesse sicuro della sua parola.

Giovanni Pipino, aggiustò fede ai detti di Ruggiero, e bandì totalmente dal cuor suo l' idea d' una vendetta a compirsi dalla parte del Cavaliere. Anzi abbandonandosi alla gioia sfrenata di un animo pago ne'suoi desideri, festeggiò l' arrivo dell' apportatore di sì piacevoli nuove.

Frattanto il corriere andato su e giù tutto quel giorno da Bisceglie a Barletta, e da Barletta a Bisceglie, passando per Trani ch'è quasi nel mezzo della strada a percorrersi, non più che quattro miglia da Bisceglie lontano, e sei da Barletta, sentì un gran bisogno di riposo e di ristorarsi; e cominciò a sguardare da una banda e dall' altra, se mai vedesse un' insegna di osteria o di cantina.

Passato per la porta di Bisceglie donde era entrato, prese la strada lungo la riva del mare, stretta, fangosa ed angusta; indi svoltando a manca traversò la piazza affollata di venditori, di mercatanti d' ogni nazione, e soprattutto Greci, Dâlmati, Triestini e Veneziani, i quali venivano, come vengono ancor oggi a comprar da noi grani, olii, mandorle, fichi secchi ed altri generi o derrate contraccambiandole con pesci secchi, stoffe di varî generi, ferro, piombo, ottone, allume, vetriolo ed altro, nonchè euoi di ogni sorta.

Fra quella folla il villano si vide smarrito per poco; assordato da grida, e da parole di diversi idiomi; urtato or dall'un lato, ed or dall'altro, gettato innanzi dalla corrente di quella babilonia di gente straniera. Onde fuggendo quel rimescolamento di popolo diverso, prese di buon volere la strada lunga e stretta che menava alla porta di Barletta, denominazione che tiene ancor oggi, comecchè la porta è distrutta, una alle sue mura, a' suoi fossi, alle sue torrette ed ai suoi bastioni che facevan più bella Trani, dandole quell'aspetto imponente di antichità e di fortezza, che fa sempre conservar vive e perenni le storiche ricordanze, e le gloriose tradizioni di una città de' primi tempi. E tale è stata Tra-

ni fino a ieri l' altro, fino a che un pensiero vandalico, diciamolo francamente, non persuase i cittadini ad abbattere quelle memorande pietre di gloria nazionale, col pretesto di distendere i confini della città. Ma non potevano conservarsi le mura, e le nuove fabbriche edificarle fuori di quelle ? . . . Non ha così fatto Barletta ed Andria ? . . . Ah ! no, dobbiam confessarlo, che gli abitanti delle città Italiane de' tempi nostri, gl' Italiani del secolo XIX, *vaporizzati* d'intelletto dalle macchine a vapore non fanno che perseverare nella distruzione de' migliori capolavori d' arte, delle più grandi opere, e de' più gloriosi monumenti che parlano alle generazioni vegnenti la più veridica storia de' tempi in cui furon prodotte. Una statua, un quadro, un monumento, un edificio, una torre, un castello di bell' architettura, dicon forse più d' una pagina di storia. Cogli uni va sempre unita la verità, coll' altra il più delle volte la parzialità dello storico, ed altre cause che della storia ne fanno un romanzo, come appunto si vede a' giorni nostri, in cui la storia, questa veneranda maestra della vita è addivenuta campo di fole da romanzi inetti, prodotti d'immaginazione sfrenata, di venali scrittorelli, e di uomini che si credon grandi d' intelletto e di cuore, in proporzione delle

forme esterne, e non altro. Povera storia!...
La perseveranza verso un medesimo scopo che una volta trasmettevasi di generazione in generazione, faceva sì che il genere umano stabile ne'suoi pensieri, e fermo nelle sue operazioni, innalzava de' monumenti saldi ed invariabili come i pensieri medesimi, e le operazioni che gli produssero. Nel secolo XIX invece, secolo di parole e di fumo la perseveranza verso un medesimo scopo, ch' è il sordido interesse, fa disprezzare ed abbattere i più belli monumenti di un' età gigante in fatti di arti, fa vendere a baratto le tele più stimabili de' nostri sovrani pittori, all' estraneo, che scende da' nebbiosi mari del Nord, ai giardini olezzanti, ed alle incantate costiere del mezzogiorno con poche migliaia di lire sterline in tasca per comprarsi le più pregevoli pinacoteche ed i più preziosi musei di cose antiche dei principi Italiani, i quali si piacciono di contraccambiare i capolavori d' arte con gli stalloni di Normandia di puro sangue; che si disfanno piacevolmente de' portentosi prodotti del talento Italiano, della conversazione che parla alla mente ed al cuore, quando se n' ha; per gloriarsi invece della vista, e della compagnia di due bestie. Effetto del progresso! . . . Ma dove più corro col pensiere? . . . Questa è una ferita che

spiccia vivo sangue, non senza strazio del cuore, e tormento dell' intelletto. Ritorniamo al filo della nostra storia.

Giunto il nostro Villano alla porta di Barletta, e sguardando a manca ed a destra, vide un uomo fermato che dagli abiti pareva d'essere un contadino, un uomo della sua condizione. Pieno di fiducia, ispiratagli dagli abiti che palesavano la condizione di quell'ignoto, il villano si appressò a quell'uomo, e disse: « Volete farmi la grazia d'insegnar« mi un' osteria ?

« Qui appresso v'è la frasca,» rispose l'altro.

È da sapersi, perchè il lettore intenda la risposta del voluto contadino ; che in quei tempi, ed oggi ancora, in tutt' i borghi, villaggi, paesi, e città della terra di Bari, per insegna delle basse osterie, ove non v' ha da mangiare che una pagnotta di pane, e un poco di companatico con del vino fresco, ch' è la vendita principale di queste tali osterie, che durano finchè si vende quella quantità di vino che si vuole ; per insegna dicevamo, v' inalberano un grosso ramo di quercia fronzuta, o di ulivo, e delle volte un piccolo albero tagliato per intero, che serve ad avvertire ai viandanti ed agli accorrenti che ivi si vende del vino.

« Io non la veggo; » soggiunse il corriere.

E il voluto contadino cangiando di botto espressioni, dall' amaro al dolce:

« Venite meco brav' uomo, ve la insegnerò « io. Conosco appunto un' osteria che fa be« ne al fatto vostro. L' ostessa è mia amica, « vi raccomanderò a lei. »

E il corriere s' avviò collo sconosciuto, rendendogli grazie a non finire della sua cortesia.

« Niente, niente, » diceva costui, « è dove« re di umanità, è ufficio da buon cristiano « render quel servigio che si può al pros« simo. »

E cammin facendo veniva chiedendo alla lontana, chi fosse, a che, e per chi viaggiasse. « Per non saper de' fatti vostri, ma per « semplice curiosità, voi mi sembrate mol« to stanco; dovete certo venir da qual« che paese lontano, n' è vero?... » gli dimandò poi apertamente, quando vide che alle sue domande, il corriere dava delle vaghe risposte.

« Vi farete le meraviglie » rispose l'altro, « dicendovi che vengo da Bisceglie; ma non « giudicherete così, se vi dico, che ho cam« minato tutto quest' oggi da un' ora innan« zi giorno. È la terza volta che faccio la « stessa strada; e questa sera a qualunque

« ora debbo essere un' altra volta a Barletta,
« per ripartir domattina di buon' ora di là,
« e trovarmi all' ora di chiesa a Bisceglie.

« Andate dunque a Barletta ? . . . E siete
« di là ? . . .

« Nativo cioè . . . ma domiciliato a Bisce-
« glie da molti anni, ove ho moglie e figli. »

« Pover' uomo . . . qualche vostra faccen-
« da, qualche sopruso della vostra Signora,
« capisco, capisco . . . »

« Niente di questo . . . Sono al servizio di
« Madonna Vittoria, e vado per lei a Bar-
« letta. »

Queste parole fecero maggiormente aprir gli occhi all' aguzzino dello sconosciuto.

« Ma qui veggio una frasca, » disse il cor-
« riere, » ed in fede mia, non voglio andar
« più lontano; sono di passaggio, e vado di
« fretta. »

« No, no, qui non istareste bene, non v'ha
« una gocciola di buon vino, venite con me
« vi ho detto, che poco rimane di strada, e
« siam giunti, » disse la guida.

« Io non son mica un bevone, nè un Si-
« gnore da cercare il meglio, quando ho tro-
« vato il necessario . . . Serve per togliermi
« quest' arsura dalla gola.

« Bene, vi condurrò qui, se lo volete; ma
« non avrete che a far altri due passi per

« aver del buon vino, e dell' eccellente com-
« panatico.

Il corriere piegò la testa come in segno di rassegnazione, e seguì la guida. Non furon più che un trar di balestra lontani dalla prima osteria, ed allo svoltar della strada del castello, a manca, l' incognito mostrandola a dito « vedete là, disse al corriere, quella gran porta, allato della quale sta appiccata in alto una frasca d' ulivo? . . . »

« Se la veggo? » rispose l' altro.

« Ebbene, è là che vi condurrò . . . Ivi
« si trova tutto, non si ha a mancar di nul-
« la. Pane bianco, moscado, malvagía, vino
« rosso, e del companatico non vi dico nul-
« la. »

« Vi è l' insegna della pace e della pro-
« sperità, » disse il corriere, « e ciò basta. »

« Sì certo. . . Non ci avea peranco pensa-
« to . . . v' ha l' ulivo . . . segno di buon au-
« gurio. »

E come furono arrivati, cicalando e dibattendo, entrarono nella così detta osteria, ma che nel fatto non era se non una cantina in tutta la forza del vocabolo.

« Non occorre che v' incomodiate d' av-
« vantaggio, » gli disse il corriere quando furon sul limitare dell' osteria « però. . . se volete, » soggiunse poi ingarbugliato

come un pulcino nella stoppa, « se volete, vi diceva, farmi favore, berrete una menzina con me. »

« Mi fo meraviglia, » rispose colui « spetta a me; voi siete un passaggiero, ed io un cittadino . . . E giacchè siete così buono ho piacere di fare amicizia con voi . . . E questa ne sarà la pruova; mi farete il favore di accettare un bicchiero di moscado, e non altro. »

Il villano con una rozza condiscendenza: « Bene » disse, « quando volete così, accetterò le vostre grazie. » E seguì colui, il quale come più sperto del luogo, andò innanzi: scesero alcune grade, e furono al basso. Un camerone lungo lungo, fiocamente illuminato da due lucerne tonde e grosse; e quelle proprio così dette *lucerne di caccia* nel Barese, appunto perchè nel novembre e dicembre di ogni anno i notturni cacciatori delle allodole e calandre, ch' essi chiamano con vocabolo proprio *terragnole*; di quelle fanno uso per la caccia di notte colla campana. Quelle lucerne adunque, come dicevamo sporche, ed umide al di fuori d' olio, pendenti da due uncinate bacchette di cornio, appiccate ad un anello di ferro, conficcato nel mezzo dell' umida volta, illuminavano con gran fasto, e gloria dell' ostessa, il fosco

camerone della cantina. E quella fioca luce ondeggiava or dall' un lato, ed or dall'altro, a causa del venticello che spirava sensibilmente dalle due bocche, alle due estremità del camerone, de' sotterranei, chiamati *sottocantine*, ove conservasi il vino per l' està, tenendolo sopra l' inverno, e tramutandolo a primavera al basso per conservarlo al sopraggiugnere del tempo estivo, che potrebbe per nulla alterarlo, stante la leggiera e spiritosa natura di quei vini, così facili a mutarsi in aceto.

Ad un lato e l' altro poi della stanzaccia vi erano due descacci stretti stretti, e lunghi; e al di là, ed al di qua di ciascuno, sucide panche, su cui s' adagiavano infilzate, stipate, pigiate come grappoli d' uva moltissime persone. Chi mangiava, chi giocava a' dadi, chi faceva alla mora, chi vuotava fiaschi e bicchieri; e chi ad un lato della cantina sotto proprio alle grade arrostiva, (al fuoco fatto là a bella posta per quest' uso, fuoco che non manca mai nelle cantine tanto in tempo d'inverno, che d' està); del pesce, chi delle fave e chi delle costatelle di montone, del fegato, od una coscetta d' agnello: era da pertutto un baccano, un tumulto, uno schiamazzo, un rimescolamento di disaccorde voci e parole, una gioia sfrenata e clamorosa

prodotta dal vino e dal giuoco . . . E fra tante grida, tanti clamori e parole, una colonna di fumo che gl'involgeva tutti nella sua densità nauseosa, prodotta da' pesci e dalle carni arrostite su vivi carboni ; con le lucerne che parevan nuotare tra quel fumo colla debile luce ecclissata. Pareva quella una bolgia dantesca, un convegno di spiriti infernali, una riunione di stregoni, a chi dall'alto facevasi a guardarli in giù.

Un garzoncello con un berrettino di cotone a maglia lungo e pendente da un lato con un fiocco all' estremità, lontano dal bucato per lo meno un due mesi, girava innanzi e indietro, rispondendo a questo ed a quello in fretta ed in furia al servizio delle due tavole ; e l'ostessa, donna su quarant' anni, tarchiata, e sudicia dalla cima de' capelli alla punta de' piedi, seduta sur una panchetta colle mani fatte nerastre dal vino, e piegate sulla risaltante prominenza della pancia, in aspettazione di maggior numero d'avventori compivano il quadro. Appena ebbe veduto entrare le due persone s' alzò in fretta , ed andò incontro ai sopravvegnenti.

« Che cosa comandano codesti signori? » diss' ella.

« Prima di tutto un buon fiasco di mosca-

do sincero : » disse lo sconosciuto « e poi qualche cosetta da appoggiarvi la bevuta. » Così dicendo si assettò sur una panca all' estremità del desco, invitando a sedere rimpetto il compagno. Il garzone portò il fiasco del moscado, ed ei versando tosto da bere ; disse al corriere. « Per togliere la polve dai labbri, è al proposito ; » e riempiuto l' altro bicchiere lo tracannò d' un fiato, dando pruova di esempio all' altro.

« Che cosa darete a noi da mangiare ? » disse poi al garzone, il quale con una manaccia poggiata sul desco, pendeva dai labbri di quelli.

« Un buon pezzo di formaggio umido, » rispose quello.

« Bravo . . . un buon pezzo di formaggio umido, mi va proprio a sangue. »

Quando i due arrivati furon a faccia a faccia l' uno all'altro ; il povero contadino potè aver l'agio di sguardare il paesano che di tante cortesie gli era prodigo. Un uomo guercio con un largo sfregio che attraversandogli una guancia gli entrava nell' occhio destro, e terminava sul mento aguzzo, coi capelli brinati e la barba che non avea pelo che non fosse bianco ; la bocca larga più del naturale, e gli occhi rossi per le ciglia svolte al di fuori ; e più vicino ai cinquant' anni che ai

quaranta. Birbone di nascita, scampato più volte dalle forche, e stanato da una pagliaia del parco di Minervino in cui vivea d'accatto; posciachè domato dagli anni e dalle forze a causa di malattia, egli non potè più vivere di ruberie a prezzo di sangue, famoso il tristaccio in quei contorni per le sue bricconerie e ladronecci, venne introdotto al servizio del Conte Pipino, il quale gli avea dato il *nobile* incarico di spia. Il suo nome era Martino; del cognome e della patria di questo furfantone la cronaca non ne fa motto.

Il garzone com'ebbe presentato il formaggio umido e due pani bigi; menati giù due bocconi, Martino empì due altri bicchieri, e volto al compagno: « Bevete, » disse, « è del sincero, dell' eccellente davvero; bevete che di questi vini squisiti Barletta n'è povera. »

« Ma l'abbiamo noi però a Bisceglie, » rispose il corriere.

« Non mi avete voi detto, che siete Barlettano? » soggiunse la spia.

« Cioè nativo, vedete, » disse l'altro; « ma da molti anni stanziato a Bisceglie, ove ho preso moglie, e dove mi son nati de' figliuoli; sicchè posso dirmi cittadino più di questa che di quella città. »

« Ah! Bisceglese dunque . . . Conoscerete sicuramente Giuseppe Rivola? . . . »

« Nessuno più di lui ; è mio compare di due S. Giovanni » (1).

« Oh ! bravo. Ed a me amicissimo compagnone di cuore . . . »

« È vero, buon amico, e bravo compagno, e perciò viene amato da tutti. »

« E voi come vi chiamate?. . . » dimandò Martino.

« Serio Pantaleno, » rispose ingenuamente il contadino.

« Serio Pantaleno, » ripetè la spia appuntando un dito sui labbri, come avesse voluto ricordarsi d'una qualche cosa. « Fatemi grazia. Siete stato mai al servizio de' signori Cavalieri di Barletta ? »

« Vi dico ch' è molti anni dacchè sono a Bisceglie, e da Barletta partii fanciullo. »

« Ah ! dunque non siete voi. Io conosceva un serio Pantaleno, che qualche anno fa era meco al servizio dei signori Cavalieri. »

Il povero corriere fedele alla sua missione, zittiva, nè volea per caso, od imprudenza farsi scappar di bocca a chi era diretto in Barletta, che messaggio recava ed a qual fine vi andava. Ei là nell' osteria non si trovava che per rinforzarsi lo stomaco ; e quelle im-

(1) Espressione propria della plebe per indicare ue battesimi.

provvise cortesie usate a lui da persona che non aveva mai avuto a conoscenza, gli davano a pensare. Onde in sè stesso giurò di non aprir bocca, e di esser cauto e circospetto nelle risposte che suo malincuore dovea porgere allo sconosciuto compagno.

« Orsù bevete . . . voi dovete camminar di notte, all'aperto . . . bevete, mio caro Serio. »

E Serio per non sapersi negare, tracannò d'un fiato il terzo bicchiere.

« Ehi ! . . . garzone ; dov'è questo diavolo di garzone, è scomparso . . . A voi ostessa. »

« Che comanda questo signore, » rispose la donna.

« Avete un altro pezzettino di formaggio della stessa forma ? » disse Martino con aria da spavaldo.

E quella per dar del caro alla sua merce: « vedete ne ho un altro poco, ma... »

« Che ma, e ma, mi andate contando, su presto prendete il formaggio. »

Ed all'istante gli fu presentato d'avanti un'altra buona porzione dello stesso formaggio umido in cui facevano brulichio migliaia e migliaia di saltellanti vermicciuoli, due altri pani, ed il secondo fiasco di moscado.

« Serio, non fate cerimonie, mangiate, è

del migliore, » disse Martino, menando giù nel gorgozzule un grosso boccone di pane e companatico. « A te garzone, » soggiunse poi « il moscado è dello stesso botticino? »

« Del più generoso e sincero, » quegli rispose.

« Bravo, bravo il mio garzone, lo proveremo. » Ed empì due altri ben colmi bicchieri. «Non volete bere? » disse poi al compagno.

E Serio bevette. Dopo si lasciò così senza toccar più nulla.

« E che » ripigliò l' altro con maraviglia, « non mangiate? »

« Non voglio più nulla. L' ora si avanza, io debbo essere a Barletta. »

« Eh! quattro passi, e siete giunto. Un altro bocconcino, orsù un altro bocconcino. »

E Serio per non volersi o sapersi rifiutare tagliò un altro pezzetto di formaggio, e lo menò giù per la gola in fretta, e per conseguenza un altro bicchiere di moscado. Dopo quello il povero corriere non fu più lui. Il vino incominciò ad oprare la sua attività, e Serio diessi a spiccar le parole in un certo modo particolare, a dimenarsi, a barcollare. Il moscado avea fatto il suo ufficio. Il compagno lo guardava, e consolavasene in sè stesso.

« È notte, » esclamò Serio con un cenno di mano, come se avesse qualche affare da comunicare.

« Eh! via, ti accompagnerò io a Barletta... »

« Voi ? ... E conoscete voi il cavaliere ? »

« L' illustre cavaliere di Barletta ? »

« Sì proprio l' illustre cavaliere . . . Ho qui una lettera per lui di Messer Elviro... È cosa segreta . . . Io solo poteva . . . e a me non se l' accocca . . . vedete . . . » E cacciandosi dal petto la lettera la posò sul desco smemoratamente.

L' aguzzino mariuolo aprì l' occhio, lesse la soprascritta, era diretta a Ruggiero della Marra. « A lui proprio ! . . . » disse fra sè Martino. « Orbè non volete venir meco ?... » dimandò poi Serio, dando di piglio ad un ben colmo bicchiere di moscado, e votandolo sollecitamente.

« Sì, teco proprio : » rispose l' altro, « conserverò io stesso la lettera pel cavaliere. »

« Andiamo dunque . . . » e si levò in piedi.

E l' altro: « Un' altra gocciolina, Serio, un' altra gocciolina. » E riempì in fretta il bicchiere di colui con una mano, e coll' altra arrappatagli una falda del farsetto, lo tirava a forza per farlo seder di nuovo. « Un altro sorso, non mi fate questo torto. »

E Serio bevette.

Ma a forza di bere e ribere s' era strafatto, avvinazzato buono e meglio, sicchè incominciò, come si suol dire, ad essere un po' latino di bocca.

All' uomo temperato ed onesto, uno stravizzo, un principio e sia pur lieve quanto si voglia di viziatura arreca tanto danno e sconcio quanto ne possa risentire un uomo incallito in quelli; di modochè se ne ha poi a ricordare per tutto il resto della vita. La forza operativa del vino salita al cervello di Serio, prese a fargli andar la testa come un molinello: parole e vino andavano su e giù senza modo nè regola. Si sentiva una gran voglia di più bere, e parlare, e lanciare motti e parole non a proposito, e senza verun senso . . .

« Eh! oste . . . oste. . . tu ci hai maltrattato . . . Che ti venga il vermocane invece de' vermicciuoli che ci hai dato ad inghiottire . . . Non si trattano così gli avventori . . . ma . . . ma te la farò pagar caro... Domani dal mio padrone . . . da sua Signoria . . . » E si dimenava su e giù, barcollava, e camminava a sghimbescio. Tutte quelle persone che gli facevano cerchio presero a sbruffare ed a ridere ... ed un uomo più vicino a lui tenendo un grosso boccone in bocca, per forza di ridere, mancatogli

il respiro fu quasi per affogarsi; sicchè gettato giù il boccone si diede fortemente a tossire colle lagrime agli occhi, e col volto rosso come brage per l'affluenza del sangue côrso alla testa. E il povero contadino fatto alticcio dal vino, in mezzo al trambusto della brigata era addivenuto oggetto di trastullo e di riso.

« Eh! ridi! » disse a colui che ancor tossiva, « eh! ridi! . . . Non so dove ci cape questo riso? Ma che, con gli ubbriaconi debbo prendermela? . . . Eppure, poffardio, se ti fai ad escir fuora all' aperto, t' acconcerò io pel dì delle feste . . . »

L' altro che si fu accorto come quegli che parlava non istava bene a ragione, finse prudenza e non rispose. « Stai zitto, marinaro ladrò, compagno de' Turchi, stai zitto? » seguitava Serio. « E già sei della gente di Trani, nemico di Cristo e del Papa, seguace degl' infedeli, partigiano de' buffoni come te, che vuoi, che ti faccia? . . . Ma il nemico morrà . . . i miei padroni . . . basta . . . ho qui dentro una carta . . . » e pose la mano nella giubba che portava a ridosso, « che vi farà stare al dovere. . . ve lo prometto affè di galantuomo. » Ed a queste parole la brigata più sgangheratamente scoppiò in prolungato riso.

Intanto il compagno, pagato lo scotto e

presolo per un braccio, lo tirava a sè per menarlo giù fuori.

« Andiamo Serio, andiamo ch' è notte, » disse Martino.

« Io non escirò di qui, se, prima non me l'abbia veduta con questi cani paterini di Trani che cercano canzonarmi villanamente . . . voglio dirgli io il fatto loro come va detto...

« Ma su presto, andiamo, è cosa da nulla, » insisteva l' altro.

« Da nulla ? ... vi sbagliate, padron mio, prendersela con me, cosa da nulla ! ... e poi con me che sono di Bisceglie; che se non fosse per noi si morrebbero di fame codesti ladri privilegiati. » L' ostessa che vedeva andar per le lunghe quell' affare, pregava il compagno a portarselo alla malora; gli altri, dopochè Martino gli ebbe fatto l' occhietto, lo lasciavan dire a suo modo, fingendo di non sentirlo, e se la ridevano di soppiatto.

E Serio continuava scambiando parole e fatti . . . « Ridete, sì ridete tangheri, pesci d' acqua maledetti, che domani poi mi riderò io di voi, e con miglior agio . . . Ho qui la lettera di messer Elviro che vi aggiusterà le costole . . . . »

Martino che vedeva portar la cosa alla lunga accostatosi a Serio, e pregando dall'altra banda quegli altri che lasciassero stare il

riso ed i motti, lo andò scuotendo per un braccio, ed a fargli intendere che conveniva andar via pel suo meglio.

Ma il corriere non dando ascolto alle parole del compagno tornava a bottega, e sulle medesime cose di ladri, di cani e di birbanti.

Infine Martino non trovando modo a capacitarlo, gli fece sentire sottovoce che conveniva andarsene in buona pace, perchè veniva la ronda.

Le parole del compagno dette con pacatezza e buona grazia da far credere il vero, produssero in Serio un momento di lucido intervallo. E quel po' di senno che gli tornò, gli fece capire la sua situazione, e il suo mandato.

Martino sorreggendolo e scortandolo lo trasse verso la porta, comechè egli andava dimenandosi di qua e di là; tanto che se all' ultimo gradino della scala che dava sulla strada alzandosi dalla parte di fuori un palmo o più, il suo sostenitore non fosse stato lesto ad afferrarlo per la metà del corpo, la voltata sarebbe stata uno stramazzone da fargli rompere il cranio.

Usciti all' aria aperta, Serio mise un sospirone, e scappucciando ad ogni ciottolo della strada, appoggiato al braccio del traditore compagno veniva innanzi barcollando e movendosi tutto a ondate or qua, or là.

Era già notte; quando i nostri personaggi furon presso al castello; svoltando a destra per una scorciatoia, avviati per alla volta della porta di Barletta, l'oriuolo della cattedrale suonò tre ore della notte.

La città giaceva nel perfetto silenzio, ed a quello corrispondeva più tetramente ed imponente la profonda quietitudine della campagna. Mille e mille stelle luccicavano per la volta del cielo da non far desiderare il più bel plenilunio estivo. Solo a quando a quando s' udiva il buffo delle irrequiete acque del mare, che si venivano a frangere tra le scogliere del lido. Ed a seconda che quelli si allontanavano dall' abitato, prendendo la via della campagna il mormorio delle onde del mare andava cessando, fino a che si sperdette del tutto. Allora vi sottentrò il canto dei grilli, e l' abbaiare ad intervallo de' cani dai casolari de' poveri agricoltori.

Quando furono quei due non più, che un miglio lontani dall' abitato il furfantaccio di Martino con un pretesto da poco lasciò Serio così alla ventura, e svoltando per un sentieruzzo tra i vigneti se la diede a gambe.

Il povero contadino si adagiò sul terreno in mezzo della via ad aspettarlo. La testa gli girava come un molinello; mille fantasmi gli passavan d' innanzi come cavalli in guerra;

ogni albero per lui aveva l' aspetto di un gigante, ogni casolare che biancheggiava tra il nero delle piante parevagli una nube che s' ingrandiva a momenti; ogni pagliaio acuminato uno spettro; ed i festoni penziglianti delle viti incurvate sugli alberi, ed attortigliate ai tronchi di quelli, mollemente agitati da' freschi ed imbalsamati venticelli notturni, gli parevan tante ombre che ora si appressavano a lui, ed ora indietreggiavano. Ei guardava tuttociò, e credendo che fosse una mera fatagione, si fregava gli occhi col dorso delle mani. Finalmente fè forza di alzarsi, ma non potendolo si diede a chiamare il suo compagno. Alla sua voce un cane di un vicino pagliaio rispose abbaiando, ed ei credendo che Martino venisse a lui, soggiunse confusamente: « Te la fai co' cani, eh! compagnone . . . Ne ho io pure uno veramente a casa . . . ma è bello il mio *mariuolo*; un cane di sei anni . . . una bestia grossa quanto una capra . . . un . . . Eh! vieni Martino? ... E poi il mio *mariuolo* è un guardiano fedele, e non abbaia come il vostro... sa fare qualche cosa di meglio, morde... Ih! Ih! Ih!... e come morde!... Dimandatelo un po' a fra Bonaventura . . . Ih! Ih! Ih! povero. . . cercatore . . . voleva la bambagia . . . pe' frati, e n' ebbe in ricambio un morso...

Bella davvero ... Ih ! Ih ! Ih ! non è venuto più per la cerca ... Bravo il mio *mariuolo*... una carità di meno . . . Martino, Martino, Martino. »

Stato così a ciarlare tra sè stesso un buon pezzo, ed a ricordare quanti fatti gli vennero innanzi della propria famiglia : dopo poco altro tempo vinto dal sonno si abbandonò disteso sul suolo, ed incominciò fortemente a russare.

Frattanto Martino era giunto a Trani, e sellato il suo cavallo montò in arcione, e cacciandogli gli sproni nella pancia divorò la via alla volta di Minervino. Non era peranco surto il sole, quando fu giunto al castello dal suo Signore, e dato il segno di convenzione, gli fu sbarrato il portone. E salito sopra dal Conte, coll'aria di trionfo pel glorioso messaggio che portava, gli narrò filo per filo l'accaduto della sera innante, consegnandogli la lettera.

Giovanni l'aprì, ed accigliato lesse.

« Magnifico Signore e Cavaliere. Dimani « settecento lance, ed altrettanti pedoni pria « che aggiornasse faran pagar caro al Pipino, « i soprusi, le angarie, e la tirannia esercitata « da lui in danno vostro e de' vostri vassalli. « Fate che il popolo sia prevenuto di quanto « sarà per accadere nel corso della vegnente

notte, acciò non dia negli eccessi scambiando l' amico per l' inimico. »

« Traditori infami, » gridò il Conte, dando di un pugno nell' aria. « E perchè non siete venuto prima? » disse poi sogghignando verso Martino. « Che avete fatto tutto questo tempo a Trani? Mi avete tradito infami, ma io vi annienterò ... » e portò la mano al pugnale che aveva sempre a lato.

Martino a malapena ebbe scampo di fuggire quel primo furore del Conte; e postosi in salvo, lagnandosi seco medesimo di quanto avea oprato a vantaggio del Pipino, bestemmiò come un demonio il suo nascimento, il Conte, il pane che guadagnavasi coll' abbiettezza del suo peccato, ed il mestiere che si era voluto addossare.

Il Pipino intanto fatto venire a sè uno dei capi della sua gente d' arme che avea a Minervino, lo informava dell' accaduto, o tradimento per dirla colle sue espressioni. E colui stordito a bocca aperta ascoltava colla maggiore attenzione possibile tutto quello che Giovanni tra il tremito convulsivo delle membra proveniente da rabbia e dispetto gli andava dicendo. «Eh! messer Conte,» esclamò quell' uomo, « ve l' aveva ben detto io, che il Leone colla tigre non può aver mai tregua . . . può mai esservi stabilità d' amici-

zia in persone, tra cui non ha più forza un patto? »

« Ora sono inutili le considerazioni, » disse il Conte infastidito, « cerchiamo un mezzo come salvarci. »

« Per Barletta non v'ha più da pensarvi, » soggiunse l'altro, « fate come se non l'aveste acquistata mai: per Minervino non abbiate timore di sorte alcuna. . . Lasciate che vengano, se coraggio gli assiste, i soldati di Madonna Vittoria, che avranno a cogliere il buono e il meglio. »

Giovanni respirò. Imperciocchè il suo turbamento o timore non nasceva dalla perdita di Barletta; ma sibbene da quella della sua signoria su Minervino, nonchè forte temeva per la vita. Nell' animo de' tiranni il timore della propria esistenza signoreggia su tutte le altre passioni.

Questi ed altrettali discorsi fin dall' arrivo di Martino si tenevano tra il Pipino e 'l suo capitan d'armi; e verso il tardi di quel giorno continuavano eziandio: allorchè giunse messer Federico di Capua, altro capitano della gente d' arme del Conte al presidio di Barletta colla nuova del massacro che avevan fatto de' loro soldati, gli armati alleati del Cavaliere della Marra, e come gl' inimici chiedevano da lui una taglia di ventimila fio-

rini d' oro, se voler suo egli era, che rendessero libero il resto de' soldati da lor fatti prigionieri.

« Anche la taglia ? . . . » gridò il Pipino. « A che numero possono ascendere i prigionieri ? . . . »

« Un dugento e più, » rispose Federico, » e de' più bravi. »

« Ebbene . . . gli si paghi la taglia a quei ladri . . . Ma giuro a Dio ed a S. Michele che me la dovranno restituir doppia una al sangue de' miei soldati . . . Orsù, presto, andate, volate, capitan Federico . . . Il mio segretario vi conterà i ventimila fiorini d' oro che serviranno pel riscatto de' miei bravi... presto, partite, che non gli avessero innanzi tempo a far morir di fame ; andate . . . »

Federico partì, e l' indomani verso l' ora del vespro, alla testa de' dugento armati, ritornava a Minervino, non poco dispiaciuto di quell' accadimento che ad ogni modo portava un disonorevole trascino al suo nome, ed al suo decoro.

Il Conte che fino a quel momento sbalordito non avea potuto muover nessuna congrua dimanda, al ritorno del capitano, sedato alquanto nell'ira, ma non calmato d'animo, gli disse con sogghigno ironico: « E così capitan Federico avete fatto questa bella ritirata!...vi

affidai un potere ch'io fino allora avea disperato potermi acquistare, e voi lo barattaste sì vergognosamente . . . vi affidai quattrocento de' miei più bravi soldati, ed ora me ne ritornate appena dugento . . . dugento, ch' io non avrei peranco, se non gli avessi ricomprati, per cento fiorini d' oro ognuno . . . È bravo, il mio capitano . . . »

« Sarebbero giusti i vostri rimproveri, o Magnifico, quante volte la cosa fosse dipenduta da me . . . Se così fosse stato, io non sarei ritornato più certamente al vostro cospetto... Ma diversamente ha camminato il tradimento, l'infamia di coloro... Figuratevi Magnifico, in tempo di notte vederci di dosso da più di duemila soldati, come demoni allora sbucati dalle profonde tenebre dell' abisso. Che volete, messer Conte che avessimo fatto ? . . . porzione de' soldati riposavano, altri in veglia, ma non sulle armi, pochi in sentinella; colti alla sprovvista, senza ascoltare una voce, senza sentire il menomo rumore neppur de' piedi, che ci avesse fatto accorgere di qualche cosa, niente, perfettamente niente... Sicchè ci hanno aggrampati, come fanno i gatti ai topi . . . Ma non crediate o Magnifico che non avessimo fatto il dover nostro?... Avrei proprio voluto farvi vedere come correvano a furia le daghe, e come spezzavansi

le lancie, non più che dietro un colpo. Ma noi combattevamo uno contro cinque, quattrocento contro duemila demonî prevenuti, e nel folto delle tenebre. Miglior tempo non potevano scegliere pel loro intento; chè di giorno mi avrei giuocato il frutto di quest'occhi, se, avrebbero avuto il coraggio di avvicinarsi di un sol passo a Barletta. »

« Ma tanti soldati chi mai glieli ha provveduti al Signor della Marra, parmi impossibile! . . . » disse il Pipino con aria d' incredulità.

« Come, voi siete digiuno d' ogni cosa, o Magnifico? . . . La Signora degli Altavilla di Trani; » rispose Federico.

« Possibile! . . . Lei proprio? La mia amica, la mia alleata? . . . »

« Dovete crederlo, nè vi son dubbî a fare, o messer Conte. E cesseranno le vostre maraviglie, quando vi avrò detto che la s' imparenta con casa della Marra. »

« Potenzinterra! . . . » esclamò Giovanni, « e fia vero? . . . »

« Com' è vero che Elviro dà la mano di sposo alla figliuola di messer Ruggiero della Marra. »

« Per Dio! . . . Era di Madonna Vittoria adunque la lettera a me capitata per mano di Martino, era sua? . . . Ah! vilissima donnic-

ciuola ... Ed è al Conte di Minervino che si commettono simili tradimenti? . . . Ed è a Giovanni Pipino che si ordiscono simili trame? . . . »

« Via, frenatevi, messer Conte, calmatevi un tantino . . . Siamo ancora alla portata di poterci rivendicare!. . . . » disse Federico.

« Ora comprendo, insisteva il Conte, le scuse, i pretesti, le fandonie e le false parole dette alle persone mandate da mia parte, al Cavaliere, perchè la mano della figlia a me accordasse, come sposa . . . Traditore, vigliacco, più dell' infamia infame . . . Aspettava, lo scellerato, il tempo di contraccambiar la pace, ed i legami di sangue ch' io gli proponeva, col tradimento e colla vendetta . . . Farmi zimbello de' vili per Dio? . . . Il Conte di Minervino? . . . Giovanni Pipino? . . . Ma giuro per la potenza de' Santi, che il matrimonio non si farà ; e se ciò mai per forza di destino avverrà, il Conte di Minervino, sarà la furia infernale, la face della discordia che si frapporrà tra essi per separarli . . . O questo, o il potere de' miei e di me sarà perduto . . . A Messer Elviro degli Altavilla, all'imberbe ed evirato giovinetto nato ad ammollir cuori col patetico suono de' liuti e delle mandòle anzichè a sollevare il fragile aspetto ed il timido spirito

d'una donna; nonchè a palleggiare una lancia, uno scudo, od una daga . . . Va pur dovuto uno scambio di ciocchè ha fatto a me . . . Non possa più vivere il Conte di Minervino, se non restituirà a pronti contanti della stessa moneta ad Elviro d'Altavilla il ricambio . . . vendetta per vendetta, tradimento per tradimento, ed a misura di carboni! . . . Tutto è compenso nel mondo!...

Ora d'un tratto, permetteranno i lettori venir con noi a Trani, ove lasciammo quella brava e buona pasta di uomo, il povero Serio; il quale sdraiato supino a terra russò profondamente tutta quella notte all'aperto, insino a che fu fatto giorno. Le donne, e i contadini che di pertempo passaron di là furon tutti presi da schianto, credendolo un uomo morto, e si discostarono con ribrezzo . . . Ma alla fine vi fu chi più coraggioso degli altri volle alzargli una gamba per veder se fosse veramente morto; ed a quel moto Serio non diede alcun segno di vita, tanto era il sonno. Pallido, smunto, impolverato dalla cima de' capelli arruffati, ai piedi, col corpo abbandonato, e con una nube di moscherini d'attorno, e tale da far credere che era veramente morto, ingenerò nell'animo de' campagnuoli certezza di morte: sicchè vi fu chi lo credette ucciso a via di percosse,

chi avvelenato, chi lo prese per un ladro, e chi per un povero contadino assassinato dai malviventi. In simili casi, ciascuno dice la sua, anche ai tempi nostri; maggiormente poi in quell' epoca in cui la superstizione e la favola ingombravano di folta caligine la mente de' popoli. Laonde non vi fu persona che non manifestasse la sua opinione; e tutti pronunziarono il loro giudizio a seconda delle proprie credenze; e vi fu benanche chi lo disse strangolato dagli spiriti maligni . . .

Pervenute alcune voci a Trani, vi fu un accorruomo, una folla di gente d'ogni età, d'ogni sesso e condizione; ed in maggior numero vi accorsero le persone di quelle famiglie, che tenevan fuori casa un qualche loro parente; nè mancò la giustizia, e qualche mediconzolo che l'osservasse per dire la cagione ignota della morte del disgraziato! . . . Giunti là, la calca, le grida, gli urtoni, il rimescolamento della varia gente del popolo, fecero destare il povero Serio, il quale ebbe a levarsi a piè pari colpito da forte schianto e da sgomento, in veggendosi in mezzo ad un cotal movimento da non potersi definire, se fosse una sollevazione, o qualche altro malanno, alla vista di tanta moltitudine; la quale nel veder saltare da terra il creduto morto, chi incominciò a fug-

gire prendendo fiato sulla soglia della propria casa; e chi per non aver forza di darsela a gambe si mise a gridare come energumeno ed a piangere . . . Vi fu uno sbaragliarsi, un fuggire, un urtarsi urtando, un rimescolamento, un gridare fuggendo, uno schiamazzo continuato, un piangere, un impietosire, ed uno schianto generale . . . E l'attonito contadino senza saper di che si trattasse, come là egli si trovasse, a qual fine s'era ivi condotta tutta quella gente, e perchè intorno a lui sì pazzamente tumultuava, fra la sorpresa e il non essere ben desto, nonchè la spranghetta causata da quel vino che sapete, rimase per un momento come incantato, ma poi sbalordito dalle grida . . . *Il morto, il morto* . . . *Lo spirito maligno* . . . *Madonna Santissima aiutaci* . . . *Vergine Santa salvaci dal demonio*, ed altrettali voci, non trovò altro espediente, temendo di sè, e non ricordandosi nulla della sera antecedente, che darsi in fuga . . . E il suo fuggire svegliò più spavento in quella gente superstiziosa che correva difilata alla volta della Città, col timore che il voluto morto cangiato in ispirito maligno le tenesse dietro. Ma in tutt'i tempi però vi sono sempre dei veri spiriti maligni viventi, i quali han piacere di soffiare nella brace. Alcuni che vole-

van burlarsi delle donne, e ridere alle spalle altrui si misero pure a fuggire gridando appresso gli altri che fuggivano a rompicollo: *Lo spirito ci vien dietro*, *lo spirito c'insegue*, *lo spirito vuole inghiottirci* . . . e vedendo più affrettare la fuga di quelli, si arrestavano, e se la ridevano a ganasce.

Finalmente Serio si era involato a furia di correre dagli sguardi di una parte di quel popolo che non avea potuto fuggire con gli altri, e così gli animi si eran sedati alquanto.

Ma per tutto quel giorno ed altri consecutivi, non vi fu altro parlare tra gli abitanti di Trani, se, non del *morto*, *dello spirito* e *del demonio;* e ciascuno faceva il suo ragionamento a seconda delle proprie idee. Chi diceva che quello era un prognostico certo per la carestia che dovea patire la Città; chi un avviso salutare del cielo per preservare i cittadini dalla peste, e da altri mali che dovevano soffrire; chi un'impostura, chi uno *spirito* davvero, e chi finalmente diede nel segno dicendo ch'era un uomo avvinazzato buono e meglio, e profondamente immerso nel sonno fin dalla sera innanzi; e quest'opinione venne dalla bocca di que'pochi che la sera avanti erano stati spettatori nell'osteria del trincar di Serio.

Il corriere quando si fu molto allontanato

si guardò dietro alle spalle, per veder, se, mai l'inseguissero; ma non vide nè più quella moltitudine, nè altri che si pigliasse più cura di lui: onde il meschino respirò, per essersi sottratto al furore di un popolo che lo voleva morto senza rimissione. Si ravvia, rallenta il corso, ma quelle benedette gambe non volevano proprio lasciar di correre. Si accorse ch'era fuori strada, poichè nella fuga non aveva avvertito per qual parte fosse fuggito: si arrestò un momento, guardò d'intorno, vide la strada che dovea battere, e si diresse verso quella. Di tempo in tempo però si volgeva indietro per guardar se alcuno lo inseguisse, e non vedendo anima vivente, tornava a respirare con più libertà. Camminava e pensava il timoroso Serio; ed i suoi pensieri erano, come ognuno può immaginarsi un guazzabuglio di repetii, di pentimenti, di speculazioni, di ricerche, e d'idee l'una all'altra opposte; era uno studio continuato di raccapezzare le cose già dette ed oprate la sera antecedente; e qui si risovvenne di Martino, degli aguati da costui tesi, del vino, dell'abbandono là sulla via, e come ivi si addormisse. E quando fu venuto a capo di tutta la storia, si ricordò pure della sua missione e della lettera che dovea portare a Barletta; onde per assicurarsi se l'ave-

va, calò la mano nella saccoccia del petto chiamata colla voce del popolo *mariola*, dove avea riposto il foglio, e fruga e rifruga qua e là per tutte le saccocce non trovò niente. « Ah! ladro sfacciato, » disse fra sè il poveretto, « me l'ha fatto . . . » E si diè d'una mano sulla fronte... « Come farò adesso senza quel foglio?... che ne sarà di me, e della mia povera famiglia, che non ha colpa veruna a questo fatto? . . . ladro, birbone, queste erano le cerimonie che mi usava, ed io a non accorgermene di niente? . . . maledetto . . . a questo fine, credo io, mi fece pigliar quella *pelle* ( così chiamasi tra il popolo l'imbriacatura ); perchè si avesse avuto l'agio di rubarmi la lettera . . . Chi sa, che conteneva quel foglio . . . poveretto me, come diamine farò? . . . » e si ristette a pensare un istante, indi ripigliò. « Ma perchè, ed a che fine prendersi quel foglio? . . . Che importava a lui di quella carta? . . . io non ne veggo la ragione . . . L'avessi perduto là tra quel garbuglio? . . . » E si fermava un'altra volta a pensarvi, a rinvenire qualche causa, o qualche ragione, che l'avesse potuto far persuaso com'era andata la cosa; e non trovandone alcuna di valore, soggiungeva: « Ora che scusa potrò addurre in mia discolpa? . . . che pretesto opporre alla mia

negligenza, io non ne trovo alcuno. Oh! Dio mio . . . Vergine Santa, apritemi la mente, consigliatemi voi . . . Che dirò io mai a Barletta?... Se torno indietro, forse tutta quella gente mi verrà una volta addosso, senza saper perchè . . . perchè? . . . ah! no, vi è il perchè, vi è la ragione sufficiente, ora mi risovvengo ... quelle maledette parole di iersera contro i Tranesi . . . Martino mi avrà denunziato . . . No, non è possibile ritornar adesso per la stessa strada, vi è da compromettermi . . . Passerà qualche giorno prima, e poi me ne passerò inosservato . . . Ma a Barletta, al Cavaliere che cosa dirò io? . . . E s'ingegnò a pensare un ritrovato che lo avesse potuto cavar da quello sconcerto. I vizî sono come le ciliegie, ne prendi una, e se ne vengono appresso altre venti. Quel contadino sobrio, fedele, sincero, buon padre di famiglia, uomo di coscienza, e buon cittadino, da uno sproposito per tradimento, incominciò poi a mettersi di proposito per incorrere in un altro vizio più pericoloso, nella bugía . . . E dopo cento e cento menzogne pensate, ruminate, riflettute, meditate, fra tante ne trovò finalmente una, che faceva più delle altre al suo bisogno. Pensò di dire, che a metà della via, appena l' aria fu fatta buia, una sbirraglia di malviventi,

armati da capo a piede, dopo averlo bastonato ben bene, gli avevan tolto quel po' di roba che portava, alcune monetine, frutto de' suoi sparambi in quei giorni di continuo viaggio, e lacerato il foglio. E veramente la paura che gli stava scolpita sul volto, poteva di leggieri accreditare una simile invenzione, che avea tutta l'aria d'una storica narrazione; onde fintosi zoppo d'una gamba, collerico e piagnoloso si presentò al palazzo dei della Marra. Ivi, ebbe sulle prime maggiormente ad intimorirsi, sguardando uomini armati su e giù per le scalinate, cadaveri di soldati a terra, e che per non funestare i cittadini, altri soldati trasportavano nel giardino per poi gettarli la notte nel mare.

A quella vista il suo spavento s'accrebbe, e fu per ritornarsene indietro; ma quella gente di Trani gli stava sempre d'innanzi allo sguardo, e fitta nella mente, e ciò lo distolse . . . E poi colla speranza di poter tornare al suo padrone con una lettera del Signor della Marra in cui gli facesse meglio di lui palese la disgrazia avvenutagli, entrò nel cortile, e dimandato chi fosse, e chi cercasse, rispose . . . « Nient'altro, che di consegnare una lettera del mio padrone all'illustre Cavaliere »

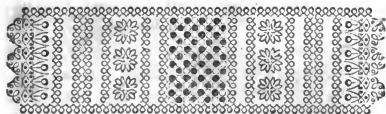
« E il vostro padrone può sapersi chi sia? » dimandò una delle guardie.

« Messer Elviro d'Altavilla, il Signore di Trani, » disse Serio.

E tosto fu ammesso alla presenza di Ruggiero della Marra.

Serio si buttò ai piedi di lui, e gli narrò tutto quello ch' ebbe pensato di dirgli.

Messer Ruggiero sorridente, e gioioso per la ricuperata libertà, e per i dritti riacquistati, punto non diessi pena della lettera smarrita: anzi confortatolo con parole, e fattolo ristorare lo tenne presso di sè per più giorni; fino a che trovatogli un compagno lo rinviò con una sua lettera ad Elviro, scusandolo, e raccomandandolo caldamente a lui.

Da quel tempo in poi Serio fu maggiormente sobrio, uggioso terribilmente al vino, e contrario ad ogni invito di qualunque sorta, o complimento. Giurò di non accettar più missioni, e coltivando il campicello, ed il picciolo vigneto che gli avea portato in dote la moglie, visse lunga vita contenta tra i suoi figli, e la sua cara donna.

## CAPITOLO IX.

Qui la storia saltando a piè pari lo spazio di un mese ci trasporta fino a Roma, dove l' ambizioso Giovanni Pipino venne maggiormente ad ingrandire la sua potenza; ed ecco in qual modo.

Era passato qualche anno dal 1353, (1) dacchè il cittadino Niccolò di Renzo, Cancelliere de' Senatori, uomo di bassa condizione, ma di sensi elevati, e di spirito liberalissimo, nonchè gran fautore de' diritti del

(1) Vil. lib. 116 cap. 78.

popolo, cacciò dal Campidoglio i senatori congregati a deliberare sulle bisogne dello Stato; convocando il popolo a libertà, e dando forma di governo popolare con tanto ingegno, ardimento e valore, che non vi fu Repubblica, e Principe d'Italiano potere, che non mandassero ambasciatori per essi a congratularsi di sì bel fatto secolui; ad offerirgli doni, protezioni, ed alleanza per sostenerlo in quella onorata impresa.

Ma Niccolò non avendo temperamento nel governare, e volendo viemaggiormente favorire la plebe da cui ebbe principio la sua grandezza, e potere, fino a maltrattare gli uomini onorati dell' aristocrazia, venne in uggia ai Patrizi, ed a tutt' i nobili Romani; ond' egli vedendo il suo stato poco sicuro, e la sua vita in pericolo, dopo sette mesi di governo più cattivo ed arbitrario, che giusto, sconosciuto partì da Roma, ed andò in Germania a trovar Carlo IV Imperatore contento del suo impero, e di nessuno altro potere ambizioso, col disegno di far lega con lui, e di dargli all'intutto il dominio di Roma. Ma quell' Imperatore, il quale avea sensi elevati, animo nobile, e pura coscienza, rinunziando generosamente alle sue offerte, poco decorose per lui, e prendendo d'altra banda in considerazione lo stato

di Niccolò, lo mandò in qualità di legato dal Papa in Avignone, perchè di tal bisogna si trattasse nel modo il più equo e confacente alla felicità del primo popolo d'Italia.

Ma il Papa sdegnato fino all'ira per tale missione lo fece imprigionare; e per alcuni anni ivi lo tenne chiuso in orribile luogo, chiamato il *trabucco de' rei di Stato*.

In Roma tornarono le cose nello stesso piede, e governo di prima; e non pochi cittadini s'ebbero a dolere della prigionia di Niccolò, specialmente la plebe che fu tanto favorita nel breve tempo di sua reggenza.

Ma dopo parecchi anni come dicevamo, mediante le pruove date di ardimento e di coraggio dal di Renzo, chiamato, o fattosi chiamare *Niccolò Severo e Clemente, Tribuno della Giustizia, della Pace e della Libertà, ed illustre liberatore della patria*; insurse un nuovo tribuno in Roma chiamato Francesco Baroncello, il quale tolse del tutto l'ubbidienza al Papa, e il potere ai principi di Santa Chiesa e del Regno.

D' altra banda il Papa vedendo a mal partito le sue cose, e quelle dello Stato, convocò il Collegio Cardinalizio, ed a voti unanimi fu decretata l'assoluzione di Niccolò a titolo di pietà per aver egli molti anni penato in una fetida prigione e per conseguenza

espiata la pena de' suoi trascorsi, a patto però che dovesse cacciar di Roma il nuovo tribuno insorto, e ridurre la Città all'ubbidienza della Chiesa.

Il di Renzo che avea molto talento naturale, comecchè nascesse di condizione plebea, penetrò le intenzioni del Santo Padre, il quale velava di politica pietà e commiserazione il proprio bisogno, ed accettò l'incarico impostogli. Onde partì per Roma, ed ivi giunto fu accolto e ricevuto dai Romani con tanta gioia ed entusiasmo, che gli fu facile col favore del popolo cacciare il Baroncello; e dopochè l'ebbe espulso nel bollore degli animi disposti grandemente a suo favore, volendo contraccambiare la politica pietà del Papa con altrettanta politica generosità, si fece gridare dal popolo un'altra volta *Tribuno della pace e della libertà, ed illustre liberatore della patria*, e volle con pieno potere occupare un'altra volta la Signoria.

E memore delle pene a lui fatte soffrire la prima volta nella carcere; e di tutti coloro che posero mano alla sua prigionia, incominciò a vendicarsi con aspre e crudeli vendette. Fece imprigionare molti principi Romani, molti altri li fece torturare, alcuni morire sotto i più crudeli tormenti, e ad altri tolse sostanze e possidenze a titolo di con-

fiscazione. Insomma divenne il più crudele flagello della potenza Romana, il più astuto tiranno che mai vi fosse stato a quei tempi.

A tante tirannie e soprusi usati dal di Renzo, si scuotettero i principi di Casa Orsini e quelli di Casa Colonna, ed uniti a consiglio tra loro stimarono di bene, spedir appositamente persona di lor fiducia in Puglia a Giovanni Pipino, il quale nutriva sempre appresso di sè un buon numero di armati, gente che per qualunque siasi più picciolo bottino, paga, o taglia a riscuotere, mettevan bene a rischio il sangue e la vita, pregandolo colle più vive istanze fino all'adulazione, ( mezzo necessario più degli altri per quell'animo non mai sazio di potere ) perchè venisse a liberar Roma dalle mani di Niccolò di Renzo tiranno per quanto mai tiranno lo può essere.

Il Pipino, comecchè addolorato per la perdita sofferta di molti soldati nell'ultimo fatto di Barletta, pure volendo amicarsi in sua difesa con salda alleanza i principi Orsini e Colonna; ora che in Puglia aveva allato ai suoi dominî un nemico renduto formidabile dalle forze riunite di vari Baroni della terra di Bari, per ligami di sangue stretti al Signore della Marra: ed ambiziosissimo ch'egli era, senza peritanza, o tempo in

mezzo partì colle sue soldatesche alla volta della Città Santa; e percorrendo a gran giornate la lunga strada, all'improvviso giunse in Roma: scacciò il superbo Tribuno, liberò tutt'i principi che in penosa prigionia si tenevano oppressi, e fece ordinare il governo solito sotto l'ubbidienza del Papa.

Grato il Collegio Cardinalizio, e il Santo Padre (1) alla generosità ambiziosa del Pipino, a segno di gratitudine, che in altro modo a lui significar animo grato non potea, fecegli dono di molte terre, e di grandi oggetti preziosi, ed in tal guisa come l'ebbro nel desiderio del vino, con maggior sete di ambizione, e con maggior superbia per la vittoria riportata sul tribuno a vantaggio della Chiesa e de'suoi rappresentanti, se ne tornò nel Regno molto glorioso di tal fatto.

Giovandosi di quell'occasione, nel suo ritorno da Roma, gli piacque far visita a suo fratello Pietro in Lucera, ove fu ricevuto tra le braccia di lui consolantissimo di rivederlo con feste ed allegrezza sorprendente.

Ivi fu visitato da' primarî Baroni della Puglia Daunia che vennero a congratularsi secolui della vittoria riportata a Roma; e le feste, i giuochi, e le allegrezze si accrebbero.

E siccome in tutt'i tempi la terra abbon-

(1) Innocenzo XVI.

da di malvagi e di adulatori, e quanto più si è l' uno e l' altro, tanto più si ottien merito e si ha lode di buono, di savio, e di santo, perch' è fatto antico ed immemorabile che la virtù deve andar sempre in fondo, e il vizio e la bricconeria in alto; vi fu un frate di Lucera di cui la cronaca, donde caviam questi fatti, non registra il nome, ciocchè costituisce la maggior gloria di quel religioso, a cui tutt'altro stava a cuore, fuorchè l'altare, e il santo ministerio del sacerdozio, il quale presentò al Pipino in sua libera lode un sonetto allusivo al fatto d' arme di Roma, ove al certo armi non si brandirono, che noi trascriviamo a rinfaccio di tutti coloro ( di che tanti ve ne sono al secolo nostro ), i quali si piacciono vituperosamente prostituir la poesia, cantando per adulare, pel fine della dedicatoria, o per far sì che si concilii il sonno ai loro padroni.

Seme di gente vituperosa che vive ancora ai nostri giorni, e che i secoli, la civiltà, e tutto ciò che barbaramente addomandasi *progresso* non valsero a distruggere.

Ma le adulazioni si pagano , altrimenti adulatori non ve ne sarebbero ; imperciocchè madre legittima dell' adulazione è la venalità, diversamente un sonetto non è già gran tempo lontano da noi non sarebbe sta-

to pagato un quattordici mila ducati . . :
Vituperio per chi lo scrisse, vituperio maggiore per chi lo pagò! . . .

Le fatiche dei poeti, noi non diciamo, che non meritano un compenso, anzi siamo di opinione che una felice composizione come il *Cinque Maggio* di Manzoni, l'*Ildegonda* di Grossi, gl' *inni sacri* del Borghi ed *i canti* dell'Italico Tirtèo, se si dovessero pagar con oro, non ve ne sarebbe tanto in tutto il mondo da poterli comprare. Ma il compenso, o lo scopo dell'uomo di lettere non deve mirare alla venalità esclusiva; e soprattutto ai poeti che sono anime privilegiate, che i cieli inviano quaggiù a sollievo dell'umanità, perchè fossero di scuola e di esempio all'universale. Lo spirito, quella soprumana potenza nata a formar l'*angelica farfalla,* non dovrebbe giammai eguagliarsi alla polve, al fango, agli oggetti che demoralizzano l'animo . . . come non dovrebbe mentire a sè stesso per un bene passeggiero, nonchè rinunziare all'onore, alla rinomanza ed alla gloria per una maggiore o minore agiatezza del fardello sì fragile e penoso al tempo stesso, che porta. Per i poeti, per queste immagini produttive de' primi legislatori del mondo, quando la natura e gli uomini erano ancor vergini, e si vivevano vita beata e pa-

triarcale, val bene il premio d'un lauro, la protezione de' principi, il grido dell' umanità, il plauso universale, la voce de' secoli, ed una agiata esistenza. Ma oggi la cosa è ben' altra, colpa de' tempi, e del vapore!. . . E ciò non è a dirsi soltanto per i poeti; i letterati tutti vivono miseramente, senza protezioni ed incoraggiamento; e qui intendiamo parlare di coloro che vivono alle lettere, totalmente dedicati al loro santo ministerio; e non dei *pseudonimi* letterati. E questa dichiarazione è tanto necessaria, inquantochè in oggi tutti coloro che sanno apporre la lor firma appiè d' un foglio, diconsi letterati; talchè l'Italia è ammorbata di scienziati, poeti, ed uomini di lettere, che sbucciano come *talli da nuda terra lungi da fonte vitale*, e che invadono come locuste il campo della scienza, della poesia, e della letteratura in generale; senza poter avere da essi opera alcuna degna del nome Italiano . . .

Tutto è vapore, e cosa non convenevole ai mezzi di questo arcipotente ritrovato sarebbe, se, non ci regalasse benanche, come stupendi prodotti della sua forza, i così detti letterati a vapore.

L' onore adunque, e la coscienza del ben fare, immortalarono il divin cieco di Grecia, e non la cecità, l'adulazione, le sventu-

re. i rigori della fortuna, come nelle scuole declamano i retori . . . Che povertà, e cecità vi andate contando, messeri onorevolissimi? . . . I mali corporei, e quelli di fortuna non han che fare per nulla collo spirito; anche nei tempi più rei noi abbiamo veduti poeti celebri, in uomini fortunati, agiati e straricchi.

I mali sono insiti alla natura umana; e il più delle volte siam noi stessi che ce li fabbrichiamo. Tante volte gli uomini si cooperano ad accrescerli, è vero, ma il principio è sempre in noi... E potremmo citarvi mille e mille esempii colla storia alla mano da farvi strabiliare . . . Ma questa nostra digressione va per le lunghe, e potrebbe farci palesar cose, che chiamerebbero su noi l'ira e l'odio di molti che si dicon letterati e poeti, sol perchè con avvilimenti e intrighi, si hanno usurpato simili nomi. Vogliam soltanto ricordare ai principi le parole del sapiente Ottaviano, il quale avea bisogno di alimentare le lettere e di rispettare gl'ingegni: ei diceva: *Non voglio sentir lodi di sorta alcuna per bocca de' venali, e degli ignoranti.* Ed a comprovare ciocchè sentiva nel cuore, e manifestava ai cortigiani colle parole, spediva decreti, perchè gli scrittori d'ignobile fama non lo lodassero; onde leggiamo ne' libri di

Svetonio: *Ingenia seculi sui omnibus modis Augustus fovit. Recitantes et benigne et patienter audivit; nec tantum carmina et historias, sed et orationes et dialogos. Componi tamen aliquid de se, nisi et serio et a praestantissimis, offendebatur; admonebatque praetores ne poterentur nomen suum commistionibus obsolefieri* (1).

Le adulazioni si pagano, lo ripetiamo, e sol per questo fine si adula; e fu questa benanche l'intenzione del frate che celebrava nel sonetto che segue i fasti, la grandezza, la nobiltà, la vittoria, ed i generosi sensi del Conte di Minervino. E noi trascriviamo quel sonetto, nel fine di mostrare eziandio, qual fosse la poesia lirica a quei tempi, certo più gagliarda, concettosa, vibrata; animata dallo spirito cavalleresco, e dall'elemento Religioso ed eratico; e non evirata, sterile, piaggiatrice, e vana come quella del nostro secolo, in cui pochi buoni versi abbiamo sol perchè troppi snervati ingegni ed animi vani vi sono, i quali non chiamati, a viva forza voglion usurparsi un posto nel mondo intellettuale poetico.

La batrocomachia de'poeti nel secolo XIX è tornata in vita; nè v'ha d'uopo di un Omero per poterla tramandare alla posterità.

(1) Sveton., lib. II cap. III.

Ma veniamo al sonetto. Noi lo trascriviamo tal quale l'abbiamo trovato scritto; eccetto alcuni latinismi.

Dai sette colli, ove abbattuta Roma
 Giacea prostrata appiè di un popolano,
 Tu con la possa che ogni impero doma
 Libero fèsti il popolo Romano.

Sulla canuta veneranda chioma
 Del Teölogo Re del Vaticano,
 Il sacro serto con la forza indoma
 Del tuo braccio ponesti, e con la mano.

Or qui ritorni, all'àppule pianure,
 Alle castella, ove sovran ti stai,
 Novello Achille dell'età venture.

Chi fia, Signor, che or ponga braccio e mente
 Ad ecclissar della tua gloria i rai,
 Se teco è già il poter d'un Dio possente?...

Il Conte Giovanni, dopochè s'ebbe ricevuto quest'adulatoria pappolata; (con parole peraltro bellamente ligate a ritmo, ciocchè mostra abbastanza quanta dose d'intelletto poetico avesse quel Frate, e quanta venalità nel cuore), in ricambio volle fare un dono al Religioso, e per esso al Convento di Luce-

ra di tutta quella quantità di territorî che aveva ricevuto in ricompensa dal Papa. E nella concessione per iscritto, colla ferma credenza di dover durare anni ed anni, ambizioso di voler far giungere il suo nome ai posteri potente e riverito, nella fiducia che un sonetto bastasse a tramandarlo alle generazioni future glorioso ed immortale, si fece intitolare: *Giovanni Pipino Conte di Minervino, patrizio e liberatore di Roma e dei Principi Romani; ed illustre propugnatore della Santa Chiesa Cattolica Romana.*

Indi sen ritornò al suo castello a Minervino, ed ivi il Castellano consapevole della vittoria riportata a Roma, fecegli trovar parata a festa la rôcca, come in giorno di grandi e felici avvenimenti; e festeggiò il suo arrivo con magnificenza e splendore; dappoichè parecchi Signorotti come quelli di Spinazzola e di Palazzo, e l'altro della terra di Genzano, e della famosa Acerenza, vetustissima Città, erano accorsi a Minervino per congratularsi secolui del felice accadimento riportato a Roma sul tribuno della plebe: onde le feste, i giuochi, le corse, e le caccie si protrassero a più di un giorno, con chiasso e grandezza.

I soli cittadini oppressi dalle angarie di lui, dai soprusi a non finire, e dai modi ti-

rannici con cui si piaceva quel Conte di governarli, rifuggirono dal prender parte ai piaceri di corte. Ed egli, il Conte, di questa ferma perseveranza de' soggetti nell'odiarlo, forte indignato, non facea che maggiormente sopraccaricarli di taglie e d'imposte, affinchè addivenuti poveri, venissero a prostrarsi a lui, chiedendo perdono ed elemosina, ed assoggettandosi a collo piegato giuocoforza alle sue soperchierie tiranniche.

Egli avea inteso per bocca di un altro despota famoso pel suo impero di terrore e di sangue in una Città d'Italia a lui soggetta, « che, i popoli perchè fossero sempre esatti, ubbidienti e noncuranti di qualsisia potere arbitrario e tirannico, è necessario privarli de' mezzi di qualunque risorsa, financo quelli di sussistenza: perchè la serpe, » soggiungeva poi, « non morda, è d'uopo tenerle un piede continuamente sul capo, e guai se ti sfugge; e nella resistenza, ove il bisogno lo chiegga gloriosamente non lo schiacci.

Terribili parole d'animo feroce, che fan raccapricciare ogni buon cittadino ed animo onesto; parole che sole valgono a dar bene la più chiara idea della satannica politica di quei tempi efferati e spaventevoli. Con questi precetti fitti nel capo, il Conte di Minervino avea cercato eseguirli a puntino, gover-

nando i Minervinesi, e dalla parte sua vi era riuscito. « Ma, il vapore lungamente trattenuto e fortemente compresso, » diceva un valentuomo ai Signorotti di quei tempi, « scoppia con maggior impeto, rompe ogni argine che gli si frappone d'innanzi, e segue a suo modo. » Ma queste eran cose che non andavano per nulla intese da' Baroni di quel secolo; e dirgliele soltanto, egli era un impetrar morte spasmodica e crudele.

Nè mancò persona di generosi sentimenti (tutt'i tempi ne hanno), che non avesse fatto sentire al Pipino presso a poco simili parole; ma fu un pestar l'acqua nel mortaio. La parola che parla il vero tutte le volte che viene annunziata, giunge odiosa all'orecchio di coloro che rinunziarono di buon'ora ad ogni principio di virtù cristiana; eglino non hanno altra legge, che quella del sangue; non altro sentimento, che quello di schiacciare i soggetti; non altro amore, che quello della propria esistenza; non altra passione, se non quella di estendere i limiti del lor potere; non altri desiderî, se non quelli di ferocia e di rapina. Ogni virtuoso principio di umanità tace in essi. E tutte queste passioni cumulate erano nel Pipino. Come cangiarlo? . . . quali mezzi impiegare per richiamarlo a sè? . . . quali ragionamenti adotta-

re per persuaderlo in contrario? . . . con quali modi farlo umano, con quali principî di carità cristiana ammonirlo, e fargli intendere di essere uomo, e non belva assetata di sangue e di rapina? . . .

I tiranni sono i peggiori flagelli dell' umanità, non vi ha che la potenza del cielo a poterli umiliare.

L' occhio di Dio soltanto gli è di sopra!...

Fine del secondo volume.